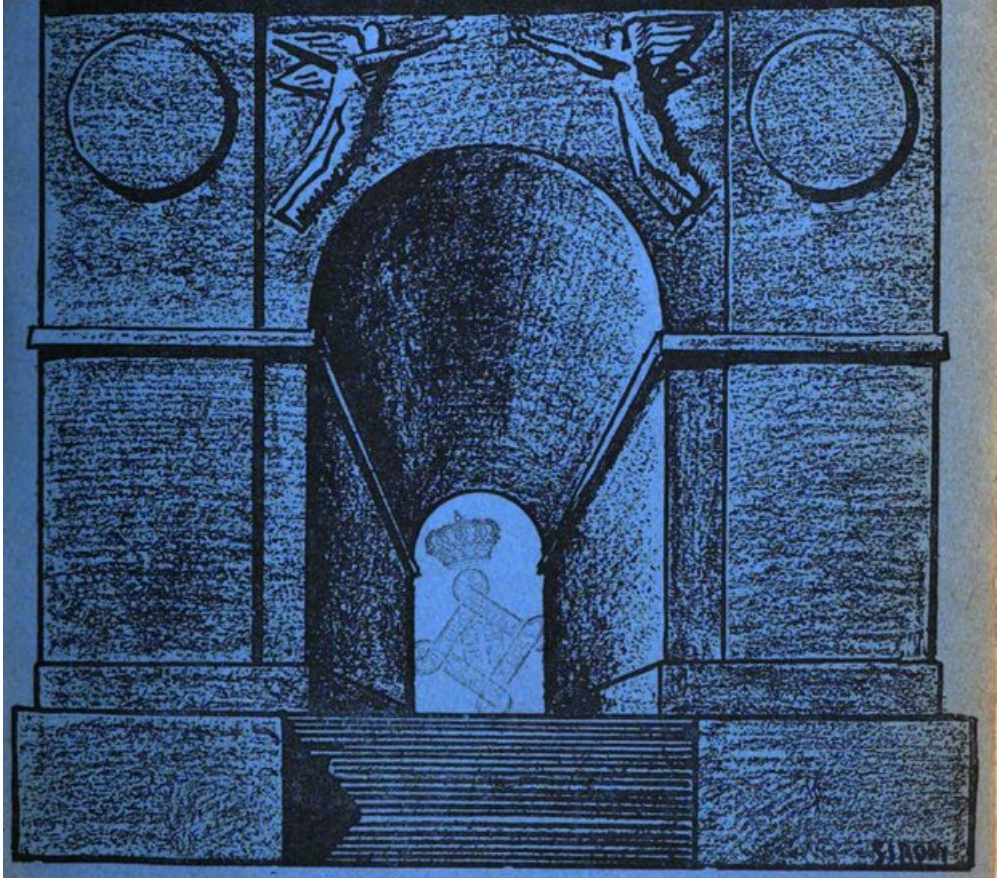
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 9 Milano, 25 Settembre 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



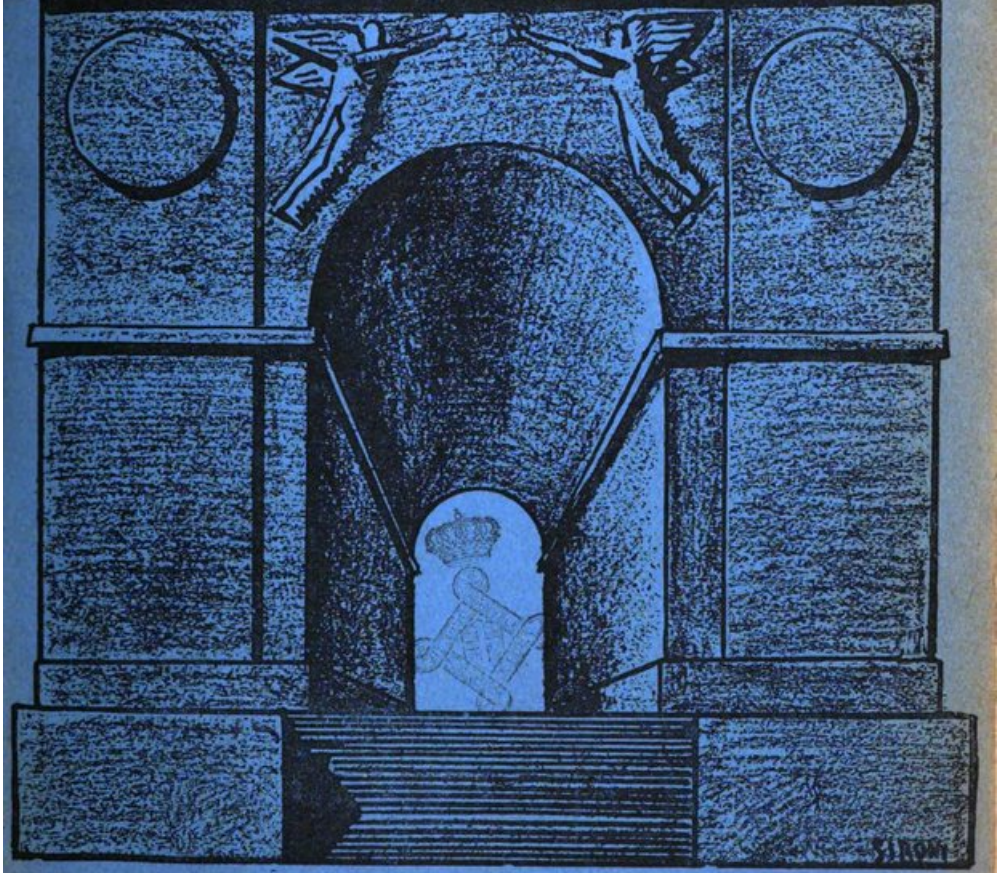
MUSSOLINI - SIGNORETTI - PRATO - CIPRIANI-AVOLIO - SOFFICI
DE FELICE - DINALE - LANZILLO - GIUFFRIDA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 9 Milano, 25 Settembre 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - SIGNORETTI - PRATO - CIPRIANI-AVOLIO - SOFFICI
DE FELICE - DINALE - LANZILLO - GIUFFRIDA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: La luna crescente...

ALFREDO SIGNORETTI: La guerra nell'Asia Minore.

G. PRATO: Monopolio o concorrenza sindacale?

CIPRIANI-AVOLIO: I limiti del Fascismo.

ARDENGO SOFFICI: Il Fascismo e l'arte.

FRANCO DE FELICE: Gli italiani in Argentina.

OTTAVIO DINALE: Dal mito alla realtà.

AGOSTINO LANZILLO: Giorgio Sorel.

IGINO ALBERTO GIUFFRIDA: La questione zolfifera siciliana.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

LA LUNA CRESCENTE

Ci sono dei risultati nella vittoria di Kemal pascià, che appaiono sin da questo momento definitivi. Ce ne sono altri che potranno avere uno sviluppo ulteriore. Tra i risultati definitivi, che non potranno quindi subire spostamenti dalle avviate o future trattative diplomatiche, sono da annoverarsi i seguenti: il crollo dell'imperialismo greco nel Mediterraneo Orientale. Nemmeno il più fantasioso ed estremista fra gli imperialisti greci, può, ora, pensare a un ritorno della Grecia a Smirne, o, come si vagheggiava, a Costantinopoli. L'atteggiamento della Grecia durante la guerra, è noto. Toccò i vertici della fellonia. L'intervento tardivo fu superfluo o quasi, ma fu negoziato coll'abilità vorace di certi mercatanti levantini. La Grecia che ebbe qualche centinaio di morti, ottenne, colla pace, tutto ciò che desiderava. Fu saturata di territori. La Grecia fu per qualche tempo una pedina francese nel gioco contro l'Italia; l'Inghilterra le accollò poi, col Trattato di Sèvres, il compito di contenere ed eliminare il mondo turco. Cambiamento francese di tattica. La grecofilia nei confronti dell'Italia, diventa grecofobia nei confronti dell'Inghilterra. Il gioco ha qui una posta maggiore. La Francia si accorda con Angora. Si delinea il contrasto drammatico delle due politiche di Parigi e di Londra. L'Inghilterra tiene in iscacco la Francia sul Reno; la Francia se ne vendica ad Angora, armando Kemal pascià. La marcia di Kemal su Smirne è una specie di compensazione per la mancata o impedita marcia francese nel bacino della Rühr. Il crollo dell'imperialismo greco nel Mediterraneo orientale, significa anche: una diminuzione fortissima del prestigio inglese in tutto il mondo dell'Islam; e — per converso — un aumento del prestigio francese e italiano. Non sarebbe difficile valorizzare ancora di più l'Italia. Malgrado le vittorie di Kemal, il mandato sulla Siria, nuoce alla Francia. Non per nulla, nel grande congresso pan-arabo tenutosi recentemente alla Mecca, fu deciso di boicottare il commercio inglese, ebraico e francese.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La vittoria di Kemal pascià, è definitiva per ciò che riguarda il territorio anatolico. Avrà inevitabili sviluppi per ciò che riguarda Costantinopoli e Adrianopoli. Queste città torneranno turche. Quanto al regime degli Stretti, è tempo di dire che esso non interessa soltanto Londra, quantunque a Londra si sia oramai creato una specie di mito talassocratico degli Stretti. I governi della Turchia sono abbastanza intelligenti per non sapere che per evitare l'inglesizzazione o la russificazione di Costantinopoli, bisogna che le porte fra il Mediterraneo e il Mar Nero, siano aperte a tutti.

La Turchia torna in Europa, sia pure all'angolo estremo. Tutti i tentativi di ricacciarla in Asia sono falliti, segno che una legge storica incoercibile spinge i turchi sulle rive europee del Mare di Marmara. Insomma la Turchia è, in quanto possiede Costantinopoli: in quanto cioè sia a cavallo di due mari; in quanto possa servire da anello di congiunzione fra il mondo europeo e il mondo asiatico. Costantinopoli è un grande quadrivio di terra e di mare. Espulsa da Costantinopoli la Turchia muore. Per non morire deve tornarvi. Si è fatta, durante la guerra e persino in documenti ufficiali, molta mediocre letteratura sulla Turchia e sulla sua incapacità di sviluppo civile. La realtà è diversa, pur non volendo cadere nelle esagerazioni letterarie di Pierre Loti.

Poichè tutti i tentativi di sopprimere la Turchia sono falliti, bisogna cambiare tattica, se si vuole la pace. D'altra parte la Turchia non può pretendere di andare oltre Adrianopoli. Non arriverà più fin sotto le mura di Vienna, come ai tempi di Sobiesky. Nè si può affermare che i Turchi si metteranno alla testa del mondo arabo, per condurlo alla battaglia contro gli imperialismi europei. Turchi e arabi sono uniti dalla religione, ma divisi dalla razza. Profondamente. Con solco sempre più profondo. Gli arabi non vogliono essere sottoposti a nessuno, nemmeno ai turchi, malgrado la comunanza in Allah. Il moto arabo non va confuso con quello turco. A tal riguardo la decisione numero 6 del Congresso pan-arabo della Mecca è altamente significativa. Essa dice testualmente: «Al Congresso pan-arabo che si terrà, tutti gli elementi musulmani del mondo saranno autorizzati ad assistervi, ma gli arabi solo avranno il diritto di discussione e di voto». I musulmani di razza turca sono quindi esclusi. Solo una politica inintelligente della Francia e dell'Inghilterra — e questa inintelligenza consisterebbe nell'applicazione dei Mandati — potrebbe spingere le masse arabe al rimorchio della Turchia. Nel qual caso la lotta prenderebbe una estensione immensa e porrebbe in gioco la sorte di tutte le colonie mediterranee delle Nazioni europee, nonchè il dominio britannico sulle Indie. Il punto modesto di partenza, avrebbe uno sbocco continentale: gran parte dell'Asia contro l'occidente Europeo. La Turchia, non la Russia, può mettersi alla testa di questo mondo asiatico in rivolta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tutta la politica asiatica dei soviety è fallita. Ad Angora stessa la Francia ha brillantemente controbilanciato l'influenza della Russia. E' un deputato francese, l'autore degli accordi franco-kemalisti: è lo stesso deputato francese che arriva ad Angora dopo la vittoria. La religione separa irreparabilmente la mentalità russa da quella islamica. La Russia degli czar non riuscì nella sua politica asiatica e aveva, per tentarla, maggiori probabilità di successo della Russia di Lenin. Il comunismo si è risolto o sta risolvendosi in un disperato tentativo di «occidentalizzare» la Russia; occidentalizzare sistematicamente la Russia — attraverso la tecnica e il capitale di Francia, di Germania, d'Inghilterra — perchè una Russia occidentalizzata diventerà capitalistica; avrà quindi un numeroso proletariato industriale classista e quindi la materia greggia per realizzare — fra qualche secolo — il comunismo. Dietro la Russia dei Romanoff, affiorava Bisanzio — con il caos, la crudeltà, il paradosso, gli squilibri, la rassegnazione di Bisanzio — dietro la Russia di Oulianoff, spunta la grinta senza baffi del capitano d'industria occidentale. La Russia più che agli Urali o al Caspio, si spinge verso la Vistola e il Danubio. Con ciò perde ogni possibilità di diventare l'avanguardia del mondo asiatico. Potrà farvi della diplomazia; non può crearsi un'epopea guerriera.

La conseguenza più importante d'ordine europeo, è che, distrutto il Trattato di Sèvres, tutti gli altri Trattati, poichè furono combinati in stretto rapporto d'interdipendenza, appaiono virtualmente in gioco e in pericolo. E' logico che il Trattato più periferico sia stato il primo a saltare. Ora appare evidente che dopo quello di Sèvres, una intelligente revisione o una razionale applicazione degli altri Trattati s'impone. A questo criterio sembra accedere la stessa Francia. La revisione violenta del Trattato di Sèvres, ha condotto per le speciali circostanze di tempo e di luogo a una guerra «periferica», che tuttavia ha fatto trepidare il resto d'Europa; altre revisioni violente, piomberebbero l'Europa in una nuova guerra. Dietro la Germania, materialmente inerme, ma spiritualmente armata, potrebbe comparire la Russia. Per fortuna, se l'Inghilterra è inerme o quasi, la Francia ha un esercito, ed un esercito ha l'Italia, e si potrebbe dire due. La morale della vittoria kemalista sta in ciò: l'Europa, per rimettersi in piedi, ha bisogno di almeno cinquant'anni di pace. Questo mezzo secolo di pace, poteva essere dato da una pace militare. Non c'è stata, perchè la mentalità wilsoniana lo impedì. Mancata la pace della spada, bisogna realizzare nei limiti del possibile, la pace della approssimativa giustizia. O questa o una nuova guerra, e con una nuova guerra la catastrofe della civiltà europea. Questo il dilemma che ci giunge dall'Anatolia, illuminato dai bagliori dell'incendio di Smirne.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA GUERRA NELL'ASIA MINORE

Il colpo vibrato dall'esercito di Kemal Pascià ha sconvolto i piani che i vari gabinetti europei andavano elaborando in previsione che i due belligeranti, esauriti da un decennio quasi ininterrotto di guerre, fossero incapaci a rompere quell'equilibrio d'inerzia seguito all'ultima offensiva greca dell'anno passato. Già si erano adempiute alcune formalità necessarie per la convocazione fra qualche settimana della conferenza di Venezia, ma chi aveva un'idea anche imprecisa del cozzo profondo di interessi, tradizioni, sentimenti, fra gli avversari, doveva fatalmente presagire il fallimento delle trattative: tali urti possono trovare il loro equilibrio, solo dopo che l'eliminazione del più debole è avvenuta colle armi, e conferenze conclusive, la storia recente insegna, non ce ne sono state che per protocollare una situazione già imposta dalle armi. La vittoria turca avrà anche questo merito, di evitare delle lunghe discussioni, le quali non potevano avere che un valore di sintomo delle mire delle varie potenze sull'Oriente, senza giungere a qualcosa di concreto.

Non indaghiamo sulle cause lontane e presenti che hanno portato alla totale sconfitta greca; facciamo solo questa considerazione che un popolo, quando vuol penetrare così a fondo nel territorio dell'avversario, deve sentire in sè una robustezza tale di risorse e di volontà da sfidare il nemico più pericoloso e logorante, il tempo. Non tireremo in ballo le solite ciarle della stampa divulgatrice della religione umanitaria, che parla di imperialismo punito giustamente; l'errore dei greci per noi consiste nel non aver valutato esattamente i mezzi al fine, poichè una politica imperialista si fa sul serio o non si fa, ed il successo soltanto è il miglior giudice della bontà di una lotta. A questo errore basico compiuto il giorno in cui Venizelos nel maggio del '19 fece sbarcare i suoi uomini a Smirne, se ne sono aggiunti altri di cui l'ultimo è stato decisivo: l'invio di alcune divisioni dal fronte anatolico sul fronte tracico per ostentare quella minaccia su Costantinopoli che nelle intenzioni di chi inspirò il disegno, l'Inghilterra, avrebbe dovuto spingere l'Italia e la Francia a premere su Angora per ottenere condizioni di pace più soddisfacenti per la Grecia, di quelle formulate nel *memorandum* di Londra del marzo passato.

Il mito unitario dell'Intesa

Presto, a meno che qualche evento imponderabile e impreveduto sopraggiungesse nel complesso turbinio degli affari d'Oriente, le potenze dell'Intesa saranno chiamate a deliberare, e questa volta forse in maniera definitiva, sulle sorti di quelle regioni che costituiscono il naturale ponte di transito fra l'Europa e l'Asia, l'estremo lembo della penisola balcanica e la penisola anatolica, con Costantinopoli, la perla che le allaccia.

Anche questa volta come sempre, quando all'opinione pubblica è sembrato di essere vicini a mutamenti decisivi, si sente parlare della necessità che l'Intesa esprima una volontà concorde, capace di ridonare la tranquillità a popoli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

continuamente agitati. Ritorna così anche per questo problema il mito delle potenze che unite hanno vinta la guerra e che unite debbono vincere la pace, dimenticandosi che, se durante le ostilità vi era la pressione di un pericolo comune, imminente, oggi ognuno dei vincitori mira a risolvere le situazioni secondo i propri interessi e le proprie tradizioni nazionali. Tale è stata sempre la posizione dei popoli tronfatori all'indomani di una netta vittoria di coalizione ed è da sentimentali e da demagoghi soffermarsi malinconicamente sui ricordi di un passato completamente superato dagli avvenimenti.

Questa verità balza ancor più viva considerando le cose orientali, dove i desideri espansionistici più o meno larvati sono la molla dinamica di tutti gli atteggiamenti delle varie potenze. L'auspicata concordia dell'Intesa nella questione turca, ancor più che in quella germanica, non ha alcuna corrispondenza nei fatti; affiora ogni tanto negli articoli dei giornali ufficiosi, perchè è uno di quei concetti che debbono essere, a intervalli, stereotipatamente espressi, ma è questo soltanto e nulla più.

Mentre ancora la guerra infuriava con esito incerto, si avvertivano sintomi gravi di dissenso. E' vero che per galvanizzare la potenzialità militare della Russia le si era accordato il predominio su Costantinopoli e sugli Stretti; ma ognuno cercava di precedere gli altri alleati nell'assicurarsi delle posizioni migliori da cui difficilmente si sarebbe ritirato. Rispondono a questo naturale egoismo nazionale di espansione i dissidii anglo-francesi culminati in un accordo che doveva suscitare le giuste apprensioni del nostro ministro degli esteri, il barone Sonnino, il quale, a S. Giovanni di Moriana, ottenne il riconoscimento di privilegi su Smirne e sull'Anatolia Meridionale, che rimediavano alla nostra posizione nell'equilibrio mediterraneo, turbato per le reciproche concessioni avvenute fra i nostri alleati. Celato nello sforzo comune verso la vittoria, giaceva l'incubo del secolare antagonismo fra la Russia e l'Inghilterra in Europa e in Asia, ed oggi, pensando all'asprezza della lotta che contro il predominio britannico in Oriente conduce la Francia, la quale in tal modo valorizza la sua funzione di nazione vittoriosa, senza avere però in giuoco degli interessi vitali, si presenta grave la domanda: che cosa sarebbe avvenuto all'indomani della sconfitta degli Imperi Centrali e della Turchia se la Russia ancora salda, unita, orgogliosa del trionfo, avesse continuato a premere sul Mediterraneo Orientale e sulle Indie? Anche i bolscevichi hanno voluto portare la guerra contro l'impero britannico, ma la debolezza delle forze non ha permesso loro che di ottenere qualche successo nelle zone di influenza, quali la Persia o il Turkestan; i punti miliari di connessione e di resistenza sono rimasti immuni dalla loro influenza, nonostante che per insurrezioni nazionali o religiose il momento fosse apparso singolarmente propizio.

Disillusioni inglesi

L'Inghilterra fu la nazione che appena scoppiata la guerra ebbe più chiara la visione e la coscienza delle sue finalità in Oriente. Erano i suoi interessi imperiali che la spingevano a giovarsi dell'immane conflagrazione per attuare conquiste e rivolgimenti capaci di rafforzare la sua posizione nel fuoco in cui convergeva la vita di tre continenti. Assicurare la via che passa per il canale di Suez fu il suo primo scopo, e per questo stabilì il suo protettorato sull'Egitto e la sovranità su Cipro. Ma esclusa, per la presenza della Russia, dal cam-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mino più breve verso l'Asia Centrale attraverso gli Stretti, il Mar Nero e la Transcaucasia, pensò di aprirsi un altro passaggio dalle coste palestinesi al golfo persico: il moto sceriffiano serviva mirabilmente e gli statisti britannici lo utilizzarono mentre accumulavano armati sul fronte mesopotamico e su quello egiziano, volendo così creare dei fatti compiuti contro le tardive resipiscenze delle altre nazioni impegnate a morte sui campi di battaglia europei.

Avendo come suoi sudditi due fra i più importanti nuclei musulmani del mondo, quello dell'India e quello dell'Egitto, l'Inghilterra considerò una sua effettiva tutela sul supremo organo religioso dell'Islam, come il supremo obbiettivo di tutta la sua politica coloniale e orientale. Dapprima a Londra si illusero di fare del ribelle sceriffo della Mecca, Hussein, l'anti-sultano che avrebbe riscosso la riverenza di tutti i seguaci del Corano dal Cairo a Calcutta, ma nonostante i successi militari, il sogno si infranse di fronte alla tenace tradizione maomettana e al potente risveglio dei nazionalismi arabo e turco: il re dell'Arabia e i suoi due figli, Feisal nell'Irak e Abdullah nella Transgiordania, potevano essere elementi preziosi nei territori da essi governati e nella lotta di influenza colla Francia, mai assurgere all'alta funzione di moderatori dello spirito islamico.

La netta vittoria militare e lo sfacelo della Russia, offrirono agli inglesi la possibilità di impossessarsi se non nominalmente, di fatto, della capitale ancora riconosciuta del mondo musulmano, di Costantinopoli. Furono adoperate lusinghe e minacce per indurre il Sultano e i suoi sudditi ad accettare il larvato protettorato britannico e quando il risentimento turco scoppiò nel moto di rivolta iniziato da Kemal in Asia Minore contro la supina acquiescenza del Gran Visir Damad Ferid verso le imposizioni dell'Alto Commissario inglese, la Grecia che aveva già messo piede a Smirne, fu incitata a spezzare gli ultimi tentativi di resistenza ottomana. E Venizelos, l'agile uomo di Stato cretese, negli anni precedenti fedele amico della Francia, divenne il braccio destro del *Foreign Office* nelle faccende orientali. Nè la sua caduta indebolì l'influsso britannico in Atene, chè anzi se ne avvantaggiò, dato che la Francia, implacabilmente ostile al cognato di Guglielmo II, cominciò ad avversare apertamente le aspirazioni greche. Noi riconosciamo che profonde ragioni interne costrinsero Costantino, nella sua riassunzione al trono, a non abbandonare i megalomani disegni di Venizelos, ma certamente decisivo a questo riguardo fu il consiglio della Gran Bretagna, che altrimenti minacciava il re di isolamento completo in Europa. Per tutto il 1921 la guerra sul fronte anatolico arse violenta, e spesso la vittoria sfiorò le bandiere dell'Ellade, penetrate fin nel cuore dell'avversario, che però sfuggiva sempre alla tenaglia per preparare più addentro la riscossa. Quest'anno invece, fino all'agosto, il cannone tacque quasi totalmente; i greci non ebbero la volontà di intraprendere un'altra offensiva che avrebbe potuto forse dar loro Angora, mai la disfatta completa dei Kemalisti e la fine della guerra. Tuttavia non seppero decidersi ad accettare condizioni eque di pace, essi che occupavano così vaste e ricche regioni turche, e ad alimentare questa fiducia contribuivano grandemente gli aiuti e le parole di Lloyd George, che poche settimane or sono dalla Camera dei Comuni salutava l'esercito greco come uno dei più valorosi del mondo. Per uscire però da una situazione imbarazzante e logorante, Atene e Londra si concertarono per fare un colpo di scena che avrebbe dovuto affrettare la pace a loro comune vantaggio; concentrate alcune divisioni sulla linea di Ciatalgia, si minacciò l'occupazione di Costanti-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nopoli, mentre la Ionia veniva dichiarata autonoma, per sottrarsi alla richiesta di evacuazione formulata nel *memorandum* di Londra del marzo u. s.

Improvvisamente la sconfitta è piombata sugli *euzonos*, e l'arma brandita dall'imperialismo britannico per il suo dominio in Oriente, la potenza militare greca, si è frantumata; il Trattato di Sèvres, che consacrava la preminenza inglese, è ormai una vana serie di protocolli e di articoli. Quale sarà l'indirizzo politico di Lloyd George nel prossimo domani? Fedele alla tradizione politica del suo paese di gettar via i pesi inutili, quale è ormai la difesa dell'ellenismo, cercherà di consolidare le posizioni conquistate in Mesopotamia e in Palestina, adattandosi alle nuove necessità? oppure rimarrà ostinato a proteggere il suo controllo sur uno dei gangli centrali delle comunicazioni mondiali, scaglionando le superbe corazzate lungo il Bosforo, il Mar di Marmara e i Dardanelli? Dai primi sintomi sembra che l'Inghilterra propenda per questa seconda soluzione: Costantinopoli è troppo bella preda perchè sia facilmente abbandonata dopo tre anni di reale governo dell'Alto commissario lord Harrington, e mentre si può sempre presentare l'occasione propizia di tenerla o colle baionette o colle sterline.

Speranze francesi

La Francia, che dopo l'alleanza colla Russia aveva perduto la coscienza di una politica autonoma in Oriente, dove era suo compito secondare le mire della sua potente amica, fu oltremodo incerta e incoerente dopo la firma dell'armistizio. Il suo grande ministro della vittoria, Clemenceau, teso con tutti i suoi nervi al trionfo delle rivendicazioni sul Reno, non ebbe timore di propiziarsi la benevolenza inglese cedendo nelle questioni orientali, talvolta nemmeno comprendendo bene che valore avessero le sue concessioni, come nel caso di Mossul, il ricco bacino dell'Alta Mesopotamia, già assegnato alla Francia per gli accordi del '16 e ignorantemente abbandonato dal Tigre al mandato britannico.

Con Millerand l'azione francese in Oriente diviene più decisa e più precisa; il gen. Gouraud ha l'ordine di occupare la Cilicia e la Siria, e quindi combatte su due fronti: contro i Kemalisti al nord e contro Feisal che, creato per volontà inglese re a Damasco, era l'animatore del movimento arabo inteso a gettare a mare le truppe francesi. In questo tempo Venizelos era ben veduto a Parigi e gli Armeni ottenevano larghe promesse di protezione dalla nazione degli immortali principii di libertà.

Il richiamo di re Costantino ad Atene segnò un mutamento radicale di politica. Quali ne furono le cause? Oltre questa enunciata, cioè la fine della dittatura venizelista, ed oltre la stanchezza diffusasi per l'aspra guerriglia di Cilicia, la ragione fondamentale si trova nell'antagonismo coll'Inghilterra: quest'ultima nazione da secoli non è stata mai amica della massima potenza continentale, e il dissidio, già grave sul Reno, in Polonia e in Alta Slesia, doveva avere delle ripercussioni nel sensibilissimo mondo orientale. A qual fine, si domandarono i dirigenti francesi, combattere accanitamente il nemico stesso dell'Inghilterra, spianandole così la via verso i suoi obbiettivi, senza sacrificarvi un uomo? E Briand dirittamente, senza tergiversazioni, modificò la politica dei suoi predecessori. Vi erano delle gravi questioni da liquidare, quali il possesso della Cilicia e della ferrovia di Bagdad sulla frontiera siriana; ad Angora, nell'ottobre scorso, Franklin Bouillon riconobbe pienamente l'equità delle richieste turche su questi punti capitali, in compenso di concessioni economiche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e, quel che più conta, di un risollevamento meraviglioso del prestigio francese presso tutti i musulmani. I kemalisti, dalla loro parte, furono contenti di questo accordo che li toglieva dall'isolamento verso l'Europa occidentale e forniva loro un appoggio preziosissimo nella lotta mortale intrapresa contro la Grecia e contro l'Inghilterra. La necessità di aiuti e la comune difesa contro il nemico di occidente, li avevano spinti all'alleanza colla Russia, fatto anti-storico determinato da circostanze speciali; domani che l'imperialismo inglese allenterà la stretta, il secolare conflitto turco-russo risorgerà di nuovo: ne abbiamo degli indizii nella rivolta turanica di Enver pascià e nelle rivalità più o meno palesi fra i due popoli nella zona di trapasso, la Transcaucasia. L'amicizia di una grande potenza europea fu necessaria ai turchi nella difesa, come domani ancora di più lo sarà nell'opera di ricostruzione. Dapprincipio e finchè il conte Sforza rimase al ministero degli Esteri, i dirigenti di Angora confidarono che tale potenza fosse l'Italia; ma poi convintisi che la nostra nazione, per ragioni di politica continentale europea, non aveva nè la volontà nè la capacità di opporsi a viso aperto e con probabilità di successo contro l'ambizione inglese, stimarono più pratica e più feconda l'unione alla Francia che su tutti i fronti attuava una politica anti-britannica. Ed infatti, succeduto al Briand il Poincaré, benchè questi non fosse un assertore entusiasta dell'accordo di Angora, dato che le clausole negative erano state eseguite, pensò bene di ritrarne i vantaggi morali perseguendo un atteggiamento decisamente filo-turco.

La vittoria di Afium-Karakissar, pone la Francia dinanzi alla terribile alternativa o di perdere l'influenza acquistata verso Angora, o di contrastare con qualsiasi mezzo ogni tentativo inglese diretto a limitare nelle sue conseguenze il trionfo kemalista. Se riuscirà a superare tali difficoltà, la funzione a cui aspira di mediatrice tra il mondo ottomano e la civiltà cristiana occidentale, sarà nel suo massimo splendore.

Pur avvertendo il pericolo a cui la Francia va incontro impegnandosi fortemente nella vita orientale, troppo lontana dalle sue basi metropolitane e coloniali, siamo convinti che essa, nazione dalle grandi disponibilità di capitali, capace di imporsi nell'esportazione siderurgica, ricca di tradizioni e di buoni elementi diffonditori di cultura, assolverebbe degnamente per sè, pericolosamente per noi, l'alto compito.

Gli accordi di S. Giovanni di Moriana assegnavano all'Italia come zone di diretta ed esclusiva influenza Smirne con il vilayet di Aidin e il sangiaccato di Adalia; era però fatta la riserva dell'adesione russa. Di questa limitazione e della partecipazione americana alla politica europea, si valse l'Inghilterra per disconoscere i nostri diritti, come per la prospettiva della minaccia araba violò gli accordi del '16 conclusi colla Francia.

Ai primi del maggio 1919 Venizelos fu invitato ad occupare Smirne e da quel giorno si delineò fatale il conflitto durato più di tre anni che doveva in questi giorni condurre la Grecia alla più tremenda sconfitta.

Il tiro fu giuocato ai nostri rappresentanti mentre essi si trovavano in Italia per difendersi dinnanzi al popolo contro il contegno e le insinuazioni di Wilson; sicchè la loro colpa può sembrare insussistente.

Ma il punto in cui essi errarono, e non solo nel campo orientale, ma anche in quello adriatico e continentale, fu di non aver subito, appena terminate le ostilità, valorizzato colle occupazioni dei territori spettantici il nostro diritto; oggi non saremmo con le mani vuote e i greci non potendo impossessarsi di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Smirne, sarebbe mancata la scintilla per il divampare della rivoluzione nazionale ottomana, fatto pericoloso per tutte le potenze occidentali. Non dimentichiamolo, Kemal si decise a gettare il dado solo quando la tracotanza britannica a Costantinopoli e la tracotanza greca a Smirne giunsero all'estremo limite.

Nonostante che la politica di Sonnino fosse così deficiente nei metodi e nei mezzi, tuttavia aderiva nelle finalità a linee precise che avevano i loro punti di congiunzione a Budapest, a Sofia e a Costantinopoli; era per lui imprescindibile la premessa dell'ostilità fatale della Jugoslavia e della Grecia contro di noi e la giustezza delle sue previsioni è stata dimostrata fin troppo esaurientemente con danno dell'Italia dai numerosi tentativi di riavvicinamento operati dai suoi successori.

Primo il Tittoni che, recatosi a Parigi con molta ostentazione di essere lui l'indispensabile e l'insostituibile, concluse quell'accordo noto sotto il suo nome e sotto quello di Venizelos, che è il supremo esempio di dabbenaggine e di rimbambolimento senile. Per esso accordo, di fronte ad ipotetiche concessioni, quali una ferrovia transbalcanica che facesse capo ai nostri porti e la smilitarizzazione del canale di Corfù, si cedeva alla Grecia il Dodecaneso, si riconosceva legittima l'usurpazione in Asia Minore, e per giunta si appoggiavano le rivendicazioni greche in Tracia, abbandonando a sè la Bulgaria fino a quel giorno tenacemente aiutata, e in Albania. Era il colmo della rinuncia solennemente convalidata, e rileggendo le clausole di quella convenzione, ci domandiamo perchè l'uomo che le trattò e le firmò copra la suprema carica dello Stato italiano invece di essere stato deferito ad una Corte e convinto almeno di imbecillità pericolosa. Il corso degli eventi, che ci ha aiutato molto più della chiaroveggenza dei governanti, rese fortunatamente nullo l'accordo; la politica orientale passò nelle mani dello Sforza, sottosegretario agli Esteri con Scialoja, e la causa turca ritrovò il sostegno più fervido nella diplomazia italiana. Però se la finalità ultima di questa politica corrispondeva alla tradizione e all'interesse del nostro paese, per ciò che riguardava la tutela energica dei nostri privilegi, il rinunciatarismo imbelle del presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, fu esiziale. Questi nel convegno di S. Remo, preparatorio per la redazione definitiva del Trattato di Sèvres, levò la sua voce per dichiarare instabile l'assetto in esso imposto, ma di tutte le rivendicazioni italiane ormai non restava che il riconoscimento di diritti di priorità nella Caramania.

Lo Sforza, ministro degli Esteri con Giolitti, continuò nel suo appoggio leale ed aperto al movimento turco, senza però assicurarsi mai dei vantaggi, e quando volle stringere le reti concludendo a Londra un accordo col ministro degli Esteri di Angora, Bekir Sany bey, per cui ci erano riconosciuti i privilegi del tripartito, l'assemblea nazionale turca costrinse il suo rappresentante alle dimissioni e non convalidò la convenzione. Fin d'allora l'entusiasmo per i kemalisti, tanto nell'opinione pubblica quanto nelle sfere dirigenti, si intiepidì; a ciò contribuirono e i successi militari greci e l'avvento alla Consulta del marchese Della Torretta, che portò nuovi orientamenti nella nostra politica.

A questo momento risulta evidente l'equivoco su cui ha poggiato l'indirizzo italiano in Oriente, dopo il fallimento delle direttive del conte Sforza. Vincolatici all'Inghilterra nelle questioni continentali e nel programma di ricostruzione europea, non abbiamo avuto il coraggio di difendere di fronte al sorridente Lloyd George l'indipendenza ottomana e, almeno apparentemente, ne è derivata la convinzione che non fossimo più irriducibili avversari dell'in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

grandimento greco. Ciò non rispondeva a verità, ma fu errore fatale aver lasciata nascere questa diffidenza turca verso di noi, proprio quando la Francia, colla missione di Franklin Bouillon, rialzava enormemente il suo prestigio ad Angora.

Ormai la posizione ben individuata della nostra politica nei confronti delle altre due potenze dell'Intesa, era perduta a tutto vantaggio della Francia; ed invano nell'ultimo convegno del marzo, il sen. Schanzer cercò di precisare nella sua indipendenza l'atteggiamento dell'Italia, sollevando la questione armena anti-islamica e difendendo d'altra parte i confini della Turchia nella Tracia: l'antagonismo più aperto e più irriducibile fu tra le tesi del *Foreign Office* e del *Quai d'Orsay*. Oggi di nuovo il nostro ministro tenta di afferrare le redini della direzione politica in Oriente, indicendo una conferenza a Venezia; l'Inghilterra vi si rifiuta.

In realtà la nostra situazione è molto complicata e difficile, grazie principalmente al fatto che non abbiamo nessun pegno da far valere. Il tripartito è una trincera che non si deve abbandonare ad ogni costo ma verso gli alleati; di fronte ai turchi conta ben poco, a meno che non sia integrato con concessioni dirette.

Quantunque vittorioso, Kemal pascià troverà infinite difficoltà per sfruttare il suo successo anche sulle rive europee; il nostro aiuto gli sarà prezioso; ma è dovere dei nostri governanti incuneare nell'opera di rinascita turca in Europa, a cui siamo favorevoli, la tutela dei nostri interessi immediati. Il corso della storia in Oriente non si è arrestato colla presa di Smirne; l'abilità degli uomini di Stato consiste nel trarre dalle molteplici situazioni in continuo fermento, la valorizzazione dei fini e delle aspirazioni nazionali.

La questione della Tracia

La vittoria turca ha risolto definitivamente la questione dell'Anatolia; si parlerà ancora di protezione delle minoranze cristiane, ma sono ormai fuori considerazione tutte quelle forme di controllo, che, ledendo la sovranità del Sultano, erano intese a perpetuare i privilegi greci e, perciò, britannici. Gravitano invece nella loro immanenza le due questioni, dell'assegnazione della Tracia e del regime degli Stretti. Siccome appunto nella loro risoluzione l'Italia può e deve far valere dei punti di vista propri, indipendenti e può e deve sviluppare l'auspicata funzione direttiva nella politica orientale, le esamineremo diffusamente.

Il Trattato di Sèvres ha portato la Grecia fin sotto le mura di Costantinopoli, mentre è in suo possesso tutta la costa europea dell'Egeo e degli sbocchi nel Mar di Marmara e nel Mar Nero. Basta pensare alla lunghezza delle rive elleniche dal Canale di Corfù nel Jonio, lungo tutto l'Egeo fino all'antico Ponto Eusino, per comprendere quale immenso sogno di grandezza abbia realizzato la Grecia. Per soddisfare questa ambizione furono sacrificati non solo gli interessi della Turchia, ma anche quelli della Bulgaria. Riportare questa nazione nel Mediterraneo è il compito che la diplomazia italiana deve proporsi nella contesa greco-turca per la Tracia. La presenza della Bulgaria nell'Egeo significa il rafforzamento del nostro equilibrio, in quanto necessariamente essa seconderà le direttive politiche italiane, mentre, aperta al libero respiro della vita mediterranea, allontanerà gli sguardi cupidi di rivincita dalla Dobrugia, pomo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di discordia fra lei e la Romania; conciliare quanto più è possibile i contrasti di quest'ultima potenza verso la Bulgaria da una parte e verso l'Ungheria dall'altra, equivale a risollevare grandemente il prestigio dell'Italia nell'Europa balcanico-danubiana, riducendo la Piccola Intesa ai suoi minimi termini, alla alleanza tra la Jugoslavia e la Ceco-Slovacchia.

La Bulgaria, intendiamoci bene, non deve mica arrivare a Ciatalgia al posto della Grecia; basta che riacquisti i territori strappatile dopo la fine della guerra europea dalla parte del Mediterraneo con il porto di Dedeagac, mentre la Turchia riavrà la città santa di Adrianopoli e la linea Eno-Midia.

Contro un'eventuale restituzione di parte della Tracia alla Bulgaria già insorge la stampa serba; ma si può obbiettare che, formalmente, il Trattato di Neuilly a cui soltanto le nazioni della Piccola Intesa sono direttamente interessate, non è affatto infirmato, poichè fu col Trattato di Sèvres che si decise definitivamente della Tracia Occidentale. Nè del resto i pericoli di una partecipazione più attiva della Jugoslavia e dei suoi alleati alla politica orientale, può impressionare enormemente; uniti da vincoli di amicizia alla Grecia, essi, che invece nelle questioni continentali seguono le direttive della Francia, potrebbero mettere dinanzi a crude alternative quest'ultima nazione, affrettandone la crisi nelle relazioni colla Turchia, crisi che si risolverebbe a tutto nostro vantaggio.

Qualora però fosse impossibile ritornare a queste condizioni territoriali di ante-guerra, quali erano fissate nei Trattati di Bukarest e di Stambul del 1913 che posero fine alle guerre balcaniche, vi è un progetto intermedio di sistemazione, che fu già sostenuto dai delegati bulgari in via subordinata e che pur non rappresentando la soluzione naturale, ne sarebbe un punto di passaggio: erigere, parte, se non tutto, il territorio della Tracia, e precisamente quello verso l'Egeo, in uno Stato autonomo, indipendente dagli Stati balcanici. E' una delle solite scappatoie, è vero, ma potrebbe servire per un relativo periodo di anni al mantenimento della pace e dell'equilibrio orientale.

La libertà degli Stretti

Il problema del transito attraverso il Bosforo e i Dardanelli ha costituito uno dei punti cruciali dell'attività diplomatica europea da più di un secolo, cioè fin da quando un popolo in continuo progresso, il russo, imbottigliato nel Mar Nero, sentì la forza di espandersi oltre. In questo momento la Russia sembra assente, mentre il porto di Odessa ha le banchine prive degli estesi mucchi di grano, mentre le miniere del Donetz e i pozzi della Transcaucasia giacciono inoperosi; ma domani, con il bolscevismo o cogli czars, nel certo rifiorire di vita, ritornerà fremente il popolo russo a mirare nel bacino che è sempre il centro della civiltà, il Mediterraneo, specialmente ora che lo sbocco sul Baltico è rimasto quasi strozzato colla creazione degli Stati indipendenti di Finlandia e di Estonia.

Queste sono le preoccupazioni del futuro; intanto è necessario provvedere alle difficoltà immanenti, magari desiderando delle risoluzioni che riescano ad incanalare docilmente per vie pacifiche la pressione moscovita di domani, senza darle l'occasione di gravitare violentemente.

Una delle moderne aspirazioni dei popoli deboli, è quella della libertà dei mari, che vuol dire la libertà degli Stretti; quantunque giusta, quantunque no-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bile, quantunque riconosciuta nel secondo, se non erro, dei quattordici punti wilsoniani, non è passata ancora dallo stato mistico di adorazione a quello pratico di attuazione. Siamo di fronte a delle questioni di forza e di potenza che sempre si risolveranno secondo la forza: così l'Inghilterra abbandonerà il canale di Suez solo quando il suo impero coloniale sarà stato frantumato, così gli idealisti Stati Uniti d'America, per dominare il nuovo istmo di Panama, non hanno avuto pudore nello stanziare le loro navi ed i loro cannoni molte centinaia di miglia lontano dal loro territorio nazionale.

Per i Dardanelli e per il Bosforo il problema della nostra epoca storica si presenta sotto un aspetto diverso; la Turchia che per parecchi secoli li ha dominati incontrastata, oggi è in decadenza, incapace di una sovranità effettiva, nè è sorta alcun'altra nazione che abbia preso il suo posto: di modo che vi è un urto di interessi e di ambizioni che trova la sua risultante di equilibrio in un regime che si avvicini possibilmente á quello del libero passaggio per tutte le navi di qualsiasi bandiera.

Col Trattato di Sèvres si giunse alle estreme conseguenze di questa concezione; la sovranità turca fu abolita di fatto e in talune circostanze anche di diritto fin nella stessa Costantinopoli; venne creata una commissione internazionale con poteri simili a quelli di uno Stato indipendente: con bandiera, bilancio ed organi propri. Sotto questa apparenza di completa internazionalizzazione, si cela un grosso e brutto equivoco; il controllo è esercitato quasi pienamente dall'Inghilterra. Essa ha coperto e giustificato le sue usurpazioni di potere, con le esigenze straordinarie della situazione, ma anche in un avvenire tranquillo si ha ben ragione di diffidare della nazione che sbarcò ad Alessandria d'Egitto nel 1882, mantenendo per più di venti anni un'ignobile maschera pacifista ed umanitaria. La occasione si presenta propizia per eliminare il predominio britannico nella chiave dei due continenti europeo ed asiatico; uno dei mezzi consiste nel ridonare alla Turchia molti dei poteri toltile, cercando di ottenere delle garanzie pratiche ed imparziali per tutti. Noi non temiamo una Turchia quale è oggi, anche dopo la vittoria sui greci, come pure non ci preoccupiamo nè crediamo all'eventualità che Kemal ceda al suo alleato di Mosca l'arma degli Stretti da agitare contro l'Europa Occidentale: la Turchia restaurata sarà vigile custode della sua indipendenza, e qualora la Russia usasse le minaccie, sarebbe pronta a rintuzzarle anche coll'aiuto di altre nazioni, come nel secolo decimonono.

Nella determinazione del regime degli Stretti è necessario che intervengano con maggiore autorità le nazioni più interessate, cioè quelle rivierasche; questo volere fu già formulato in un convegno a cui parteciparono i rappresentanti della Russia, delle repubbliche caucasiche e del governo di Angora. Dissensi, urti, passioni, si agiteranno certamente incomposti: sarà funzione dell'Italia conciliarli, dell'Italia che in quei vasti territori vuole pace e prosperità.

Ormai le navi con bandiera italiana salpano signore dei traffici nei porti del Mar Nero e ciò malgrado le condizioni infelici di quelle regioni e l'instabilità europea; oggi che l'Anatolia tutta si riapre alla libera vita della produzione e del commercio, adoperiamoci in un modo che Trieste ritrovi il suo benessere riprendendo il suo ufficio di mediazione fra l'Europa Centrale e l'Oriente. Compito dei dirigenti politici suscitare l'entusiasmo delle iniziative, ed, una volta sorte, proteggerle.

La via dell'Italia è verso l'Oriente!

Alfredo Signoretti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Monopolio o concorrenza sindacale?

Io penso sia errore tattico del Fascismo quello di atteggiarsi ad antitesi della tradizione liberale, confondendone manifestamente l'essenza con la prostituzione opportunistica che le inflissero in Italia le varie *democrazie* parlamentari, dal 1876 in poi. La verità è che, se il giovanile movimento scaturito dallo schifo della baratteria demagogica incontra così largo consenso anche in ambienti tradizionalmente imbevuti di feticismo legalitario, ciò proviene dalla rivivenza, forse inconsapevole, che nell'ardita reazione si manifesta, dello spirito animatore del liberalismo, quale si affermò vittoriosamente nell'età aurea, contro l'insidioso processo corrosivo a cui il malcostume politico lo ha sottoposto.

Sul terreno economico in particolar modo, i postulati programmatici del partito, di recente raccolti in termini più rigorosi da Ottavio Corgini e Massimo Rocca, e solennemente banditi a Udine da Mussolini, segnano, per molti lati, la decisa negazione del socialismo di Stato, che, cresciuto dal 1900 in poi subdolamente, ebbe dalla guerra tale mostruoso incremento da minacciare nelle fonti vitali la prosperità del paese, in attesa di ridurlo, attraverso il collaborazionismo predatore, alla paralisi definitiva. La pratica risponde d'altronde (salvo qualche caso) alla teoria, specie negli ultimi tempi. E basterebbe l'intervento emancipatore onde l'annoso problema dei porti fu ricondotto a semplicità di termini che consente soluzioni non subordinate a presupposti di privilegi intangibili, per individuare la tendenza e confermare l'orientamento.

Certo la grossa questione non è sciolta col taglio risoluto del nodo gordiano; e l'opera ricostruttiva dovrà tener conto di molti più elementi che i vincitori, nel primo entusiasmo, forse non pensassero. Dirò anzi che la fase più ardua della iniziata liberazione incomincia soltanto ora, dopo che i parassiti degli scali marittimi, sgominati al primo assalto dall'intima paura, ritentano i metodi di avvolgente ipocrisia sperimentati così a lungo con tanta fortuna, per giustificare il perduto dominio, mostrandolo inteso al bene esclusivo della collettività e conforme alle esigenze del progresso tecnico. Al quale proposito ha certo valore sintomatico, per chi conosca la psicologia ed i contatti di certa gente, l'improvviso bisogno provato da tutti a un tempo gli ufficiosi borghesi delle impazienze collaborazionistiche, di approfondire senza indugio gli aspetti di un problema volutamente taciuto fino a ieri, apprestando, con inchieste di docili inviati e consultazioni di selezionati esperti, ricca materia agli eleganti filosofemi di scuola missiroliana ed alle gravi costruzioni dottrinarie degli «economisti dell'imperatore», incaricati di imprimere il suggello della scienza alla campagna travisatrice.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Che con codesta razza di virtuosi funambuli, fatta per screditare la serietà di qualunque disciplina di fronte al senso di grossa coerenza del pubblico, possa menomamente confondersi Attilio Cabiati, di cui son ben note la fiera noncuranza di popolarità e l'intransigente indipendenza di spirito nella coraggiosa denunzia delle peggiori piraterie capitalistiche, niuno esclude con più convinta energia del sottoscritto. Ma appunto perciò, ed a prevenire indebite interpretazioni di qualche critico meno informato, io non so trattenermi dal rilevare il contributo inatteso che da un suo recente scritto incomprensibilmente viene recato al tortuoso lavoro di riabilitazione e di rivincita, con l'anticipare, in forma di perentorietà dogmatica, conclusioni che, se fossero vere, condurrebbero logicamente alla condanna senza appello dell'intiera azione economica fascista.

Il problema, così come è posto dal Cabiati, è di storia e di teoria economica pura. Ma, in entrambi i sensi, le premesse ne sono, a parer mio, radicalmente errate. Per la tendenziosità pratica della tesi, reputo quasi doveroso esporne obbiettivamente il perchè.

◆ ◈

Offeso nelle inveterate sue simpatie sentimentali dallo spettacolo, non mai creduto possibile, dello sfacelo delle organizzazioni proletarie, l'egregio amico intraprende di illuminare i demolitori sulla inanità finale dell'opera a cui fiduciosamente si accingono, ricordando loro che il grande edificio sindacale sconsigliatamente aggredito fu risultante spontanea e necessaria di fatalità economiche maturate in un processo storico irrevocabile, nè potrà venir sostituito da alcun'altra creazione che non ne riproduca esattamente gli scopi, le forme, i menomi lineamenti. Al socialismo — dottrina o mito che sia — deve riconoscersi il merito esclusivo di aver sottratti gli sfruttati all'isolamento del periodo caotico, costituendo aggregazioni atte a fronteggiare il prepotere capitalistico, nell'inevitabile antagonismo connesso alla ripartizione del prodotto ottenuto in comune. « Ma l'organizzazione, per raggiungere i suoi intenti, non può che essere unica: un sindacato. Perchè se in uno stesso mercato e per uno stesso mestiere esistessero più organizzazioni in concorrenza fra di loro, ciò equivarrebbe a ritornare al sistema del cosidetto *lavoro libero*, che è poi nella realtà la libera schiavitù, per la maggior gloria del capitalismo... L'organizzazione fascista dunque in tanto è ammissibile in quanto costituisca il primo passo per sostituire il proprio monopolio a quello socialista; ma, se si fermasse a metà strada, rappresenterebbe un assurdo economico. Perchè, se esistono due organizzazioni, e la prima, poniamo, dichiara uno sciopero, due sole sono le ipotesi: o la seconda la segue — e allora costituisce un duplicato inutile della prima —; o non la segue, e allora si mette, sia pure senza volerlo, ai bassi servizi del capitalismo, per il danno degli altri lavoratori. Questo ci insegna, oltrechè la dottrina, anche un buon secolo di esperienza, sviluppatasi su tutti i mercati del mondo... L'organizzazione operaia deve essere un tutto monolitico, ed è assurdo concepirla come una serie di cooperazioni concorrenti ». Se i fascisti persisteranno a disconoscerlo, si cacceranno in un vicolo sbarrato da leggi economiche più forti di loro. Saranno dunque costretti a tentar di riedificare i denunziati monopoli; i quali poi, tendendo naturalmente alla interna-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionalità, finiranno per spogliare il movimento dell'insegna patriottarda, e ricondurre ogni cosa, dopo tanto spreco di parole e di energie, al punto di partenza (1).

Ai dilettanti di paradossi logici, purchè analfabeti, in fatto di economia, non si potrebbe, bisogna riconoscerlo, tenere un ragionamento più suggestivo. E si affrettò a fornirne la prova Luigi Salvatorelli, rallegrandosi con l'eminente collega per il dilemma assolutamente inconfutabile (2). Se non che la nuova « legge di bronzo » lapidariamente enunciata non resiste, meglio della sua defunta antenata, al più modesto tentativo di critica condotta sulla realtà dei fatti.

E anzitutto molto vi sarebbe a dire riguardo al semplicismo storico che identifica il movimento sindacale operaio con l'idea socialista, presentandolo fin dalle origini come una vittoriosa negazione delle dottrine della libertà economica, care agli interessi capitalistici. Prescindendo dal problema della derivazione delle unioni dai nuclei semi-clandestini di garzoni, talora molto forti e battaglieri, prosperanti in pieno regime corporativo, senza merito, ritengo, di Platone, Campanella o Tommaso Moro, è fuor di dubbio che le leggi inglesi proibitive del 1799 e 1800, emanate quando di socialismo, anche nelle sue forme più infantilmente sentimentali, nessuno sognava discorrere, ebbero per movente lo spontaneo formarsi, nei rami di industria già investiti dalla rivoluzione tecnica, di numerose associazioni di resistenza operaia, fastidiose al quieto vivere degli imprenditori. Le repressioni crudeli degli anni seguenti, se diffusero fra le masse fremiti anarcoidi di ribellione preparatori delle sommosse cartistiche — alle quali convien ricordare che si mantennero ufficialmente estranee le unioni — e se le resero propense ad accogliere con simpatia il verbo oweniano, concretato in illusioni di individualismo corporativo, non le indussero affatto a confondere il loro movimento economico coi sogni politici dei vari costruttori di sistemi palingenetici che facevano tanto chiasso oltre Manica. Eppure fu proprio in quel duro periodo di contrastata formazione, e quando leggi e pubblica opinione si accordavano nel ritenere reato le coalizioni proletarie, che esse si affermarono con una costanza ed un vigore, di cui la revoca delle misure repressive costituisce la consacrazione finale. Nè risponde al vero affermare che l'economia classica abbia allora prestata man forte alla reazione padronale, per la superstizione di dogmi preconcetti. Perfino di Nassau Senior, la testa di turco delle deformate citazioni marxistiche, Alfredo Marshall ha testè rivendicato il contegno tutt'altro che ostile verso la faticosa ascesa delle classi lavoratrici (3). Non è lecito del resto disconoscere e dimenticare che i più battaglieri liberisti, da Cobden a Bastiat — la lettura del quale, consigliabilissima anche oggi come istradamento chiarificatore alle evidenze razionali dell'economia, ha, con buona pace dell'amico Cabiati, *incretinita* assai meno gente che non abbian fatto le diatribe interpretative dei molti rompicapi marxistici — stettero subito e senza riserve in prima linea nella battaglia abolizionista del regime di eccezione proibitivo, alla quale Giovanni Stuart Mill si associò *toto corde*, anche quando gli rinfacciarono la contraddizione fra questo atteggiamento e le conseguenze logiche della sua teoria del fondo-salari, concludente alla vanità pratica dello sforzo sindacalistico. Ben è vero invece che,

(1) « Il Fascismo e l'organizzazione » in *Stampa*, 10 agosto 1922.
(2) « Le due insufficienze », in *Stampa*, 11 agosto 1922.
(3) *Industry and Trade*, cap. 1°.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proprio quando l'insurrezionismo cartista ed oweniano precipitosamente declinava fra le classi operaie, e la repubblica parigina del 1848 affogava nel ridicolo le fantasie del socialismo letterario; mentre i principii del liberalismo sembravano a tal segno trionfanti da indurre il *Dictionnaire d'économie politique* di Guillaumin a definire il socialismo un termine archeologico; e assai prima che dalla Germania irradiassero, corazzati di astruseria scientifica, la rinnovata dottrina e lo spirito della riscossa; proprio allora l'unionismo inglese, abbandonata ogni velleità di rivoluzione sociale per inquadrare la propria azione entro un mondo economico fondato sulla libertà, la responsabilità e la concorrenza, edificava lentamente e solidamente, nella lotta diuturna e tenace contro le peggiori tirannie legali ed industriali, quei forti organismi di miglioramento e di resistenza, la eccellenza tecnica dei quali rimane il magnifico modello imitato sempre in seguito dalla organizzazione mondiale, che vi ritorna, come a porto di salvezza, ogni qual volta fattori di pervertimento politico tendono a deviare il fenomeno economico verso finalità estranee e sicuri disastri. Se il neo-unionismo, sorto molto dopo, con spirito e metodi meno ossequienti alla dottrina classica, abbia recato, in definitiva, alle classi lavoratrici maggiori benefizi del vecchio, ancora non è dato giudicare, specie ove si mettano in conto, con gli acquisti materiali immediati, i fattori del progresso educativo (1). Sta in fatto comunque che soltanto con esso (cioè dal 1875 in poi) può ravvisarsi un sensibile influsso del socialismo continentale sul fenomeno sindacale britannico, nato e svolto assai prima in tipi non perituri, agitando idee ed infervorando energie d'indole spesso schiettamente individualistica. Sidney e Beatrice Webb, i classici narratori di queste vicende, offrono di tutto ciò testimonianza autorevole quanto non sospetta (2).

◈ ◈

Rilevare codeste deformazioni storiche sarebbe però inutile pedantismo accademico, ove dallo spicciativo spostamento di date e di fatti non discendesse, sia pure attraverso un ulteriore scontorcimento logico, il postulato dell'assurdo economico della pluralità sindacale: principio teorico di decisiva portata pratica in confronto ai fenomeni attuali che stiamo vivendo.

(1) Ciò che sta avvenendo in Inghilterra, rivela fra le masse operaie sintomi di profondo disgusto per la degenerazione politica del fenomeno organizzativo, dopo la prevalenza del neo-unionismo. W. A. Appleton, un *leader* labourista, confessava dianzi: « Ci sono migliaia di uomini, secondo i quali sarebbe commendevole il ritorno al vecchio tradeunionismo, il quale escludeva la politica e la religione dalle sue discussioni e dalla sua azione pratica, ritenendo, come gli avvenimenti hanno esaurientemente provato, che questi elementi portano la discordia. Coloro che cercano di far capire che non vi può essere tradeunionismo senza *trade*, e nessun commercio senza produzione a costi che permettano uno scambio vantaggioso con l'estero, non combattono il tradeunionismo, ma le sue deplorevoli applicazioni, non vogliono distruggerlo, ma purificarlo ». Le perdite delle principali organizzazioni sono tali da giustificare le più serie inquietudini, variando dal 20 al 50 per cento. Nè la crisi di disoccupazione può ritenersene la causa principale, se le defezioni si ebbero, in proporzione non minore, nelle categorie che non ne soffrirono (ferrovieri). In realtà cresce il malcontento operaio contro l'estremismo demagogico dei dirigenti e contro l'elefantiasi parassitaria della burocrazia unionistica; frutto l'uno e l'altra dei metodi inaugurati soltanto da alcuni anni, ed esattamente ricopiati in Italia.

(2) Vedi specialmente i cap. 1° a 4° e 7° della *Storia delle unioni operaie in Inghilterra*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sono noti gli argomenti in forza dei quali l'economia ortodossa, a lungo tibbante piuttosto che ostile — e lo prova il ricordato suo atteggiamento contro il proibizionismo legale — ha francamente riconosciuto, da Marshall in poi, l'utile funzione dell'organizzazione operaia come elemento equilibratore del mercato, secondo la retta intelligenza dei presupposti del maggior vantaggio collettivo. Fu sostanzialmente osservato che condizione necessaria al regime di concorrenza, realizzatore negli scambi del massimo edonistico, sta in una certa equivalenza di capacità e di forze, che assicuri alle parti in presenza la libertà di scelta sul momento, la forma, la ragione della transazione, sì che questa non si muti nell'incontro di due contraenti isolati, dei quali il più accorto, il più forte ed il meglio collocato riesce fatalmente a trascinar l'altro più o meno distante dal punto di concorrenza. Tale requisito manca evidentemente, nella maggior parte dei casi, al lavoratore singolo, posto di fronte al capitalista in posizione di normale inferiorità dalla minor conoscenza del mercato, dalle difficoltà di spostamento, dalla deficiente capacità di trattare e dall'impellente bisogno di vendere una merce inaccumulabile per eccellenza. Onde i danni, oltrechè individuali, sociali, che si produssero nei primi tempi della rivoluzione industriale, quando l'isolamento dell'operaio era fatto comune. L'organizzazione vi ha ovviato in larga misura, ed essenzialmente perchè: 1° Sostituendo al contratto individuale il collettivo, stipulato da mandatari competenti, elimina le disparità cagionate dall'ignoranza e da ogni altro elemento psicologico personale: 2° Controllando l'offerta di lavoro, la valorizza; 3° Raggruppando i lavoratori in categorie omogenee, così da fissare per ciascuna certi tipi medii, rende possibili gli impegni a distanza e dilata il mercato; 4° Funzionando da borsa del lavoro, facilita gli spostamenti ed accresce la fluidità della mano d'opera da impiego ad impiego e da luogo a luogo; 5° Coi fondi mutualistici, le sovvenzioni, gli istituti di previdenza, sottrae il lavoratore alla necessità vitale di trovar impiego immediato a qualunque costo, offrendogli libertà di attesa e di scelta. L'organizzazione rappresenta dunque il meccanismo che, per il fattore lavoro, tende a ridurre al minimo gli attriti, a realizzare cioè tecnicamente, nei limiti del possibile, tutte le condizioni su cui poggia, in economia pura, la ipotesi della libera concorrenza generatrice a sua volta del massimo beneflzio per la collettività. Onde l'utilità sociale dell'organizzazione è in ragione del grado nel quale essa riesce a rendere effettiva tale ipotesi.

Data però la verità indiscutibile di queste premesse — che nessuno espose più lucidamente dello stesso Cabiati, in un acuto studio, rimasto disgraziatamente incompiuto (1) — risulta altrettanto evidente che, se l'unionismo, dopo essersi assicurato, in pieno accordo con la dottrina, il regime della libertà, tende a sopprimerla o limitarla per gli altri, restaurando monopolii corporativistici, legali o politici, sbarranti la via a nuovi nuclei competitori, esso ridiventa con ciò stesso un ostacolo a far raggiungere dal mercato le condizioni del massimo edonistico, e provoca distruzioni di ricchezza a danno, in definitiva, del complesso delle classi lavoratrici.

Ora, il famoso principio della unità sindacale, che dell'organizzazione sarebbe, secondo il Cabiati, il logico epilogo, altro non significa che l'orientamento della parte di essa in un dato momento prevalente verso un esclusivismo soprafattore di chi si presenta meno agguerrito, specie sul terreno politico. L'af-

(1) « La politica industriale delle organizzazioni operaie », in *Riforma sociale*. 1907.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fermarsi della tendenza coincide, invero, con la fase della storia unionistica, nella quale, ripudiata l'apoliticità iniziale, essa tende a costituirsi, coi favori governativi e con leggi di eccezione, in casta privilegiata. La formazione del *labour party* dopo la sentenza della Taffvale, segna, in Inghilterra, il punto di trapasso; che in Italia si inizia con la decantata neutralità giolittiana, eufemistico sinonimo del favoreggiamento silenzioso alle organizzazioni rosse e della valorizzazione sistematica dei loro capi, conferente il prestigio dello Stato ai loro palesi conati monopolistici. La lunga lotta sostenuta dai sindacati socialisteggianti per escludere dal Consiglio del lavoro le rappresentanze dei cattolici, offre, in ugual senso, una manifestazione più esplicita. Decisamente infine, e meglio che in ogni altro campo, si profila l'atteggiamento nelle norme dettate dove l'egemonia delle leghe riesce a prevalere senza contrasti: tipico esempio gli ordinamenti del porto di Genova che, senza la recente reazione popolare, seguita dal risoluto gesto fascista, un disegno di legge clandestinamente apprestato stava per estendere a tutti i porti del regno. L'ossessione collaborazionistica che agita i banchi del parlamento popolati dai dirigenti le maggiori organizzazioni non è che la visibile espressione politica del panico che li invade di veder crollare l'edifizio unitario faticosamente eretto in vent'anni di compromessi, di lusinghe, di ricatti e di ipocrisie.

Se, come vuole il Cabiati, l'unità sindacale fosse la risultante *naturale* della libera espansione del movimento operaio, sotto l'una o sotto l'altra insegna, le forze contrastanti non scaturirebbero, dal seno stesso del medesimo, con la irruenza a cui proprio ora ci è dato assistere. Gli è che trattasi invece, e ben diversamente, di un tentativo di impossessamento *legale* degli organi e degli istituti proletari, a beneficio di una minoranza e di gruppi più accortamente procaccianti, fatto per provocare immancabili reazioni. Negli albori del neounionismo, Vilfredo Pareto, profetava che la *élite* spodestatrice della vecchia ne avrebbe a sua volta generata, con sua rovina, una nuova, l'indomani del suo trionfo (1). Consapevole del pericolo, essa è corsa ai ripari, studiandosi di consolidare entro riforme costituzionali e giuridiche le revocabili conquiste di fatto, con vari mezzi ottenute. Così agendo tuttavia essa ha riprodotto l'identico caso teorico dei sindacati capitalistici, che con privative o barriere doganali riescono ad eliminare temporaneamente, a danno dei consumatori e del mercato, le leggi della concorrenza. Nessun esempio più probante potrebbe indicarsene di quello offerto dal protezionismo demografico imposto dalle leghe nord-americane ed australiane contro i gialli, poi contro i bianchi. L'insegnamento è tipico particolarmente nel riguardo dei primi, l'offerta dei quali, grazie ad una omertà etnica insuperabilmente propizia al raggruppamento corporativo, si presentava sul mercato con tutti i caratteri di organicità e di autonomia che formano i dianzi riferiti presupposti dello scambio di concorrenza, ed il cui allontanamento violento si ripercosse perciò nel modo più dannoso sull'economia dei paesi ai quali venne imposto dalla pressione politica di interessi particolaristici. Il costo triplicato della ricostruzione di S. Francisco e la cronica stasi nel processo valorizzatore del continente australe sono, fra i molti, i successi più brillanti del protezionismo operaio trionfante (2).

Riassumendo, dunque, risulta che l'organizzazione operaia, non meno della

(1) *Sistemi socialisti*, cap. XV.

(2) Per una minuta analisi teorica del fenomeno, rinvio al mio studio: *Il protezionismo operaio* (1910), al quale l'esperienza ulteriore ha recato continue conferme.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

padronale, rimane un elemento utilmente equilibratore e regolatore della concorrenza finchè, svolgendosi in un campo rigorosamente economico, agogna continuamente, ma non raggiunge mai, per le forze inibitrici spontanee sprigionate dalla sua stessa azione, un vero monopolio: mentre si converte in calamità perniciosa quando la competizione fra gruppi che così si verifica viene artificialmente soppressa dal prevalere esclusivistico di uno di essi, ottenuto per privilegio legale anzichè per superiorità intrinseca. Il Clark — un'altra autorità non sospetta — ha espressa questa verità nella sintesi dei suoi acuti capitoli sulla materia: «Rispetto alla organizzazione, l'economista si domanda se contribuisca a stabilire i salari sulla base della produttività del lavoro, senza ridurre al tempo stesso sensibilmente tale produttività. Ciò che i lavoratori stessi si domandano rispetto all'organizzazione della loro classe è invece qual'è il suo potere sull'elevazione dei salari. E noi vedremo che essa possiede una certa forza in tal senso quando non invoca il principio del monopolio, ma una ben maggiore quando vi fa appello. Ma vedremo altresì che si possono estendere i vantaggi dell'organizzazione alla gran maggioranza dei lavoratori; mentre quelli risultanti dal monopolio giovano a un numero relativamente ristretto ed implicano un danno per tutti gli altri (1)».

◆ ◆

L'azione del Fascismo appare, al lume di questi principii, ben netta.

Il sindacalismo rosso, padrone, per lunga complicità di governi e viltà o imbecillità borghese, di fruttiferi feudi, ne condizionava il godimento all'accettazione di una certa disciplina politica, quando, come a Genova, non ardiva foggiarsi addirittura a corporazione chiusa, in parte perfino di carattere ereditario, come le maestranze medioevali. Ostacolo da un lato al progresso tecnico, vietando che le innovazioni si riflettessero sui costi, essa escludeva dalla mensa comune schiere sempre più fitte di autentici proletari, pretendendo che spettava all'arbitrio del sindacato unico di proporzionare il quantitativo della mano d'opera ai bisogni della produzione e di fornirla attraverso ruoli ed uffici propri. Lo Stato teneva il sacco; e, consegnando alla dittatura leghistica i nuclei vitali dell'economia del paese, od intervenendo nei conflitti ad imporre e generalizzare simili sistemi, coltivava l'illusione che uno stato di cose paradossale, più che dovunque, in un ambiente di crescente congestione demografica potesse consolidarsi in acquisti definitivi. Fu il Fascismo a romperè l'incantesimo, interrompendo uno sfruttamento di cui gli osservatori sereni del fenomeno denunziavano da tempo alla complice apatia dell'ignaro pubblico l'insidioso processo. La sua benemerenza, come restauratore di uguaglianze virtuali, non potrebbe, senza preconcetto fazioso, disconoscersi o menomarsi. La miglior prova ne vien data d'altronde proprio dagli apologisti del cessato regime portuario, il cui unico argomento scriminante consiste nell'affermare che ladri, pirati e parassiti non furono *soltanto* i cooperatori del consorzio.

Se non che, dice l'ottimo amico, il nuovo sindacalismo dovrà, senza rimedio, ribattere le orme dell'antico, per fatalità di sviluppo; e la proclamata libertà

(1) *Principes d'économique* (tr. fr.), p. 408 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si sarà risolta, ancora una volta, in un semplice mutamento di insegna. Ma la previsione mi sembra, quanto meno, prematura, per due essenziali motivi, e cioè:

1° Perchè è presunzione gratuita, fino a prova contraria, attribuire ad un partito o ad un indirizzo economico il deliberato proposito di rinnegare così presto le proprie ragioni di esistenza, per confondersi con correnti mosse da punti di partenza concettuali e pratici radicalmente opposti, e condotte al fallimento dall'ossessione appunto di tali premesse programmatiche. Il sindacalismo rosso, prigioniero della formula dell'unità sindacale, ha descritta una logica parabola. Ma non si vede il perchè dovrebbe riprodurne le fasi il sindacalismo tricolore, che nasce e si afferma esaltando, contro il principio del monopolio corporativistico, quello della concorrenza vitale. Definire tale orientamento una nostalgia schiavistica, pretendere che si vuol restaurare il sistema dei « confidenti » di odiosa memoria, nulla significa fuorchè aver fede illimitata nella virtù sovrana della calunnia. Dacchè non potrebbe l'azione fascista essersi espressa più esplicitamente a favore del principio dell'organizzazione, perfettamente compatibile con la molteplicità di raggruppamenti mantenuti distinti da divergenze di metodi, di idealità, di origini e di fisionomia. L'ultimo congresso dei sindacati nazionali ha posto per caposaldo di « spezzare il blocco monopolistico delle cooperative rosse, e costituire delle cooperative nazionali che potessero funzionare in libera concorrenza con quelle esistenti ». Ed al successivo convegno della Corporazione marinara, Giovanni Preziosi ha affermato, fra il plaudente consenso dell'assemblea: « Noi vogliamo che le nostre cooperative, di mano in mano che sorgono, si mettano nella condizione di potere, attraverso la libera concorrenza, avere, non una posizione di privilegio, ma una posizione di battaglia ». Gli occupatori di palazzo S. Giorgio han fatto un passo innanzi, dichiarando che tale concorrenza non dovrà esercitarsi sulle tariffe, dopo che queste saran state semplificate in modo chiaro e tassativo, bensì sulla bontà del servizio prestato dalle leghe, ammesse con pari diritti, purchè correttamente costituite, ad assumere il lavoro del porto (proposito ragionevolissimo, e che non manca di precedenti in imprese concessionarie di servizi tendenti tecnicamente al monopolio). L'ossequio alla superiorità economica del lavoro associato sul disgregato ebbe un'ultima solenne sanzione nel verbale di accordo che chiuse il boicottaggio del piroscafo *Accame* ai moli di Cardiff.

2° Perchè, data la percentuale relativamente scarsa degli organizzati — lo sbalzo iperbolico del 1919 fu meteora fantasmagorica altrettanto presto dissipata — e data l'indubbia fedeltà verso i raggruppamenti di etichetta sovversiva di buon numero di operai, imbevuti di lunga mano di veleno demagogico — si osserva da più d'uno con mal celata compiacenza che a Genova circa l'80 per cento dei cooperatori consorziati è rimasto nelle vecchie file (1) —, non è affatto assurdo pensare che la differenziazione attuale possa normalizzarsi e durare più assai che non si creda. Il movimento economico provocato dal Fascismo, lo ha ben notato l'amico Lanzillo (2), non procede soltanto da impulsi sentimentali, facilmente mutevoli; ma ha un solido substrato negli interessi materiali e morali conculcati ed offesi dalla lunga dedizione dello Stato italiano alla egemonia di un partito rappresentato da una procacciante consorteria. Fra

(1) *Stampa*, 8 settembre 1922.

(2) *Popolo d'Italia*, 22 agosto 1922.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le masse grigie, operaie e piccolo borghesi, danneggiate inconsapevolmente dai parassitismi capitalistici ed operai, in silenziosa quanto intima combutta, vi è largo campo per reclutare ed alimentare un vasto movimento dissidente, purchè le ragioni proprie del contrasto e della azione autonoma vengano divulgate con illuminante propaganda. A conferire coesione a codeste correnti, dando loro un contenuto mitico che compensi quello delle tendenze contrarie, giova di certo l'appello al sentimento nazionale, deriso e vituperato dagli avversari; che è altra cosa, badisi, dalla infatuazione patriottarda, anzi, può costituirne la netta antitesi (Lenin fa l'imperialista bellicoso, mentre vota allo sterminio le energie vitali ed i valori direttivi della nazione) (1). Ma, anche sul terreno esclusivamente economico, torna facile illustrare le ragioni del permanente dissenso fra chi afferma e chi disconosce le interdipendenze indissolubili fra vantaggio della classe e prosperità durevole della collettività. Puro e trasparente sofisma è il riferito dilemma del Cabiati, riguardo al contegno di sindacati rivali in caso di sciopero; poichè postula come articolo di fede che la organizzazione che lo proclama agisca sempre nell'interesse ben inteso e lungimirante dei lavoratori, e che quindi non si possa, opponendovisi ed anche facendolo fallire, provvedere meglio alle loro sorti, presenti e future, senza mettersi perciò «ai bassi servizi del capitalismo». Per tutto ciò non credo che le ragioni differenziatrici, tanto psicologiche che di provenienza, di interessi, di metodi e di dottrine, fra i due sindacalismi oggi in presenza, siano tanto superficiali e labili, come mostra di ritenerle, in una vigorosa diagnosi, Cesare Padovani (2). E pare sia assai più nel vero Rinaldo Rigola allorchè presagisce che gli episodi di violenza di questo periodo di guerra guerreggiata avranno per effetto di stringere intorno alle organizzazioni più salde gli elementi più tenaci, conferendo loro il senso di combattività che finora è mancato alla faciloneria realizzatrice del socialismo italiano (3). Onde, per quanto è lecito inferire dall'analisi obbiettiva degli elementi in contrasto, le probabilità di una confusione delle due correnti che faccia capo alla ricostituzione del famoso blocco monolitico, mi sembrano un'ipotesi alquanto prematura. Ma ciò costituisce la miglior conferma dell'opinione che ravvisa nel Fascismo una forza beneficamente stroncatrice del sistema di combinati monopolii, insidiatore dell'economia nazionale, e, nel campo teorico, lo considera un insieme di energie tendenzialmente orientate verso la riequilibrazione del mercato sulla base della concorrenza.

Giova tuttavia non dissimularsi che un grosso pericolo minaccia oggi visibilmente il Fascismo, per la rapidità stessa della sua travolgente fortuna. E consiste nel difetto di adeguata selezione con cui esso accoglie ed assorbe masse di gregari, che vengono a lui senza averne immedesimato lo spirito. Il peso morto di codesta turba avventizia potrebbe riserbare alla eletta suscitatrice e

---

(1) Veramente comici sono gli sforzi miserevoli con cui i demolitori più beffardi della disciplina patriottica tentano tardivamente di scagionarsi, dipingendo i loro discepoli come incarnazioni di fervore civile. Tipico in tal senso l'articolo recente di un commesso viaggiatore della *Stampa* (2 settembre 1922), che dipinge come militi entusiasti delle idealità di Mazzini e di Battisti, quelle ben pasciute ed imborghesite maestranze portuali che furon le prime ad accogliere con onori trionfali i rappresentanti e le insegne del cannibalismo sovietistico.

(2) *Corriere Mercantile*, 29-30 agosto 1922.

(3) *Secolo*. 15 agosto 1922.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guidatrice della rivolta ideale delle origini amare delusioni e tristi sorprese (1).

Nel carteggio di Marx e di Lassalle, testè pubblicato (2), risalta in pagine profondamente suggestive il dissidio inconciliabile fra chi sogna di elevare il proletariato educandolo a sensi di disciplina, di dignità, ad amore della cultura, a rispetto delle idealità storiche collettive, e chi si studia di ingozzarlo soltanto di livore implacabile, per farne strumento di odio civile e di esercizio professionale agli affaristi della rivoluzione. L'opera di diuturna deformazione della psiche proletaria, a cui si applicò il sovversivismo italiano, eresse a dogma educativo il culto trimalcionico del ventre. E le schiere che oggi abbandonano quei pastori e quella scuola sono inquinate fino alle midolla, non tanto di imbelle pacifismo, come lamenta Cabiati, quanto di brutalità inintelligente e di sensualismo egoista e bottegaio. Ottenere da simili masse un ritorno alle tradizioni di alta dignità umana del classico liberalismo è impresa molto ardua, e che necessita ad ogni modo un'opera preventiva di epurazione energica e di spietata auto-critica. Ad attuarla non sarà d'uopo però, come si dice disposto Mussolini (3), di ricondurre l'imponente esercito al pugno d'uomini del 1919, se si vorrà agire con fermezza, coerenza, rigore inflessibili. Sarà questa, comunque, la prova del fuoco del Fascismo, dopo la naturale esaltazione dei recenti trionfi. E rappresenterà al tempo stesso un saggio decisivo della sanità morale del popolo italiano, a cui spetta, in ultima analisi, la scelta suprema dei propri duci e dei propri destini.

Lo studioso spassionato del culminante momento storico non può che augurare sinceramente che il programma di libertà economica inalberato dal giovane partito come segnacolo di riscossa sociale, non affondi nel pantanoso compromesso politico che rese vane così spesso speranze altrettanto promettenti; onde non abbia a ripetersi pel Fascismo il tragico e quasi simbolico fato pel quale la breve luce delle generose illusioni lassalliane non tardò a sommergersi entro il brutale materialismo insegnato da un maestro, che aveva accolto con un sogghigno di scherno l'annuncio della romantica fine del non amato e non compreso discepolo.

Giuseppe Prato

---

(1) Il caso recente di Siena, nel quale scorgiamo i fascisti ricorrere al sistema antieconomico dei socialisti imponendo, a palliativo della disoccupazione agraria, il minimo di mano d'opera, è un sintomo indiscutibile, e ben degno di riflessione, di tale pericolo.

(2) *Der Briefwechsel zwischen Lassalle und Marx herausgegeben von Gustav Mayer.*

(3) *Popolo d'Italia*, 7 settembre 1922.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I LIMITI DEL FASCISMO

Il Fascismo per i suoi avversari

Il Fascismo si è presentato violentemente alla coscienza degli Italiani; ciò ha contribuito alla sua incomprensione.

Manifestatosi nel dopo guerra, è stato catalogato tra i residui bellici, composto per la maggior parte di trinceristi, è stato definito trincerismo politico senza idee nuove: fenomeno di assestamento post-bellico, niente altro.

Si aggiunga a ciò che la sua manifestazione è nazionale e però antisocialista, il socialismo (teorica del proletariato), particolare attuazione dell'idea democratica, rappresenta un passo del Progresso (Umanitarismo...), sicchè il Fascismo opponendosi al Progresso non è che reazione, opponendosi alla conquista proletaria (considerare la funzione storica assegnata al proletariato da Sorel e più di recente da Missiroli e Tilgher — becchino un po' avventato della borghesia) è una forza antistorica, irrazionale.

Premesso ciò è chiaro che il Fascismo mancando di un'idea storica è condannato a finire.

Rileviamo l'identità: il Fascismo è lo Stato

Ammesso che la ragione prima perchè un popolo si organizzi a Stato è l'istinto di conservazione del suo patrimonio (patrimonio di singoli) fisico ed etico, deriva da ciò che l'essenza dello Stato è la forza, che garentisce « all'interno e all'esterno » (Treitschke) questo patrimonio.

Quando uomini — esponenti di particolari concezioni di partito — governano uno Stato in modo tale che questo manchi al proprio compito, si neghi, noi abbiamo allora che quella parte del popolo, che riafferma la ragione della propria unione a Stato, non è un anti-Stato che si contrappone allo Stato, non è la Nazione che si contrappone allo Stato, ma è lo Stato stesso che riafferma la necessarietà della propria esistenza.

E' invalso l'uso di parlare dello Stato per affermazione, come di Dio. Si dice: lo Stato! e basta. Ciò va a vantaggio di gruppi di politicanti, di truffatori della politica, i quali essendo a capo dell'amministrazione dello Stato, con l'infeudarsi, per lo più, quella cosa (meglio non definirla) che si chiama il Parlamento Italiano, identificano se stessi con lo Stato, si servono dello Stato, della Ragion di Stato, per mascherare le loro malefatte.

La bassezza alla quale è giunta in Italia l'amministrazione (in largo senso) dello Stato, potrebbe dispensarci dal parlare di concezioni statali secondo cui si amministra, simili concezioni comportano visioni storiche dello Stato. Solo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la Destra ha potuto vantarne una, dopo il suo tramonto più che di Stato liberale giova parlare di depretismo, giolittismo, nittismo, ecc.

Contro la nostra azione necessariamente dittatoriale per *l'identità Fascismo Stato*, si fa appello alla dottrina dello Stato liberale, agendo ai danni del quale riportiamo l'umanità due secoli indietro.

Critica alla dottrina liberale dello Stato

Parlare della concezione liberale che limita lo Stato a funzioni di cane da guardia o della dottrina liberale che si risolve in un'arte di governo, astraendo con ciò dal contenuto etico dello Stato, credo superfluo, dopo quanto è stato scritto su questo argomento.

L'attuazione dello Stato liberale l'abbiamo ora in Italia: la mancanza di contenuto etico la fa risolvere in una distruzione dello Stato.

Parlare di arte di governo negando l'etica dello Stato è catalogarla tra le belle arti, e ciò effettivamente è quando si pensi alla storia politica d'Italia, la quale forse per attuare questa arte ha trascurato quell'altra, senza la quale governare significa distruggere o edificare sulle nuvole, che si fonda sulla Real-Politik.

I teorici di questa concezione liberale tentano giustificarla storicamente, negando ogni possibilità di etica statale ai latini cattolici, in quanto l'eticità di questi (e dei cattolici in genere) è assorbita dalla Chiesa romana e però fuori di questa il latino non riconosce norma etica; parleremo di ciò in seguito.

Negando a priori l'etica dello Stato si arriva diritto all'arte di governo, che si risolve nella composizione delle antitesi sociali; ciò porta a valorizzare come elemento dello Stato il socialismo, cioè la negazione dello Stato stesso. Per Missiroli questa *possibilità* di composizione di antitesi sociali è la base della dottrina dello Stato liberale, apparentemente confermata dalla storia del socialismo riformista e più di recente dal collaborazionismo, composizioni che si sono rese e si renderanno possibili, data la nessuna idea statale che è nell'altro ramo dell'antitesi (conservatorismo, non parliamo della democrazia che ora non è altro se non la forma vigliacca del socialismo). Ma supponete due concezioni escludentisi quali il Fascismo (lo Stato) da una parte e la negazione dello Stato (dal comunismo alla democrazia) dall'altra e provatevi a comporre questa antitesi.

La storia degli ultimi giorni può insegnare.

Discende da ciò:

a) l'irrazionale di un'arte di governo fondata su una possibilità che essendo tale può anche non essere, a priori, e però addio *principii* liberali, ecc.

b) che l'elemento nuovo incomponibile essendo il Fascismo, questo, che ha ucciso il liberalismo, altro non è per esso che un bastone tra le ruote del Progresso, un reliquato di guerra, una delinquenza politica.

Il Fascismo nato con carattere nazionale in un periodo in cui si tentava la attuazione di dottrine internazionaliste, ha con ciò stesso riaffermato la necessità storica della Nazione, manifestatasi come forza fisica ed etica ha con ciò stesso riaffermata l'essenza dello Stato e però negando:

a) tutte le teoriche internazionaliste;

b) tutte le dottrine che tendono a fare dello Stato un'arma classista siano esse plutocratiche o proletarie;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

c) le dottrine che tendono a subordinare lo Stato a forme di governo, sieno esse monarchiche, repubblicane, ecc.

d) le dottrine che tendono a subordinare lo Stato a concezioni religiose

stabilisce la propria identità con lo Stato.

Il Fascismo è l'affermazione dello Stato storico nella sua piena essenza di forza fisica ed etica all'interno e all'esterno.

Ora una osservazione riferentesi a casi recenti: chiunque nello Stato tende all'affermazione di dottrine internazionaliste, tende all'indebolimento dello Stato e però va contro lo Stato, sieno esse dottrine socialiste, umanitarie, pacifiste, progressiste, ecc. Consegue da ciò che parlare di collaborazione con esponenti di tali dottrine, significa andare contro lo Stato e, per noi fascisti, negarci.

La dittatura

Ci si obbietterà che noi così miriamo alla dittatura. Esaminiamo il significato di questa parola in relazione col Fascismo.

Identificato il Fascismo con l'idea storica dello Stato, si può parlare di dittatura fascista ***non rispetto allo Stato, che è questa idea, ma rispetto alle classi, ai partiti antistatali.***

Perchè si avesse una dittatura fascista rispetto allo Stato (e solo in questo caso dannosa perchè irrazionale), bisognerebbe che il Fascismo esponente di classe, categoria, fosse banditore di una morale, d'una economia, d'un diritto fascista, ciò che non è.

Il Fascismo ha il compito, mediante la sua attuazione, di ridare all'Italia la possibilità della sua storia, possibilità di vita.

Il Fascismo — non si ripeterà mai abbastanza — è l'affermazione di vita necessaria dello Stato.

Non abbiamo presupposti fascisti quale partito; il Fascismo, si può ora affermarlo senza tema di affogare nel ridicolo di un'esagerazione, ***è esso stesso il presupposto della vita dell'Italia, essendone l'idea e la coscienza storica di questa idea: Lo Stato Italiano.***

Il Fascismo si rivela così per *l'antipartito* (Mussolini) rispetto alla nazione (Stato) che è l'idea stessa della Nazione (Stato).

Possibilità per gli italiani d'uno Stato etico

Tutto quanto si è detto del Fascismo, presuppone uno Stato etico. Esaminiamo ancora il liberalismo. Come si è accennato sopra, alcuni negano la possibilità di uno Stato etico per i paesi cattolici. L'etica del cattolicismo e quella dello Stato sono due universali che si negano a vicenda. Posta così, la questione è insolubile. La storia dell'Italia unita pare stia lì a riprova.

La ragione stessa del carattere nazionale (etnico) della Riforma sta a dimostrare la latinità del cattolicismo, anche ammesso ciò per ragioni polemiche chè altri fattori concorrono a spiegare la Riforma, a me sembra che dedurre da questo l'impossibilità per i latini cattolici di sottrarsi a questo universale sia precipitoso.

Credo che la guerra abbia segnata una linea per la soluzione del problema e che il Fascismo abbia continuata questa linea.

La chiesa cattolica, il cattolicesimo è stato neutrale nell'ultima guerra; i cattolici hanno combattuto. Questo dissidio non è nuovo chè si è avuto nel ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sorgimento. Ma l'unità d'Italia non ha significato *la coscienza di questa unità* per gli Italiani. Ciò spiega la nostra storia fino al 1914: negazione della nostra essenza nei tentativi di attuazione di ideali antistorici, irrazionali: pacifismo, democrazia, ecc.

Nel risorgimento si arrivò a negare il Papato come potenza temporale, ma non si trovò da contrapporre all'etica cattolica nessun'altra etica egualmente universale che la sostituisse, chè mancava la *coscienza dello Stato Italiano quale valore etico*. Si parlava di libertà, umanità, ecc... la storia ha avuto ragione della irrazionalità di questi supposti universali. Con l'ultima guerra — la prima dell'Italia una — si è avuta questa coscienza. Il Fascismo (vera creazione della guerra in questo) è la nuova coscienza diffusa negli Italiani. Ora perchè gli Italiani abbiano potuto vivere un'etica non cattolica significa che questa è insufficiente per essi o che non è vissuta da essi — e ciò sarebbe una riprova della loro « naturale empietà » (Oriani) —: abbiamo in tutti i modi la manifestazione di una nuova necessità di vita etica. La prima affermazione — ripeto — della coscienza etica dello Stato Italiano l'abbiamo avuta col Fascismo, il quale si afferma così attraverso la negazione di un universale: il cattolico, producendo un fenomeno inverso a quello della Riforma, questa dette la possibilità dello Stato ai tedeschi, a noi lo Stato come valore etico darebbe la possibilità di liberazione dall'assoluto cattolico.

Tutto ciò ammesso — come si è detto — che gli Italiani vivano l'universale cattolico.

Argomento questo che comporta ben altra trattazione.

Il Fascismo ed il regime

Lo Stato nella sua attuazione è monarchico, repubblicano, ecc. Parlare a priori di uno Stato ottimo perchè monarchico o perchè repubblicano è assurdo.

La forma dello Stato deve essere quella che consente la completa attuazione dell'essenza statale.

Subordinare la pienezza dello sviluppo di uno Stato a una data forma è lo stesso che ammettere l'esistenza di uno Stato ottimo a priori: un assurdo.

Sarà un uomo, una *élite*, un insieme di gerarchie (Mussolini) ecc., che in un dato momento attueranno in maggiore o minor misura la essenza statale, ma non potrà mai essere a priori questa o quella.

Il Fascismo identifica se stesso con lo Stato. La sua attuazione potrà aversi nella monarchia? Il Fascismo accetterà questa forma, si *servirà* di questa forma. La monarchia sarà d'impedimento? Il Fascismo tenderà alla propria attuazione attraverso la repubblica od altro.

Ciò credo abbia voluto intendere Mussolini con la frase: il Fascismo è tendenzialmente repubblicano.

Il Fascismo ed il Partito Nazionale Fascista

Il Fascismo si è organizzato nel P. N. F. Insisto sulla parola *organizzato*. Il P. N. F. è la forma tattica del Fascismo. Questo non si esaurisce in un partito, ma si serve della forma partito per la sua attuazione, come la Nazione (Stato) non è l'esercito, ma s'inquadra nell'esercito per vivere storicamente.

Il Fascismo quale Stato, non può essere partito se non contraddicendosi. Il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

P. N. F. tende all'attuazione del Fascismo per mezzo del suo programma e come tale è un momento — condizionato dal periodo storico in cui si attua — dell'idea fascista.

Per la nostra storia giova questa distinzione: il P. N. F. non è il superamento del Fascismo, *ma è il Fascismo che attuandosi oggi assume quella forma* (programma). Il rapporto tra Fascismo e P. N. F. è lo stesso che corre tra un principio e la sua attuazione necessariamente condizionante e condizionata dalla realtà nella quale opera.

Conclusione

Ammesso quanto è stato detto sopra, una necessità si presenta per i fascisti: impossessarsi dell'amministrazione, essere il governo per poter attuare il Fascismo, cioè lo Stato.

In Italia non si presenta in un primo momento il problema del regime. La monarchia che riceve Turati, non potrà a priori impedire il raggiungimento del nostro scopo: *fare che l'Italia sia uno Stato e non un esperimento di utopie demosociali.*

Ma questo problema si presenterà a noi qualora la stessa monarchia (che si è persa nell'assurdo di un tentativo di collaborazione con la propria negazione, il socialismo) si opponesse — persistendo in una politica di demosocialismo — ad una nostra affermazione.

Non saremo noi ad impedire alla monarchia di suicidarsi.

Cipriani-Avollo

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5.— Abbonam. annuo L. 50.—
ESTERO - » » » 9.— » » » 90.—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di «POLITICA» e dei Quaderni di «POLITICA»

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL FASCISMO E L'ARTE

I partiti politici trascurano in generale d'includere nel loro programma le idee e i propositi ch'essi hanno circa la funzione delle arti nell'assetto sociale che preconizzano e che cercano di attuare in un dato paese. I loro teorici e i loro propagandisti non dicono perciò mai esplicitamente quale sia secondo loro l'indirizzo estetico che meglio corrisponde ai fini che la loro politica si propone, come dicono invece (sebbene di rado, e spesso male) quale tendenza filosofica e religiosa è alla base della loro dottrina.

Eppure è evidente, per chiunque sappia pensare con una certa profondità, che, essendo le manifestazioni dello spirito umano tutte connesse fra loro e interdipendenti, ad ogni principio politico deve di necessità corrispondere un principio estetico, come gliene corrisponde uno morale e logico, armoniosamente, come membro corrisponde a membro in un corpo vivo, e che dunque è cosa di massima importanza rendersi e rendere altrui chiaro quale sia questo principio, affine di applicarlo in luogo di qualunque altro meno confacente, se non addirittura contrastante, con l'insieme della dottrina, nell'applicazione e nel pratico concretarsi di questa.

Nè credo ci sia bisogno di dimostrare perchè ciò debba ritenersi tanto importante come ho detto. Tutti, tranne forse i più inveterati filistei e gli ultimi screditati campioni del materialismo e del positivismo, devono ormai ammettere questa verità, che le pure espressioni intellettuali e dello spirito, e prime fra queste le espressioni letterarie ed artistiche, lungi da essere quelli esercizi da gente oziosa, frivola e vana, privi di rapporti reali con la vera vita dei popoli, come parecchi affermavano non è ancora gran tempo, hanno con essa vita rapporti profondissimi, non solo, ma la informano tutta di sè — per non dire la creano — e in ogni modo ne costituiscono l'essenza superiore storica.

E' forse un paradosso o un assurdo dire che l'Italia è quello che è perchè Dante, Petrarca, ed altri tanti poeti e prosatori; Giotto, Michelangelo ed altri tanti artisti sommi, hanno cantato, dipinto, scolpito e costruito in un modo piuttosto che nell'altro, con un certo piglio, un certo stile, ed un certo spirito, anzichè con piglio, stile e spirito differenti? Sicuramente no: ma ciò che più mi preme di stabilire si è che quel piglio, stile, eccetera, vale a dire quei valori estetici, sono della stessa natura di quelli etici e politici che possiamo notare negli scritti, e al principio dell'azione di tutti gli altri grandi creatori dell'ente chiamato Italia; per esempio di Macchiavelli, di Guicciardini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Mazzini, di Cavour e persino di Francesco Crispi. Tali valori di specie diversa s'integrano fondamentalmente e formano una inscindibile unità, un tutto omogeneo: di guisa che c'è fra essi concomitanza e armonica interdipendenza, come dicevo, appoggio e influenza reciproca in vista

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un fine unico; e perciò si può affermare arditamente che la sostituzione di questi o di quelli con valori di altro genere o contrarii avrebbe avuto per conseguenza di stabilire una sconcordanza e una divergenza di sforzi, forse fatale al raggiungimento di questa superiore, nobile, euritmica, equilibrata realtà storica che è la nostra Patria, col suo presente e col suo passato.

Ora avviene, siccome dicevo in principio, che i partiti italiani non tengono nel dovuto conto questa verità evidente ed importante; e ciò col resultato che il pericolo di una confusione o di un errato accoppiamento di valori è sempre presente, e perciò insieme il pericolo dell'annullamento o almeno del ritardo di successi pratici definitivi e rispondenti appieno al fine perseguito.

Potrei citare esempi particolari in gran numero di tali errori d'apprezzamento, di tal difetto di perspicacia politica, e delle loro conseguenze immediate: mi restringerò a qualche accenno generico. Prendiamo i partiti conservatori, borghesi, insomma i partiti cosiddetti dell'ordine. E' chiaro che se essi avessero un'idea esatta della connessione che esiste fra tutte le manifestazioni dello spirito, comprenderebbero insieme quanto sarebbe giovevole al conseguimento dei loro scopi, la propagazione e l'affermarsi dei principi estetici — e dunque d'indirizzi e modi letterari ed artistici — concordanti con quelli della loro dottrina o del loro programma, considerati come un aggregato di formule filosofiche, morali, sociologiche ed anche economiche; e giacchè quella dottrina o programma tende alla costituzione di uno stato di solida architettura, forte e disciplinato, ordinato gerarchicamente, saggio e rispettoso di ogni buona tradizione, le forme letterarie ed artistiche che quei partiti dovrebbero incoraggiare e proteggere con ogni possa sarebbero quelle dove si riscontrano le stesse caratteristiche: e cioè in questo caso, le forme e i tipi che per comodità di discorso definiremo con la parola di classici.

Ma c'è bisogno di dire che questo non avviene invece affatto? Basta pensare e ricordare un poco per rendersi conto che l'arte prediletta e protetta o almeno adottata ogni volta che se ne sia presentata l'occasione per fini pratici o di propaganda, è di tutt'altro carattere e di tutt'altro genere. Spesso è quella informata a principii in pretta contradizione col classicismo e che del classicismo sono una precisa e violenta negazione. Si vedano i manifesti, le decorazioni, le illustrazioni, i monumenti, gli addobbi dove si rispecchiano i gusti e le preferenze della gente politica borghese o dell'ordine. Similmente si leggano le critiche dei loro giornali e delle loro riviste, o libri, e si osservino le opere plastiche dei loro partigiani!

E lo stesso — o anche peggio — si dica dei partiti estremi, rivoluzionari. In questi il disprezzo o l'ignoranza di tutto quanto concerne il fenomeno artistico sono persino meravigliosi: e se, per una ragione o per un'altra, socialisti, bolscevichi, anarchici, debbono adottare qualche forma d'arte per la loro azione sovvertitrice, la loro scelta è tanto in contrasto con i presupposti della loro dottrina, da lasciare l'osservatore intelligente sbalordito addirittura. Il borghesucolismo più pidocchioso, il passatismo più stantio, il conservatorismo o il reazionarismo più autentico, sono i caratteri dell'estetica eletta dai nostri avversari sociali, nemici giurati di ogni novità, audacia, o rivoluzione artistica, come è dimostrato dalla loro simbologa grafica, dalla fisionomia della loro stampa, e specialmente dalla loro critica velenosa e sghignazzante di ogni tentativo di novità nel campo delle lettere e delle arti. Ben dissimili in questo dai loro ispiratori e padroni russi, i quali almeno sono stati coerenti, adottando

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quale arte ufficiale i prodotti più dissennati e catastrofici del decadentismo e del futurismo indigeno.

Il pregiudizio arrecato ai partiti suddetti è, dopo quanto son venuto dicendo, intuitivo; ognuno ha potuto misurarlo se ha seguito con qualche attenzione il loro sviluppo, la loro parabola, e non starò perciò a metterlo oltre in evidenza.

Tanto più che il mio disegno era quello e non altro, di venir subito dopo queste considerazioni, all'argomento del Fascismo in rapporto al medesimo problema. Cominciamo dunque col dire che il Fascismo, il quale non è tanto un partito politico propriamente detto, quanto un movimento inteso alla rigenerazione totale, alla chiarificazione dei valori ed alla restaurazione delle gerarchie della Patria Italiana, e quindi interessatissimo all'omogeneo spiegamento di tutte le energie caratteristiche del nostro spirito nazionale onde ottenerne un complesso di resultati armonici e convergenti ad un fine unitario, è anche più di qualsiasi altro partito nella necessità di porsi quel problema e risolverlo. Intendo insomma, che se i suoi avversari (e tutti i partiti italiani sono naturalmente avversari, o saranno, del Fascismo) possono a rigore comportarsi circa questa materia, come si comportano relativamente a tante altre, e cioè contradittoriamente, illogicamente, diciamo la parola: stupidamente, fino a trovare la morte in fondo ai loro errori, questo non può nè deve fare il Fascismo, per le ragioni che emergono da questa considerazione medesima. Per il Fascismo, portato per forza ad una visione d'insieme, dove i fatti pratici si coniugano spontaneamente a quelli spirituali, la filosofia si confonde con l'azione, la realtà con l'immaginazione, e quindi la poesia con la politica, l'opera di Dante, che è come il vangelo e il paradigma della nostra razza, ed insieme il codice dove sono registrati tutti i suoi diritti (si ricordi che alcuni versi della *Commedia* hanno indicato con più energia che non abbiano fatto i nostri diplomatici i confini della Patria); o quella di un grande pittore ed architetto da cui il nostro popolo trae giusto orgoglio, coscienza della propria civiltà e insieme profitto eterno; l'opera insomma di tutti i nostri artisti sublimi, per il Fascismo non può essere indifferente. Nè indifferente può essere quindi che trionfi un genere o un altro di poesia e d'arte.

E' vero che per esser più esatti e rigorosi bisognerebbe dire: che trionfi la non arte contro l'arte vera e sublime. Ma se è esatto che ogni poesia ed arte, quando sono vive giovano alla gloria della Nazione, è anche certo che, fra le tante specie, chi vuol rigenerare l'intero organismo di un paese deve preferire e farsi banditore di quella che meglio risponde al suo scopo. In ogni caso non scegliere e patrocinare quella che gli è contraria.

E qui la domanda che noi volevamo porci viene spontanea. Qual'è la specie d'arte che il Fascismo dovrebbe dunque difendere e cercar di far trionfare?

Se non che questa domanda può far sorgere un sospetto che vorrei dissipare assolutamente: il sospetto che qui si richieda una sorta di controllo politico sulla libera manifestazione del genio creatore di bellezza o — quel che sarebbe anche più grottesco — un'arte di partito, un'arte politica! Dichiaro senz'altro che nessuna idea potrebbe farmi maggiore orrore di questa. Mi s'intenda dunque bene: non è di questo che si tratta, ma soltanto d'includere fra le questioni del nostro movimento anche questa che gli altri trascurano, e di far sì che la risolva come nel passato la risolsero tutti i sommi politici; fra i quali citerò Napoleone, che improntò del suo spirito eroico infiammato agli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esempi di Grecia e di Roma, non solo la filosofia e la morale, ma anche l'estetica del suo tempo.

Dopo di che risponderemo alla nostra domanda; e diremo che il Fascismo non dovrebbe mai per esempio patrocinare legittimamente tutte quelle forme letterarie ed artistiche che chiameremo filistee, le quali, rispecchiando uno stato d'animo volgare materialistico, o teatrale, o un sentimentalismo da piccoli borghesi o da socialisti, guidano lo spirito verso la prosaicità, il sensualismo grossolano, o la vigliaccheria democratica. Similmente le sue preferenze non possono andare verso forme, sia pure meno bestiali, ma che sono di derivazione esotica, o il risultato dell'imitazione di cose straniere, anzichè il prodotto di un'assimilazione e di un'elaborazione personale di certi elementi i quali, ancorchè pervenutici di fuorivia, vengano trasformati e perciò resi nostri.

Ma quello che più importa è di sapere un'altra cosa ancora: e cioè quale sarà fra le diverse tendenze dell'arte indigena di un dato periodo (poniamo l'attuale) quella che il Fascismo dovrà favorire secondo le nostre premesse. E poichè queste tendenze nel momento presente sono (nelle grandi linee) due: la tendenza reazionaria e quella rivoluzionaria, quale di esse riterremo meglio rispondente alla nostra teorica e alla nostra pratica? Sarà quella di coloro i quali, partendo da questo concetto: essere l'arte del più remoto passato infinitamente più grande e più pura di quanto lo sia stata di poi, a quella s'ispirano, a quella si riallacciano, verso quella s'ingegnano di risalire, come a sorgente di pretta gioia, con un moto audace di regresso, che deve significare nello stesso tempo protesta e disprezzo verso ogni spirito di modernità? E' facile comprendere che questo non può essere: il Fascismo che rispetta e può anche adorare il passato e l'antichità, non è un movimento di reazione, o di regresso (del resto impossibile, assurdo e ridicolo) e non è il nemico della modernità.

Sarà allora quella di coloro che, rinunziando al passato e maledicendolo, tendono con veemenza verso l'avvenire, e, con lo scardinamento di tutti i principî, con il rovesciamento rivoluzionario di ogni valore riconosciuto, inaugurano l'epoca di tutte le libertà, non solo ma dell'arbitrio estetico, secondo il quale ogni forma è ottima se è inedita e inaudita? Abbiamo già visto come questa tendenza appunto sia quella seguita e glorificata, logicamente, dal bolscevismo russo; e questo sarà sufficiente a dimostrare che dunque non può neanch'essa essere quella che meglio seconda i fini generali del Fascismo. Il Fascismo, che è un movimento rivoluzionario, ma non sovversivo o estremista, non tende al capovolgimento dei valori, sibbene alla loro chiarificazione; non ammette l'anarchia e l'arbitrio, ma anzi vuole ristabilita e rinforzata la legge.

Mi sento costretto a dichiarare che la stampa fascista, per non avere i suoi critici ben meditato intorno a questo argomento, ha più d'una volta equivocato nei suoi apprezzamenti sui creatori e sulle opere del tempo presente: ha mostrato preferenze irragionevoli o non ragionate, ha lodato e biasimato pericolosamente, un poco a casaccio.

Ma non poteva essere altrimenti, se, come abbiam visto, tanto l'una che l'altra delle due tendenze devono essere rigettate da noi con uguale risolutezza, e non si vede quale possa esser la terza. Poichè, quale potrebbe infatti esser la terza?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ed eccoci al punto conclusivo. Credo che la letteratura e l'arte che il Fascismo può e anzi deve patrocinare siano quelle le quali, perchè più partecipano della sua essenza spirituale, meno si prestano ad una definizione semplicistica, e l'eccellenza dei cui caratteri meno apparisce nella confusione presente di tutto. E' la letteratura, è l'arte che non può dirsi nè reazionaria nè rivoluzionaria perchè riunisce in sè l'esperienza del passato e la promessa dell'avvenire; è la letteratura, è l'arte dell'equilibrio e della probità; è la letteratura, è l'arte che si può insieme denominare materialistica e idealistica perchè la mteria e lo spirito vi hanno la loro parte quali termini imprescindibili di vita, nè nuova, nè tradizionalistica, nè romantica, nè classica, nè pesante, nè leggera, nè tutta culturale, nè tutta istintiva contempera in sè gli estremi di ogni esperienza, e tende così alla sincera espressione dell'anima del creatore, cioè allo stile, ed alla perfezione. Direi che è una letteratura, che è un'arte realistica intendendo questa parola nel senso che può avere quando si applica alla poesia di Alceo, di Saffo, o alla scultura di Fidia e Prassitele.

E' la letteratura, è l'arte, in una parola, italiana quale fu nei tempi antichi e moderni, quale si rivela — quando c'è — nell'opera dei contemporanei, quale riappare qua e là nelle produzioni odiernissime, e quale sarà sempre.

Il Fascismo, che vuol dire Italia, ha posto implicitamente fra i principii del suo programma i principi di quest'arte. Dovrebbe forse porveli in modo esplicito.

Ardengo Soffici

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli italiani in Argentina

Per bene comprendere la genesi dell'imponente fenomeno della immigrazione in Argentina, che ci tocca tanto da vicino, per rendersi conto della sua influenza nella creazione e nello sviluppo della nuova società di questa repubblica, specialmente dal 1812 ad oggi, è necessario accennare ad alcuni fatti storici salienti.

Gli argentini con ingratitudine e noncuranza dimenticano il lavoro, i dolori e le sofferenze durati dai nostri connazionali per dar loro una Patria veramente civile. Discendenti dai sanguinari ***Criollos***, il cui ideale attraverso i secoli è stato l'ozio sfruttatore del lavoro altrui, forsennatamente ***chauvinistes***, essi non possono negare la storia, ma dicono ancora che se ***gringos*** e ***gallegos*** aiutarono Buenos Aires nella lotta contro la ribellione delle provincie, che era la lotta del pensiero e della coscienza civile contro l'ignoranza brutale ed il disordine, lo fecero come gli schiavi di tutti i tempi hanno aiutato passivamente i dominatori nelle lotte sociali senza comprenderne il senso, e senza partecipare al movimento intellettuale propulsore di essa.

S'essi dimenticano ciò, se essi dimenticano le origini della loro fortuna, la quale è dovuta unicamente agli immigrati ed in enorme maggioranza agli Italiani, noi non lo dimentichiamo. Noi sappiamo che furono i nostri connazionali che, nelle lande deserte e selvagge di questo immenso territorio, con l'esempio crearono nell'animo incolto dei naturali la coscienza di un concetto ad essi sino allora sconosciuto, d'un concetto semplice e grandioso: « Lavorare per avere il diritto di vivere », che fu la più magnifica semente ch'essi gettassero laggiù.

Basterà esaminare imparzialmente il processo storico della evoluzione argentina per convincersi di ciò.

Esso si può dividere in tre grandi periodi:

Il primo va dallo sbarco di Pietro da Mendoza (1535) alla liberazione dalla dominazione spagnola (1810) ed è quello coloniale spagnolo.

Il secondo periodo va dal 1810 al 1894, anno della caduta del presidente Saenz Peña e del sistema protezionista, periodo di sterili lotte civili e di orrori, in cui la repubblica non partecipa al ritmo della civiltà universale.

Il terzo periodo, va dal 1894 ai giorni nostri e non può considerarsi chiuso. In esso gli argentini, per influenza delle correnti immigrate acquistano una coscienza più alta e più civile e si sforzano di trovare un assetto definitivo alla nazione.

La civiltà, secondo Roberto Ardigò, « è la soluzione giusta e benefica di un dramma tragico ». Nei due primi periodi di storia argentina si è svolto il dramma tragico e nel secondo i nostri immigrati sono stati gli attori. Si è trovato nel terzo « la soluzione giusta e benefica »? Affermo che ancora, completamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no. Ancora non si è compiuta la totale eliminazione nella coscienza nazionale argentina delle scorie del passato.

Essi ancora non sanno collaborare fraternamente con gli immigrati perchè non vogliono fare la giusta valutazione dello sforzo decisivo e salutare compiuto da essi in loro favore, e perchè l'orgoglio « criollo » non dà loro una chiara visione della loro relatività come valore nel mondo.

Essi non hanno ancora del tutto eliminati specialmente nella campagna i germi velenosi di una tradizionale ostilità verso di noi, pronta ad esplodere, ritardando la « soluzione giusta e benefica », cioè l'avvento di una civiltà veramente superiore.

Il primo periodo, ha valore per noi, in quanto dimostra la incapacità storica e costituzionale dei nativi al lavoro, e spiega la ineluttabile necessità della immigrazione straniera che, con le sue correnti, sommerse il passato e fondò l'avvenire attuale.

I primi conquistatori brutali, gli spagnoli, sbarcarono in Argentina, sulle rive della Plata, attratti dai fantastici racconti dei compagni di Sebastiano Caboto che credevano di aver trovato i metalli preziosi presso il grande fiume. La Spagna possedeva già il Perù ed il Messico che, per gli avventurieri, erano fonti di ricchezze facilmente acquistate. I coloni spagnuoli disertavano i campi della patria per ricercare l'oro e l'argento nelle lontane terre promesse. La saturazione in queste colonie era già un fatto compiuto, quando fu scoperta l'Argentina; essi avidamente, con il miraggio della ricchezza da conquistare, vi si rovesciarono, ma la delusione venne presto. Le terre scoperte erano squallide e deserte. Gli abitanti, aborigeni fieri e selvaggi, vivevano poveramente di caccia. La Spagna, che aveva fondato grandi speranze sulla nuova colonia e vi aveva fomentata l'immigrazione, avrebbe voluto abbandonarla, ma non poteva lasciare questa terra, vicina relativamente alle sue colonie ricche, alla avidità di una potenza rivale, che avrebbe potuto servirsene come base minacciante il suo prospero commercio e l'esistenza del Perù e del Messico come colonie sue.

Vi lasciò quindi le guarnigioni, ma la chiuse spietatamente al commercio, e creò una feroce legislazione che la isolasse completamente dal mondo. I coloni, abbandonati a se stessi dovettero in breve risolvere il problema vitale del loro sostentamento. Gli scarsi ed insufficienti arrivi dalla madre patria, la proibizione di scambi commerciali, li costrinsero a rivolgersi alle risorse locali. Di lavorare alla terra non avevano assolutamente voglia.

Venuti con la convinzione di far rapida fortuna, avendo lasciati i lavori del campo in Spagna, era logico che non volessero tornare ai lavori del campo qui. Imitando gli indiani vissero di caccia e di preda. Si differenziarono dagli aborigeni per i mezzi più civili adoperati, e per la loro astuzia ed intelligenza frutto di una civiltà superiore. La fortuna li aiutò.

Lasciato libero, per gli immensi pascoli, il bestiame introdotto si moltiplicava rapidamente ed in misura straordinaria. Essi per facilitarne la cattura e la riproduzione, cinsero di steccati detti « rodeos » grandi appezzamenti di terreno di cui si dichiararono padroni. Si crearono quindi nella stessa epoca tanto la immensa ricchezza zootecnica del paese, come la proprietà terriera. Questa, come abbiamo visto, non per la terra in se stessa quale elemento da sfruttare col lavoro, ma unicamente perchè su essa vivevano gli animali necessari al sostentamento ed alla guerriglia contro gli indigeni in concorrenza. Gli indiani compresi nei *rodeos* furono assoggettati (si chiamarono come gli animali racchiusi: *amansados*) e, mescolandosi ai bianchi, originarono col tempo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

i *criollos* che per atavismo, per la vita di rischi a cui si sottoponevano, e, dicono alcuni fisiologi, anche per la nutrizione carnivora tradizionale, costituirono una classe guerriera e sanguinaria.

Nella «Rivista del Plata» del 1853 si calcolava che un abitante consumava 2000 libbre di carne all'anno.

Essi costituirono col tempo l'elemento naturale dell'Argentina e poi il futuro cittadino della classe dominante.

Per 270 anni la colonia non ebbe alcun incremento. Non lavoravano gli spagnuoli, i parassiti della nuova terra, nè i *gauchos*, sdegnosi dell'agricoltura, nè gl'indiani viventi di furto, giustificato ed elevato come mezzo di lotta contro l'arbitrio dei conquistatori.

L'Argentina viveva per lo sviluppo naturale ed eccezionale del patrimonio zootecnico. Non può dirsi ragionevolmente agricoltura quella che forniva il pochissimo grano necessario alla panificazione. Pane se ne mangiava pochissimo (nel 1826 a Buenos Aires vi erano 5 panetterie e 465 spacci di alcool). Secondo Blondel (*Almanaque politico de comercio* - Buenos Aires, 1826) bastava buttare poche sementi sulla feracissima terra perchè nascessero le spighe sufficienti per tutti.

Come se ciò non bastasse, il territorio era dilaniato dalle guerre. Prima, quella contro gli spagnuoli, lunga e sanguinosa, poi quella civile, fra *porteños* (abitanti di Buenos Aires) da una parte e *provincianos*, *criollos*, *gauchos* dall'altra.

Questi furono gli albori del secondo periodo che s'iniziò verso il 1910. Il fatto più saliente di esso è l'inizio della immigrazione. Fu il presidente Bernardino Rivadavia che nel 12 settembre 1812 emanò il primo decreto che fomentava l'immigrazione straniera, specialmente italiana. Esso diceva: «Essendo la popolazione il principio dell'industria ed il fondamento della felicità degli Stati; e convenendo promuoverla in questi paesi con tutti i mezzi possibili, il governo ha deciso di formulare ed emanare il presente decreto:

Art. 1. — Il governo offre la sua immediata protezione agl'individui di tutte le nazioni ed alle loro famiglie che volessero fissare il rispettivo domicilio nel territorio dello Stato, assicurando loro il pieno godimento dei diritti dell'uomo nella società, purchè non turbino l'ordine pubblico e rispettino le leggi del Paese.

Art. 2. — Gli stranieri che si dedicassero all'agricoltura riceveranno terreno sufficiente, saranno aiutati per fondare i primi stabilimenti rurali e per effettuare il commercio dei loro prodotti godranno gli stessi privilegi dei naturali del paese.»

Bernardino Rivadavia aveva conosciuti a Londra i nostri profughi politici ed aveva concepito tutta l'utilità che avrebbe potuto ricavare l'Argentina da questi valori sociali, quando fosse loro consentito di svilupparsi e farsi valere nella libera convivenza fra gli uomini di una terra vergine, in cui tutto fosse da costruire, a cominciare dalla moderna civiltà. Fu a loro che pensò principalmente, quando emanò lo storico decreto. Chiamando poi gli agricoltori il suo spirito veggente intese, oltre e più del valore materiale dell'agricoltura da far nascere, di creare con le famiglie straniere risiedenti nel suolo deserto della Repubblica, uno strato sociale laborioso, legato ad essa con i vincoli indissolubili che si formano fra l'uomo e la terra da cui egli fa nascere il frutto, uno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

strato sociale produttivo e che stesse fra i turbolenti ed oziosi *gauchos* e *criollos*, ed i politicanti parassiti *porteños*.

In quell'epoca di rivolgimenti politici in Europa, il decreto pieno di umanità e di larga ospitalità trovò grande eco.

Accorsero italiani, francesi, inglesi, nord-americani, italiani sopratutto, che fuggivano una patria smembrata, debole, povera ed oppressa. Ma ahimè! Le parole, le promesse erano belle, ma i fatti erano brutti davvero. Essi, allo sbarco, trovarono una terra ingrata ed una nascente repubblica dilaniata dalle lotte politiche. Invece di essere mandati al libero lavoro dei campi, furono lasciati in Buenos Aires a soffrire di stenti, non solo, ma ben presto sotto l'assillo della necessità e della paura, il governo della capitale li incorporò nell'esercito e li mandò al macello della guerra civile.

Durante le guerre per la libertà e l'indipendenza della Spagna, se in Buenos Aires era nata l'idea della riscossa, se in essa erano le menti direttive, il braccio era stato fornito dalle campagne. Furono i *gauchos* ed i *criollos* che fornirono i combattenti veri contro l'oppressione straniera. E fu una lotta lunga e sanguinosa che costò 200.000 vite da una parte e dall'altra, cifra enorme se si pensa ai limitati mezzi guerreschi dell'epoca.

Quando l'indipendenza fu un fatto compiuto, l'elemento della campagna si ribellò contro l'autorità accentratrice di Buenos Aires. Ogni guerra lunga e sanguinosa lascia fatalmente questo strascico di violenza.

Ne abbiamo un esempio oggi, e proprio in casa nostra. Il soldato che si è battuto e che ha dato tutto di sè, mal si adatta a tornare nella oscurità da cui è uscito dopo un sacrificio che per lui è enorme e per gli altri ha una certa relatività. In lui fermentano lieviti di violenza e di ribellione poichè egli ha acquistato un senso esagerato della propria forza e della violenza si è fatto abito. Così allora. D'altra parte Buenos Aires ha il destino di tutte le metropoli: è dominante, rispetto al resto della Repubblica, poichè in essa risiede il pensiero e l'energia direttrice ed in essa si dànno convegno tutte le ambizioni intelligenti. Storicamente è lo sbocco necessario ed unico della repubblica ed essa fu fondata una seconda volta da Paray « Para abrir una puerta al mundo » (per aprire una porta al mondo). I *porteños* non potevano accettare il sistema federale e l'uguaglianza con la rozza provincia che sarebbe stato il suicidio del pensiero: e furono trascinati alla guerra. Ma essi sono imbelli per tradizione. Dediti all'ozio atavico, parassiti, fanfaroni, sfibrati, vistisi in pericolo, quando Rozas, questo generale criollo, feroce ma pieno di energia e di volontà, si alleò agli indiani contro la capitale, ricorsero alle razzie di stranieri immigrati che incorporarono per forza in battaglioni detti degli « Amici dell'ordine » e che mandarono a combattere in loro vece, serbando la pancia ai fichi » ed « imboscandosi » su larghissima scala. Erano quasi tutti spagnuoli ed italiani quei disgraziati che combattevano. Gli spagnuoli, vinti di ieri, odiati e senza alcuna protezione, gl'italiani privi di una patria degna di tal nome. Vi furono anche dei francesi, ma il loro console in Buenos Aires Mandeville, reclamò, e, non ottenendo nulla, chiese i passaporti e si rifugiò a Montevideo. Nella notte del 21 maggio 1829 una squadra francese comandata dal Visconte di Venancour catturò la squadra argentina nella baia di Buenos Aires e non la rilasciò che dopo che i francesi furono a loro volta lasciati in pace e liberi dalla coscrizione. (Per curiosità storica rammento che anche nel 1845 la squadra franco-inglese catturò e si divise quella argentina davanti a Buenos Aires).

Gl'inglesi non furono molestati, perchè la repubblica doveva all'Inghilterra

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un milione di sterline ed in tutte le casse dello Stato non v'era che il 60 per cento di detta somma. Alla coscrizione degl'inglesi avrebbe certamente fatto seguito la resa dei conti ed il fallimento. (Sempre la stessa furba l'Inghilterra!)

I nostri, dunque, si batterono e valorosamente, ma da questa intromissione nelle lotte intestine dell'Argentina, sebbene coatta, sebbene involontaria, nacque un odio terribile dei campagnoli contro di essi. Ed erano gli stessi *provincianos* fra i quali avrebbero dovuto vivere, quando le condizioni politiche della repubblica sarebbero tornate normali!

Fu un tristissimo principio questo della nostra immigrazione ed ebbe conseguenze fatali che si ripercossero sino a poco tempo fa. Datano da allora i soprannomi spregiativi con cui si gratificano: *gringos noi*, come *gallegos* e *maturrangos* (che non sanno cavalcare) sono gli spagnoli, e data da allora l'odio ed il disprezzo ora assai attenuati della razza parassita e neghittosa dei figli del paese, per gl'immigrati curvi sulla terra che fanno fruttificare. Conseguenza di ciò furono le condizioni penose della sorte dei nostri connazionali durata lunghi anni ed aggravatasi nel 1852 quando le provincie non rassegnate assalivano la Capitale un'altra volta. Era presidente Bartolomeo Mitre; spirito illuminato, dantista eccellente, buon generale, ottimo uomo di governo. Egli era ammiratore sincero ed un vero amico della nostra nazione. Sia per amore alla terra adottiva, sia per influenza del presidente amico, gl'italiani accorsero in difesa di Buenos Aires.

Moussy dice: Fu formata una legione straniera, composta in massima parte di italiani, la quale si coprì di gloria, tanto che, con decreto governativo, le fu dato il nome di « legione valorosa » e che, quando la guerra finì, ebbe tutti i suoi componenti decorati solennemente in « Plaza de Mayo » con una specie di *fourragère*. Ma la gloria militare è effimera quando ci si batte per cause altrui, e l'odio resta. L'odio delle provincie ne fu accresciuto ed il martirologio dei poveri immigrati italiani divenne infinito come caduca e breve fu la riconoscenza di Buenos Aires.

Ancora prima, nel 1829, essi ci giudicavano così:

De que tierra fué el Dios Jano?	*Di che terra fu il Dio Giano?*
En buena duda te paras.	*Dubbioso tu cerchi.*
Dice che tuvo dos caras?	*Ma non dicon ch'ebbe due facce?*
Claro está che fué Italiano!	*Ebbene, egli fu Italiano!*

Quartina che fu celebre.

Poco a poco però, quando l'immigrazione fu un flusso continuo ed immenso, quando dilagò dappertutto, quando le convulsioni politiche cessarono e Buenos Aires prese la direzione naturale della vita del paese, ebbe inizio l'influsso sensibile e benefico di tante energie fattive e sane introdotte nel paese che a poco a poco subendone fatalmente l'influenza, modificò abitudini, costumi, ed in parte la mentalità primitiva. Fu l'inizio di una imponente e lenta rivoluzione pacifica contro cui invano si accanì lo spirito conservatore e retrogrado dei *criollos*. S'iniziò un'epoca feconda e quasi felice per gl'immigrati nostri. Analizzando i nomi che sono ancor oggi alla testa del piccolo e grande commercio, studiando la storia delle imprese argentine, leggendo gli annuari dell'esercito e della marina, e trovando cognomi nostri sempre ed ovunque, possiamo renderci conto di questa immensa rivoluzione, merito e vanto della nostra razza superiore. Il conservatorismo rimase abbarbicato alla *high-life* parassita che gravita attorno alle società eleganti, e che fa la spola fra l'Europa e Buenos

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Aires, e forte della tradizione a cui nessun popolo facilmente rinuncia poichè la tradizione è la propria storia, riuscì a conservare il potere politico. Quello economico passò fatalmente in altre mani. Questo trapasso, la coscienza dei sopravissuti, destinati a perire nel rinnovarsi della nazione, accrebbe il loro odio a cui, nel 1890, diedero una forma concreta, dando vita ad un aborto che si chiamò « industria nazionale », che vollero contrapporre alla industria straniera che volevano vincere ad ogni costo. Questa industria ancora infantile la protessero con leggi speciali, con premi impoverenti le casse dello Stato.

L'industria straniera fu colpita da diritti doganali favolosi.

La conseguenza immediata fu questa: aumento colossale dell'aggio sull'oro, deprezzamento della moneta, inizio di una crisi di produzione.

Improvvisati industriali, allettati dai favolosi premi e dai prestiti che concedevano le casse dello Stato per fomentare le industrie del paese, vi attinsero a piene mani e, quando si riempirono ben ben le tasche, dichiararono fallimento.

Il Banco della Provincia, quello Nazionale, quello Ipotecario della provincia di Buenos Aires, quello costruttore della Plata, ecc., furono dichiarati in moratorio. Fu una colossale *débacle* provocata da un assurdo protezionismo doganale, e nella *débacle*, i nostri poveri connazionali, quasi tutti piccoli risparmiatori, capitalisti minimi di denaro tenacemente accumulato, furono travolti. La nazione, per il cieco odio di poveri fanatici, pretendenti arrestare con leggi il fatale corso degli eventi, fu sull'orlo della rovina. E non fu l'onorevole Pellegrini con la sua legge proibente l'ulteriore valorizzazione della moneta, non fu il meschino e sud-americano ripiego di creare feste nazionali a getto continuo per ritardare il clamoroso fallimento, non furono i superbi ed inetti *criollos*, ma fu unicamente la reazione fattiva dei lavoratori, e specialmente nostri, che salvò la repubblica. Esse, le uniche forze vive del paese, col lavoro, col coraggio della disperazione arrestarono la discesa del valore del denaro, facendo fruttare la terra, dando nuovo impulso all'agricoltura, facendo in modo che l'esportazione superando l'importazione, il « deficit » si colmasse lentamente ma sicuramente. Con l'abolizione del protezionismo doganale, con questa confessione di impotenza davanti all'industria straniera, e con questa sconfitta della *blague* argentina, fu travolto decisamente il passato, e s'iniziò la terza epoca del ciclo argentino, che è tutto di ricostruzione affannosa, che ha avuto i suoi arresti ed i suoi slanci improvvisi, ma che va sicura verso l'avvenire.

L'inizio di questo terzo periodo fu caratterizzato dall'alternarsi di crisi di braccia e crisi d'industria. Ed è naturale che fosse così. Dopo la tempesta provocata dalle disastrose leggi protezioniste, quando nel 1905 si tornò sulle decisioni prese sotto l'impero della necessità, e si aprirono le porte all'industria straniera, questa ebbe una ripresa attivissima e s'iniziò la saturazione di merci estere che nel 1911 si stabilizzò, subendo un naturale arresto. Dice la « Razon » (1919 - Almanacco):

« L'industria e la costruzione il cui sviluppo fu indipendente dalla nostra « produzione agricola, ebbero un periodo di aumento progressivo dal 1905 al « 1911 e la ragione del suo aumento alquanto maggiore di quello dell'agricol- « tura si trova compensato dal relativo ristagno che soffrì l'agricoltura nello « stesso periodo. A partire dal 1911 questi grandi fattori della nostra attività e « della nostra ricchezza tornano a compensarsi corrispondendo il ristagno delle « industrie ad un impulso straordinario ricevuto dall'agricoltura. La immigra- « zione è stata non poche volte superiore alla necessità delle braccia occorrenti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« alle industrie e produzioni nazionali. Per questo rispetto ha detto il signor « Alessandro Bunge: « E' molto probabile che il paese abbia sostenuto dal 1905 « un numero superiore alle braccia di cui abbisognava. Le cause del fatto deb- « bono ricercarsi nella gran differenza fra la nostra popolazione operaia stabile « e la transitoria necessaria per il raccolto, e la mancanza di organizzazione « adeguata al movimento delle braccia e deficienza di mezzi di coordinazione « per offerte e domande. La prosperità del paese rendeva tollerabile tale eccesso « di braccia che nel 1912 comincia a diventare gravosa, giungendo ad essere « nel 1916 un vero problema nazionale che non ha avuto sino ad ora una solu- « zione soddisfacente se se ne tolga il buon risultato del raccolto di grano e « di mais. »

Io trovo un'altra spiegazione alla crisi dell'agricoltura seguente la crisi industriale da presso, e poi all'eccesso di braccia seguente la rinascente prosperità del paese.

I contadini immigrati che avevano perdute le modeste fortune travolte nella crisi del 1890 avevano sparso l'allarme e la corrente migratoria aveva subito un ristagno, non solo, ma proprio in quell'anno il Brasile aveva un periodo di prosperità dovuto alla nuova forma repubblicana di governo, da poco restaurata. Una corrente migratoria vi si diresse dall'Argentina allora in crisi, e l'agricoltura languì per mancanza di braccia; quando nel 1911 le condizioni tornarono buone, la corrente immigratoria che intanto in Brasile soffriva della crisi economica di quella repubblica passante per le stesse fasi che l'Argentina aveva superate, tornò ai campi della repubblica, e quella proveniente d'oltre mare riprese il suo impulso crescente.

Da allora l'immigrazione è stata superiore al bisogno. E' una colpa, a mio avviso, favorirla ed incoraggiarla, fino a che non vi sia richiesta di braccia.

In un paese come questo dove la legislazione operaia è molto indietro rispetto alla nostra che forse è troppo avanti, venire in soprannumero significa soffrire un esoso sfruttamento.

Richiesto l'altro giorno ad uno dei braccianti che lavora nei bacini di carenaggio di Puerto Militar quanto guadagnasse, mi rispose che la paga media è di 4 pesos diari. Egli è solo, e spende 10 pesos al mese per dormire in un giaciglio lurido, e 50 circa per mangiare. Gli restano 60 pesos per vestiti, sigarette, scarpe, ecc., e gli vanno via tutti. Se volesse risparmiare dovrebbe fare una somma tale di sacrifizi da bruto che non vi resisterebbe, poichè nel progresso continuo dei tempi che agita gli strati inferiori e li rende più sensibili alla dignità umana, un operaio non sa più privarsi di cose prima superflue ed ora necessarie come il pane e come il giaciglio nella vita dell'uomo civile. Quelli che hanno famiglia sono in miseria.

Un pescatore che lavora ad « Ing. White » mi disse che, facendo una vita bestiale, lavorando come uno schiavo, col fango fino alla cintura, ed « arrangiandosi » per il vitto, poichè fa scambi di pesce con carne di pecora con i contadini, riesce a metter da parte 60 pesos al mese. Val la pena vivere da schiavi per così poco?

A Buenos Aires molti chiedevano come fare per tornare in patria, non potendo trovare la maniera di sbarcare il lunario con le paghe fornite loro. L'inganno sta in questo: approfittando del deprezzamento della lira, quei vampiri che sono i vettori d'emigrazione dicono al nostro emigrante: « Va in America dove la paga minima è 40 lire al giorno! »; ed il disgraziato va. Quando arriva si accorge che con 40 lire al giorno si vive come bestie ed accresce il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

numero di coloro che si danno ai mestieri più bassi per guadagnare un poco di più, oppure affolla la sede del Consolato per tornare in patria.

Del resto, quando si pensa che i migliori operai stabiliti in Argentina nell'arsenale di Puerto Militar dalla fondazione di esso, portativi dall'ingegnere Luiggi, gli unici che siano veramente tecnici nel loro mestiere, guadagnano 6 pesos giornalieri, e sono carichi di famiglia, si può avere un'idea del resto. Questa informazione l'ho avuta da un operaio, ch'era sottocapo nella nostra marina, e che all'officina fabbri lavorò al raddrizzamento delle pale dell'elica della R. N. « Roma » l'anno scorso. E che non fosse un operaio comune l'ho compreso quando mi mostrò un forno a nafta da lui ideato, costruito ed adottato quando vi fu la crisi di carbone, durante la guerra, anche per l'Argentina.

Io non mi sono lasciato influenzare da quegli italiani che nella Colonia ci festeggiano. In generale sono gli *arrivati*, coloro che non hanno più nulla da temere dall'avvenire. Frequentando le loro società, parlando con i loro figli (che si dichiarano con fierezza ridicola argentini, come gli antichi romani si dichiaravano cittadini dell'Urbe), osservando, mi sono convinto che, se amano il campanile natìo, se (non tutti!) si dichiarano italiani, nella realtà essi sono argentinizzati, o, come industriali, professionisti o commercianti sono ugualmente perduti per la patria. Essi sono, come valori sociali, fine a se stessi, poichè anche coloro che non danno tutto il frutto della loro attività alla repubblica, hanno dei figli argentini che, alla loro morte, renderanno imprese, capitali, industrie, completamente argentini.

Questo fenomeno merita un cenno speciale.

Gli uomini di Stato argentini, sin da Bernardino Rivadavia che, come ho osservato, nel fomentare l'immigrazione volle creare una classe di cittadini argentini laboriosa e fattiva, si sono preoccupati di snazionalizzare gli stranieri e farne dei cittadini della repubblica.

Essi danno la cittadinanza a chi la chiede e considerano argentini i nati nel territorio della repubblica per necessità. Ma la fortuna li ha aiutati anche in questo. Anche senza l'obbligo legale, i figli dei nostri immigrati sarebbero argentini per sentimento. Questa, secondo me, è una conseguenza ed una forza del progresso. Il padre appartiene in generale ad uno strato sociale inferiore. Quando inizia la sua ascesa, aiutato dalla naturalizzazione, si vergogna della sua origine. Ciò si spiega in una società come l'Argentina dove la classe dominante è la *criolla*, cioè una oziosa classe di parassiti che disprezza francamente lo straniero lavoratore. L'ideale quindi del nuovo cittadino naturale è di raggiungerla per confondersi con essa, e comincia ad adottarne i costumi ed il modo di pensare. Disgraziatamente poi il figlio d'italiano vede l'Italia attraverso il padre, in generale un lavoratore della passata generazione, che, rozzo, incolto ed avaro, sebbene tenace e probo, ha costruita la sua fortuna a prezzo di ogni fatica o di ogni rinuncia.

E quello che è ancora più doloroso, nelle famiglie così costituite, è il figlio argentino che snazionalizza praticamente il padre, poichè quando questi ha fatto fortuna e vorrebbe tornare alla patria d'origine, è lui che si rifiuta di seguirlo, cosicchè, messo al bivio tra il lasciar la famiglia e tornarsene in patria vecchio e solo, ed il restar qui, preferisce morire fra i suoi, lontano dalla terra nativa!

Gl'italiani che vengono qui e vi fanno fortuna, sono perduti per la patria. Sono italiani in modo sentimentale ed astratto. Non sono parte attiva della vita sociale italiana, perchè non compiono, per ragioni ovvie, nessuna delle fun-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni che rendono il cittadino un fattore di progresso nella patria, non sono fattori di utile propaganda all'estero, o se lo sono, l'Italia non può risentire alcun vantaggio dal successo di stima per un'impresa od un'opera che onora nell'italiano che la concepisce o la attua, quella cosa astratta che è il genio della razza ben altrimenti illustre, per il suo vigore intellettuale e fattivo attraverso i secoli.

Se tornassero in patria vi sarebbero preziosi, ma essi rimangono qui, incatenati alla famiglia, ed il frutto della loro attività rimane acquisito alla patria dei figli.

Non illudiamoci, ma ragioniamo freddamente sui fatti. Sopra milioni d'italiani e discendenti che vivono qui, quanti vennero in Italia a fare il supremo dovere che è chiesto ai figli dalla patria in pericolo? Pochi davvero, rispetto alla enorme maggioranza di quelli che non si mossero.

Se in Argentina noi, combattenti, avessimo dovuto rifiutarci di stringere la mano a tutti gl'imboscati ed a tutti i disertori, quale vuoto attorno a noi! Quanti a Buenos Aires ed in Bahia Blanca non sanno vantare in loro favore che una quota di sottoscrizione al prestito nazionale che, fra parentesi, è un atto di patriottismo, ma con la svalutazione temporanea della nostra moneta è un ottimo affare a danno della futura ricchezza restaurata della patria nostra! La grandissima maggioranza, certamente non invalida, è rimasta tranquillamente in Argentina a far chiasso nelle dimostrazioni di piazza. Ora vengono fuori a gloriarsi della vittoria ottenuta col nostro sangue e con i nostri sacrifici, ma se avessimo perduto, li vedremmo attorno a noi? Alla porta della società « Italia unita » di Bahia Blanca, che raccoglie 1800 soci circa, è un quadretto dove sono scritti i nomi di coloro che partirono volontari o risposero alla chiamata per battersi in Italia. Non sono che una ventina! E' una cifra più eloquente di qualsiasi ragionamento. Eppure gli italiani immigrati in origine hanno una repugnanza straordinaria a prendere la cittadinanza argentina! Del resto essi non ne debbono sentire alcun bisogno, protetti come sono dalle leggi del paese, ed avendo in più la protezione della nostra nazione; nel 1895 al censimento, solo un migliaio di italiani chiese la naturalizzazione argentina; sopra circa 900.000 italiani d'allora, è poco in un paese poi dove basta chiedere d'essere cittadino per ottenerlo. Gli argentini non usano, come in America del Nord, di alcun mezzo coercitivo per obbligare a ciò, ed essi si sentono attaccati al paese natio, conservano tenacemente nell'animo il desiderio di tornarvi un giorno, restano italiani, eppure tutto ciò non serve, perchè il fenomeno della nazionalizzazione dei figli è tutt'affatto naturale e neutralizza assolutamente ogni sentimento nazionale dell'emigrato.

Ultimamente chiedevo ad un negoziante catanese, in Buenos Aires, che mi parlava con accorata nostalgia della comune città nativa: « Ma perchè non ci torna, ora che lei ha una discreta fortuna? ». « Come posso farlo? — mi rispose melanconicamente. — Mio figlio è argentino e non vuole seguirmi, mia figlia è più argentina di lui e piange al solo pensiero ch'io possa portarla via da qui. Posso io preferire la patria alla famiglia per la quale ho sofferto e lavorato tanto? »

Io credo anche che molta parte della causa di ciò sia nelle condizioni meschine in cui trovavasi l'Italia sino a pochi anni fa, oltre che al disprezzo di cui erano particolarmente gratificati i nostri connazionali nella capitale e dell'odio che vi aggiungevano nelle provincie i *provincianos* memori dell'aiuto, coatto o libero, portato ai *porteños* dagl'italiani. Per sfuggire al tormento a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cui avevano dovuto soggiacere i padri, i figli si confondono nel « mare magnum » dei cittadini nativi, rinnegando la patria di origine. Un indice degno della maggiore attenzione e che dovrebbe essere sfruttato da noi subito è questo: Le vicende della nostra guerra destarono un appassionato interesse negli oriundi italiani, e, dopo la strepitosa vittoria, in seguito all' importanza novella acquistata dall'Italia nel grande consesso delle nazioni, vi fu un interessante risveglio di orgoglio di razza.

Si formarono subito dei circoli detti di « Italiani », alcuni importantissimi, come a Montevideo, dove un ministro della repubblica (Caviglia) è presidente ed un altro ministro è socio, ed a Buenos Aires dove il circolo « Progenie d'Italia » raccoglie con nobili fini d'istruzione e di cultura italiana altri discendenti di italiani.

E' la patria d'origine, forte, rispettata ed ammirata, che agisce come una calamita con la forza dell'orgoglio di razza. Questo può indicare come in fondo sia fittizio e superficiale il sentimento di amore per l'Argentina che hanno i cittadini naturali, che si attaccan ad esso in mancanza di meglio. Tutto sta, per noi, di far forza su questa leva rivelatasi ora. Del resto, gl'inglesi che hanno una grande e forte patria, raramente si nazionalizzano e restano inglesi ovunque; e persino i francesi raramente rinunciano alla ubriacatura dell'orgoglio militare della razza. Ripeto anch'io modestamente quanto ho inteso dire da per tutto in Argentina: « Fate conoscere meglio l'Italia, diffondete la cultura italiana, mandate qui uomini rappresentativi che siano valori conosciuti, non siate meschini nei mezzi di propaganda in vista dei fini a cui tendete, e voi formerete la coscienza italiana che qui ora manca e quella poca che c'è è disorientata. »

Anche questo formarsi di circoli di figli d'italiani che si riuniscono in nome di un'Italia grande e vittoriosa, e che ci tengono a differenziarsi dai circoli italiani dei padri in cui ci si perde in lotte meschine ed accanite, eco delle lontane lotte fra campanili, non ci dice nulla?

I figli d'italiani sono còlti, e non tutti di essi rinnegherebbero la patria d'origine se essa fosse grande, o se la conoscessero bene. Lasciamo di ipnotizzarci davanti al numero delle società italiane vecchio stampo.

Noi abbiamo visto nel loro nome stesso: Circolo Napoletano, o Calabrese, o Piemontese, o Veneto, come rappresentino un passato ormai remoto. Sono le espressioni di uno sterile spirito campanilistico o regionale che non è più, da noi. Essi sono la sterilità della vecchiaia. Nei nuovi circoli dei loro figli è il germe avvenire. Continuiamo magari a mandar decorazioni od a regalar monumenti, ma occupiamoci vigorosamente a lavorare sul germe nato dalla vittoria nostra.

In tutta la repubblica non c'è che una libreria italiana (Dante Alighieri) a Buenos Aires. Le notizie provenienti dall'Italia sono quelle telegrafate dalla *Havas* o dall'*United Press*, al servizio delle grandi banche interessate, per esempio, a che la lira rimanga sempre quella misera cosa che è, i piroscafi arrivano ogni mese, i Consoli sono troppo pochi e troppo poco... propagandisti; ed i piovuti dall'Italia, meno qualche rara eccezione (i pochi giorni della permanenza di Orlando, quanto bene ci hanno fatto!), sono gente che, una volta fatti i quattrini, se ne torna da dove è venuta, riconfermando la fama che noi qui godiamo, di gente sfruttatrice e avida. Quando con la buona volontà e con la serietà ci metteremo in testa di dimostrare la nostra superiorità morale e fattiva a questi *parvenus*, quando riusciremo ad inoculare l'orgoglio di razza ai nostri figli laggiù, avremo acquistato una forza morale immensa che agi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rebbe in nostro favore, in modo per ora incalcolabile, fra gli oriundi italiani, ora rinneganti e molte volte disprezzanti l'Italia.

Quale modesta e sincera folla riempiva la nave «Roma» le domeniche, a Buenos Aires! Erano migliaia di lavoratori che avevano abbandonata la patria per cercare una modesta agiatezza ed aveva trovato lo sfruttamento più esoso, erano dei poveri lavoratori giornalmente lottanti per l'esistenza fra il disprezzo degli sfruttatori.

Ardeva la triste lotta fra regolari italiani e fiumani. Essi si interessavano appassionatamente, ed erano tutti nazionalisti. Nessuna idea di comunismo o di lotta sociale. Erano tutti italiani venuti devotamente ed umilmente a sentire almeno qui, sulla nostra nave, l'orgoglio di esser tali. Era un sentimento puro, perchè era la folla anonima non ricercante nè la *réclame* dei giornali, nè la gloriola della fotografia pubblicata, nè la croce da cavaliere da ostentare più tardi.

Era la santa armata di coloro che sentono l'amore di patria puro dalle scorie dell'interesse personale, era come la terra contro cui ogni seme è fecondo, la nostra buona terra italiana tanto sfruttata e tanto feconda, che lasciata a sè non s'imbastardisce. Già dopo due o tre anni di permanenza qui parlano, come abbiamo sentito tutti, un gergo ridicolo per noi e per gli argentini, poichè è un misto di spagnuolo e di uno dei tanti dialetti d'Italia dove il pensiero è espresso rudimentalmente.

Seminiamo, chè il frutto chiede di nascere per essere colto. Anche qui, apriamo gli occhi, sappiamo guardare in faccia la nostra immensa vittoria e sotto la sua egida sappiamo coltivare in nome della patria!

Un solo potente organismo può piantare in questa folla le sue radici e formare la nuova coscienza e disciplinare queste immense forze.

Anche laggiù, il fascio littorio, albero senza rami e senza radici, nudo come una forza elementare, dovrà legare tutte quelle povere forze disperse e farne un potente strumento nazionale per la grandezza d'Italia!

Franco De Felice

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

DAL MITO ALLA REALTÀ

La *débacle*, pietosa e vergognosa, del Partito Socialista, nel suo contenuto, più ancora che nelle sue formule, è il fatto nuovo di questa ineluttabile ora tormentosa, nella quale ribollono i poderosi fermenti che stan generando le nuove forme nazionali, politiche ed economiche, psicologiche ed etiche, destinate a dare il colore a quell'avvenire — oramai presente in atto — il quale è stato gettato nel crogiolo dalla formidabile rivoluzione della guerra ed elaborato in quest'ultimo periodo; dirette — quelle forme — a circoscrivere e a fissare quel quarto d'ora politico sociale di equilibrio che segue ad ogni grande rivolgimento, punto d'arrivo e di partenza insieme, nell'infinito lavorio del divenire umano.

Attorno al fatto — che oramai è cronaca — si incrociano tutte le discussioni e le previsioni, limitate tuttavia, a parer mio, nel tempo e nello spazio de l'attimo politico e caratterizzate da la faciloneria degli uomini del mestiere politicantesco, i quali sogliono guardare ai fatti dallo sparuto punto di vista degli interessi di partito o della miserevole chimica parlamentare, quasi che il fatto fosse una pura e semplice conseguenza del duello a morte tra Fascismo e Socialismo e riguardasse, nelle sue origini e nella sua genesi, soltanto gli interessi delle parti in conflitto, o la chiromanzia parlamentare e ministeriale di un domani e di un dopodomani.

Pare a me invece, in una visione di serena obbiettività, sfrondata di ogni passionalismo, che il fenomeno debba essere esaminato sul piano di un orizzonte più vasto del limitato ambiente politico, nel suo significato più intimo e più profondo, più umano e, oserei dire, più filosofico, che esso assume dalle poliedriche interferenze ed incidenze, in un quadro, che sia e debba essere, più psicologico che pragmatico.

* *

Il Partito Socialista che si dissolve oggi, pietosamente, miserevolmente, non tra il *pathos* d'un dramma, ma in una vicenda di banalità, paga, inesorabilmente, il fio del suo colossale, irrimediabile errore storico, commesso, non per incomprensione, ma per una vile dedizione demagogica e per una miserabile preoccupazione elettoralistica; l'errore — che fu crimine — di non aver voluto riconoscere la realtà «guerra» e, conseguentemente, di essersi messo contro la Nazione — positivamente e sentimentalmente — nel momento tragico in cui essa era impegnata, con tutto il suo sangue e con tutte le sue forze, in una lotta, la cui posta era la vita o la morte.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questi famosi maestri di materialismo storico, di determinismo economico, di socialismo scientifico e inventori di tutti gli altri ritrovati a grosse parole, coi quali per un buon cinquantennio hanno mascherate incoltura filosofica ed insufficienza politica, non hanno capita — o non hanno voluto capire — quella cosa semplicissima che pure era nel credo delle loro metafisicherie. Le condizioni del capitalismo industriale inglese di circa un secolo fa, potevano giustificare, più per incidenze che per necessità logica, e tanto meno per induzione scientifica, la teorizzazione marxistica e la relativa lotta di classe, parallelamente alla figliazione de l'Internazionale dal romanticismo politico sedimentatosi dopo le facilonerie poetiche de l'Enciclopedia e attraverso ai residui leggendarii della Rivoluzione francese.

Così le circostanze del conflitto scoppiato nel 1914, in cui erano in gioco potentissimi interessi, ma azionati da quelle realtà insopprimibili che sono i diritti e le aspirazioni della stirpe e della Nazione, erano tali, nella apparente logica del determinismo economico, che anche i socialisti avrebbero dovuto riconoscerne la realtà, non solo, ma uniformarvi la loro condotta di italiani, pur senza rinnegare la loro specifica qualità di socialisti. La videro, tale verità lapalissiana, e vi determinarono la propria condotta, proprio tutti gli altri, tranne che i socialisti nostrani, socialisti di paese povero e capitalisticamente arretrato in confronto degli altri. Le conseguenze, le traggano e se le applichino, quei famosi maestri...

Gli è che i fenomeni sociali, nella loro genesi e nei loro resultati, non si mettono nella linea di una eternità astratta nè seguono quella di un fine prestabilito da una intelligenza suprema, nè tanto meno, da un sistema filosofico, ma si svolgono nel campo d'una realtà la quale agisce con la prepotenza di quella dalla quale è stata determinata e con la forza, non incosciente e meccanica, ma consapevole e volontaria, di quella che sta per nascerne. Il socialismo invece è vittima della atroce sciagura di essere nato e di avere operato *sub specie aeternitatis*, fuori e contro la realtà, riducendo tutta la meccanica della vita sociale ad una lotta di classe, tutta la predicazione al romanticismo della liberazione de l'oppresso da l'oppressore, e tutta la filosofia a un finalismo preconcetto e ben architettato, più rigido degli imperscrutabili voleri della Divina Provvidenza, secondo il quale finalismo, meccanico invece che teologico, la società si muove entro due belli argini colossali, in vista di raggiungere, per linea retta indeviabile, il fine prestabilito dal dogma fatto scienza e dalla scienza retrocessa a dogma. E il conseguente trattato, unica documentazione culturale del socialismo italiano, sotto forma di opuscoletto a due soldarelli, si incaricò di volgarizzare questa nuova filosofia sociale tra le plebi che pur aspiravano ad avere ragione del mito, e con l'ausilio di instancabili fonografi i quali divulgarono instancabili la semplicistica verità accessibile a tutte le borse cerebrali: caserma, schiavitù, gleba, capitalismo, salariato, collettivismo, con l'aggiunta apocalittica del comunismo e dell'anarchia. Sette tappe, come i sette giorni della creazione biblica. E l'anarchia, putacaso, sarebbe stata in un avvenire oltrestorico, nemmeno paragonabile per distanza al passato preistorico, in cui l'umanità avrebbe riposato tranquilla e definitiva, nella gioia del superamento della antinomia foresta vergine e società civile, e della conquista di quell'Eden il quale, dopo il peccato di Adamo, era stato trasferito nelle irraggiungibili altezze dei cieli.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Il partito che scelse a programma l'ultima edizione di un appello antico quanto il mondo « lavoratori di tutto il mondo, unitevi », che chiamò a raccolta tutto un mondo di doloranti per realizzare il mito giudaico della vendetta e della rivolta, trasformando l'anima umana in una pompa aspirante premente di odio, creò da sè e per sè la prima ragione interna di dissolvimento, smarrendosi lungo la via ad esprimere dagli uomini della fatica una cittadella ben approvvigionata per gli eletti già organizzati in una completa gerarchia parassitaria che va dal capolega al deputato. Ma, la dissoluzione precipitò dinanzi al rigore insuperabile di due realtà, quella della Nazione che dovette, a prezzo di sangue e di ricchezze, difendersi per non soccombere e per completarsi e che ha bisogno della solidarietà operante di tutti i suoi membri, per ingrandirsi, svilupparsi ed esistere nella interferenza e nella coincidenza, e quindi tra gli attriti, con gli altri agglomerati nazionali; questa realtà da un lato, e dall'altra, quella del verbo fatto carne, ossia la pretesa realizzazione comunistica russa.

Non è qui il caso di attardarci attorno ad una costruzione architettonica di una serie di *se*. Sappiamo troppo bene che il divenire sociale dispone di tutte le infinite possibilità, le quali sono escluse e cacciate nel dominio delle impossibilità, dalla materializzazione di una sola, di quella che ha la sua potenzialità di esistenza in una causa che precede e in un effetto che deve seguirne.

Ma non si può fare a meno di notare che il partito socialista, se non fosse stato minato dalla corrosione interna di una senilità precoce e se avesse commisurata la sua ideologia mitica, non mistica, alla realtà, avrebbe potuto divenire ed essere la forza preponderante per una soluzione, della quale saremmo forse già stanchi, della crisi italiana. E chi ne soffre di più è l'on. Modigliani con tutta la isterica democrazia sociale, ostinata nella adorazione dei santi e nella professione dei principii.

Il divenire politico, obbedisce anch'esso, come quello fisiologico o quello astrale, alle sue leggi, che non sono assolute e fuori di lui, ma in lui e relative. Pio X sarebbe morto pacifico Patriarca di Venezia se non vi fosse stato il veto austriaco contro Rampolla e Don Sturzo sarebbe certamente un fortunatissimo mediatore a Caltagirone, se suo padre non l'avesse mandato, giovinetto, in Seminario, come Turati sarebbe divenuto un magnifico Padre Barnabita se non fosse stato figlio di un prefetto del regno.

Ma il fatto, che è mancato in Italia, per l'assenza negli uomini del Partito di una visione realistica — e quindi di cultura — e, diremo così, per l'assenza anche di morale socialista, si è verificato invece in tutti gli altri partiti, con più *éclatante* appariscenza, in Germania, dove il partito è stato uno dei più forti elementi di coscienza e di resistenza nazionale durante la guerra, dove il partito è diventato la forza operante, dopo il disastro, ad eliminare il regime imperiale da una parte, e ad impedire il tentativo della realizzazione bolscevica, del mito, dall'altra. Ed è di ieri la nuova prassi del socialismo tedesco: quando il governo si è trovato nella necessità di sterzare violentemente a destra per salvare la repubblica dal pericolo reazionario monarchico, ha fatto appello, come al tempo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della guerra, alla forza vigile e consapevole della classe lavoratrice tedesca per salvare la repubblica, cioè la Nazione.

Il socialismo italiano invece, si mise, prima attraverso e contro la Nazione nell'ora del pericolo. E, dopo la smobilitazione, quando urgeva guarire le anime, sanare le ferite, coordinare gli sforzi, raddoppiare le energie per la ricostruzione, si irrigidì nella adorazione del mito della eterna e stantia rivoluzione sociale, trasformato in fortunatissimo e quotatissimo titolo di rendita per tutti gli elementi, non solo antinazionali, ma anche antisociali e si diede tutto all'imbestialimento delle folle ingannate e adescate da una fanciullesca interpretazione della rivoluzione bolscevica.

Di qui il crollo. E, l'incomprensione di prima, di poi, di sempre, si attenuò solo più tardi di fronte alla reazione nazionale espressa ed operata dal Fascismo, il quale, senza perder tempo a crearsi una didascalia e relativa pedagogia, mise in opera i mezzi estremi per opporsi al male che minacciava oramai di travolgere la Nazione nella estrema rovina. Fu la Rivoluzione in atto. Che avrà, che deve avere il suo epilogo logico e risolutivo, anche nella assurda ipotesi che il Fascismo non lo volesse. E' una dinamicità che deve operare sino in fondo, nella linea della Nazione che ha ritrovato se stessa e che vuole, oramai decisamente vuole, mettere in opera tutti i suoi mezzi per assicurarsi il suo presente, per conquistare il suo avvenire. Il Fatalismo è statico, il Volontarismo è dinamico.

* *

I fatti, oggi, rendono d'attualità l'ipotesi di una dittatura o, quanto meno, la presa di possesso del Governo, legale o insurrezionale, ma certo vicina, da parte del Fascismo, per la necessità teoretica e pratica di dar forma e norma, indirizzo e contenuto alle nuove costruzioni ideologiche e realistiche che si sono create e determinate nella lotta della Nazione per la difesa e la valorizzazione di se stessa, per trarre insomma le conseguenze logiche e necessarie da una nuova diversa situazione politica e psicologica.

E' una evenienza che non può più essere ostacolata dalle masse che hanno oramai snebbiata la vista e la coscienza e che non fa più paura a nessuno nè come sostanza, nè come estetica, ma che potrebbe essere resa necessaria e affrettata dall'atteggiamento di certi residui della classe dirigente, misoneisti e miopi, che hanno ancora la colpa e la responsabilità della assenza del sentimento nazionale delle masse. E fu la valorizzazione di tale circostanza negativa che rese facile e immediata la presa di possesso delle anime da parte del mito, il quale paralizzò ogni altra attività, e la cui stratificazione si dovea compiere rapidissimamente in un terreno che offriva due condizioni estremamente favorevoli, la ignoranza e la impreparazione politica da un lato, e l'innato misticismo meridionale delle nostre masse.

Le folle, insegna la psicologia, han bisogno di idee semplici. Ricchi e poveri, l'uguaglianza conquistata da l'unione dei lavoratori di tutto il mondo, attraverso la rivoluzione sociale. Ecco il mito. Che fu contenuto in modeste proporzioni paesane sino alla guerra, sballonzolato tra uno sciopero generale e una vittoria elettorale, che ingigantì poi sino al simbolo della Falce e Martello. Con questa differenza di grado, che prima della guerra le masse credevano al mito

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della Rivoluzione sociale realizzabile nei millenni, mentre dopo la rivoluzione russa, l'ossessione spasmodica ne vedeva la realizzazione immediata. Il paese si trovò sommerso da un vero e proprio lorenzettismo nazionale, da cui poteva e doveva svilupparsi un periodo di dissolvimento rapido e totale, una distruzione violenta di ricchezza, una serie di orribili stragi, ma non una dittatura alla russa. Un disastro infinitamente peggiore. La folla odiante, urlante, travolgente, senza Lenin e senza Trotszky, con appena qualche Krilenco o qualche Raspoutin. Geremia profeta placato.

Chi studia il fenomeno non può attardarsi all'esame o alla critica dei metodi adoperati per sventare una simile jattura, tenendosi la coscienza a pizzichetti tra le punte delle dita e trasudando sentimentalismo da tutti i pori della delicata epidermide. Poi bisogna badare alla resultante. E la resultante è che nessuno crede più al mito, nè coloro che lo adoravano, nè quelli che lo predicavano, i quali, poveretti, son tornati alla umiltà del loro finalismo teofilosofico e della prassi politica, per vestire il saio del collaborazionismo.

La resultante è, da un punto di vista positivo, che le masse sono state forzate a guardare e a riconoscere una realtà che è tutta intorno a loro, la realtà nazionale, e sono state portate a capire che « la patria si conquista e non si nega ».

Ecco il fatto nuovo, grandioso. Le masse marciano alla conquista della patria. Il proletariato entra nei quadri, in istretta solidarietà con tutte le classi, per la prosperità della Nazione.

◈ ◈

Ogni popolo ha nella sua storia un punto morto. Il nostro, caratterizzato da l'anestesia nazionale, durò un buon trentennio. Dalla lamentazione di Geremia profeta al grido di Carlo Marx non vi è soluzione di continuità, in quanto una classe o un popolo lo riprende, sempre, nel punto morto della sua storia, quando perde di vista la realtà per la pigra adorazione del mito. E' una vera forma di alcoolismo morale.

Per un accordo che non è troppo frequente tra i dati della logica e la coscienza del divenire, il partito socialista non è riuscito che a sboccare nel resultato negativo di offrire la ennesima prova provata della inanità di un mito messianico, giudaico, orientale, il quale non è che la sopravvivenza o il ritorno della ancestrale protesta del bruto antisociale, il quale non arriva a capire che il trogloditismo, nella storia dell'umanità, è un punto di partenza, non di arrivo e che il comunismo, attraverso la storia di tutti i paesi e di tutti i tempi, non ha potuto dare che la forma morta e parassitaria del convento.

E il Fascismo, a cui spetta il merito principale del precipitato tramonto del mito, inevitabilità di un momento estremamente dinamico del divenire sociale, compie la sua funzione realistica, immanente, si inserisce nella catena dei fatti e li domina, liquidando un passato, consolidando un presente, conquistando un avvenire; parmi si possa dire con una frase espressiva, che il Fascismo ha rettificato la posizione nazionale e sociale dell'Italia.

Perchè il mito di questa rivoluzione sociale, universale e livellatrice, fatale come la venuta d'un Messia e quindi lasciante le masse alla beata alcoolizza-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione progressiva senza la necessità di sforzo alcuno, è tramontato, le masse oggi lasciano la bandiera rossa e si inquadrano sotto quella tricolore.

Il fatto è così importante da un punto di vista positivo e così tragico da quello sentimentale, che non è ammissibile che possa spiegarsi soltanto col fatto del bastone, o della incoscienza o di un cieco utilitarismo. Il tramonto del mito ha stenebrate le menti e le masse poterono trovarsi nella condizione di capire che il proprio elevamento materiale e morale nel fine del bene del proprio paese, è un ideale più facilmente raggiungibile che quello della felicità universale; e che la solidarietà fra tutti gli Italiani per la grandezza e prosperità dell'Italia è un fine ed un ideale che precede quello della solidarietà coi calmucchi e con gli ottentotti, in vista di una ipotetica internazionale. La semplicità conviene anche alle cose grandi. E il nostro popolo che ha fama di essere il depositario del buon senso, ha compreso subito che è più facile l'unione di tutti gli italiani, che quella dei lavoratori di tutto il mondo. Italiani, unitevi!

Tutti insieme, ciascuno col proprio diritto, ciascuno col proprio dovere, quanta strada vi è da percorrere nella linea dei destini d'Italia!

Che i rigidi ed immusoniti custodi della cabala del tempio, si rassegnino e si tranquillizzino. La storia ha rotto le catene e corre libera. Nel mito si sogna, nella realtà si vive. E la più grande rivoluzione è quella della realtà che non subisce deviazioni e che non perde tempo a concretarsi. Noi viviamo veramente una grande ora storica, testimoni ed attori di avvenimenti di cui si interesserà la novella storia, in cui entra l'elemento nuovo di una Italia, giovane, popolosa, prolifica e consapevole. Consapevole perchè il suo popolo sta foggiandosi un'anima nuova, liberata dal più pericoloso degli alcoolismi.

E la consapevolezza è la grande forza degli individui e delle nazioni.

Perchè, vedono la mèta.

Ottavio Dinale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GIORGIO SOREL

A Parigi, molti anni or sono.

Un tronco robusto ed aitante, una figura buona e paterna, un breve pizzo intorno al mento, canizie, occhi vivi e penetranti, un grande mantello alla montanara: a Parigi in Piazza S. Sulpizio, o lungo la strada di Boulogne, in margine alla campagna fresca e irrorata di pioggia recente. Nel retrobottega di Carlo Peguy, in Rue de la Sorbonne, legion d'onore e cilindro, con Barrès, con Peguy, con Daniele Halévy, con Dellesalle, con qualche altro superstite della scarsa falange che diede inizio alla scuola francese del sindacalismo.

Nel suo studiolo, in alto, sotto i tetti, fra mille appunti, fra manoscritti, libri e libri, filosofia, religione, socialismo, mentre il fuoco crepita nell'alto caminetto. Nella Libreria Rivière, in Rue Jacob, a sfogliettare volumi intonsi, a leggere di traverso qualche periodo: *C'est cretin!; c'est beau!*

Sempre loquace, dialettico, *causeur*, non si arresta nel discorrere di problemi di cultura, di filosofia, di storia del socialismo e della rivoluzione, di politica contemporanea, di giornalismo. Da Platone a Jaurès, da Renan a l'*affaire* Dreyfus, dalla filosofia di Bergson alle cronache parlamentari italiane: di questioni attuali e di problemi remoti, di antisemitismo e di letteratura, di eloquenza e di religione: lo spirito austero del grande Vegliardo oscillava indagatore, irrequieto, possente.

Or sono molti anni così descrisse la sua vita:

« La mia biografia eccola in poche linee:

« Sono nato a Cherbourg il 2 novembre 1847; ho seguito i miei studi nel collegio di questa città, eccetto un anno che ho fatto nel Collegio Rollin (in quel di Parigi); sono stato alla scuola politecnica nel 1865-1867. Nel 1892 ho lasciato il servizio dei ponti e strade, appena ho potuto farlo onorevolmente, cioè quando sono stato decorato (la Croce della Legion d'onore è un brevetto di legali servizii per tutti i funzionari di un certo grado), e quando sono stato nominato ingegnere capo. Avrei potuto domandare il favore (che è accordato a tutti i funzionari dell'amministrazione di ponti e strade) di restare in congedo illimitato, il che mi avrebbe permesso di conservare i miei diritti alla pensione: ma veramente ho preferito non domandare favori ad alcuno, ed ho dato le dimissioni.

« Due dei miei libri (« Saggi di critica » e le « Réflexions sur la violence ») sono dedicati a mia moglie; posso dire che mia moglie fa parte della mia esistenza di scrittore socialista; essa è stata di fatti per me una vera compagna, sempre piena di coraggio e d'onore. L'ho perduta nel 1897, e da allora posso dire di aver lavorato per elevare un monumento filosofico degno della sua memoria; il suo ricordo mi sostiene ancora nelle ore di scoraggiamento.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« E' pensando a lei che ho scritto le seguenti frasi in un articolo su Rousseau: Felice l'uomo che ha incontrato la donna devota, energica e fiera del suo amore, la quale saprà rendergli presente la sua giovinezza, che impedirà alla sua anima di piegarsi, e saprà ricordargli ad ogni momento i doveri della sua condizione, e talvolta rivelargli il suo genio! E' così che la nostra vita intellettuale dipende in gran parte, dal caso fortuito di un incontro. Per comprendere Rousseau è necessario tenere presente il suo legame... La scelta della compagna è uno degli atti, nei quali si manifesta la profonda psicologia di un uomo.

« Dopo la morte di lei, ho vissuto in campagna, con uno dei suoi nipoti, che è sposo e padre di famiglia. »

Giorgio Sorel è morto in questa campagna stessa, a 75 anni. La sua attività intellettuale s'inizia dal 1892, quando finisce la sua carriera d'ingegnere. Sono trent'anni di lavoro speculatico: scritti religiosi; studi critici di filosofia greca; studi di socialismo. Dal 1903 al 1906, attraverso l'esperienza riformista e le delusioni del socialismo parlamentare, nasce la concezione sindacalista.

Il monumento filosofico c'è; ed è di circa venti volumi, dal *Processo di Socrate* alle *Réflexions sur la violence* ed ai *Matériaux d'une théorie du pro'étariat*. E' un monumento perenne quanto il bronzo, ed è una battaglia sola, e vittoriosa.

Il pensiero di Giorgio Sorel non è ancora penetrato nella circolazione sanguigna della vita intellettuale e sociale moderna; è midollo di leone e non può essere assorbito dalle moltitudini, se non attraverso una faticosa e lentissima stratificazione, di generazione in generazione, di stirpe in stirpe, con riflessione ed esperienza.

Che volle? e che diede alla coscienza moderna il Vegliardo, che è morto il mese scorso, nel romitorio di Boulogne sulla Senna, solitario, povero, quasi dimenticato?

Volle assolvere un compito immenso: « da servitore fedele e disinteressato del proletariato » dare alla classe lavoratrice l'arma possente di ogni conquista: la verità. Ricercare la verità sotto ogni velo, al di sopra di ogni pregiudizio di setta, di partito, di premesse teoriche, di sistemi filosofici o sociali: forgiare la verità distruggendo ciò che ne annebbia, o altera o sminuisce la visione integrale.

E' battaglia per la verità quella combattuta per la revisione del marxismo e quella combattuta contro la democrazia: l'aspra lotta antisocialista e quella per il sindacalismo e per la violenza operaia. Egli cercò affannosamente questo *vero* che è così difficile ad individuare, perchè in questa ricerca soddisfaceva insieme il suo ardore speculativo e filosofico e la sua adamantina vita morale, l'intelligenza ed il carattere: sicchè potè angosciosamente cercare nella Bibbia in S. Paolo in Bossuet in Hegel, Dio, e affermare in pieno positivismo il suo ritorno: ed odiare attraverso trent'anni di polemica la menzogna dei demagoghi e dei politicanti di ogni paese.

L'opera critica di Giorgio Sorel fu portata a fondo. Il sindacalismo operaio è. La coscienza moderna respira il pensiero sindacalista nell'atmosfera che circola nel nostro ambiente sociale. La miserabile *débacle* morale e politica del socialismo è la prova suprema della grandezza profetica del pensiero soreliano: il crollo socialista è l'effetto della povertà spirituale del socialismo, della sua

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

angustia morale, della scrofola materialista che ha inaridito ogni slancio eroico della classe lavoratrice.

Il grande esperimento della conquista della maggioranza con i miraggi del benessere materiale e della pace perpetua e bestiale è tramontato: prima nella guerra, poi nella catastrofe comunista, poi nella coscienza operaia contemporanea.

Il socialismo dov'è?

La parola di Giorgio Sorel è intatta e granitica: il sindacalismo è una triplice costruzione: di coscienze, d'istituzioni, di una fede nuova: è travaglio di una classe che vuole conquistare *coi propri meriti* una sua civiltà: temperatura eroica. E' in questa temperatura eroica, la violenza esaltata dal Maestro. La concezione è ampia: stilizzata, classica, umana. Non è per femminuccie o per democratici piagnucolosi, per pacifisti o per maniaci dell'ottimismo. E' complesso di idee virili e temprate: che accetta come fondamentale visione della vita il pessimismo, e crede quindi necessario per la sanità e la gloria della società e delle classi, l'impeto della lotta e la volontà della conquista.

Qui non posso esporre le idee di Sorel. Egli non si presta a rapide ricapitolazioni o ad esemplificazioni facilone. Qui mi propongo di dare uno schizzo incompleto dell'Uomo, per omaggio e ricordo.

Sorel sindacalista, assertore della violenza e dell'eroismo è un Sorel prebellico. Il giornalismo, commemorandolo, non ha mancato di considerarlo un superato, perchè da lui, nella prodigiosa fase storica, che va dal 1914 all'ora presente, non venne una parola che s'intonasse alla grandiosità degli eventi.

Giorgio Sorel vide nella guerra europea un grande conflitto fra il principio della disciplina, dell'ordine, impersonato dalla Germania, e il principio della democrazia demagogica, della menzogna parlamentare, impersonato dalla Francia e dall'Inghilterra. Spirito classico, giudicava nel loro vero valore le ideologie con le quali la democrazia europea riuscì a vincere la guerra e disprezzava quindi egualmente la formula del « principio di nazionalità », come il verbo predicato da Wilson e le prediche circa « l'ultima guerra ». Egli sentiva che nella guerra attraverso il sacrificio e la morte del più puro fiore delle generazioni, la democrazia europea godeva il suo carnasciale, s'impadroniva in tutti i paesi del potere, sovvertiva istituzioni e leggi, inaugurava il dispotismo demagogico più sfrenato. La guerra non fu forse il paradiso dei pescecani, la turpe baldoria della plutocrazia europea, e questa plutocrazia non domina forse ancora l'Europa, che ha ridotto sull'orlo della miseria materiale e della disperazione morale?

Tutto ciò Sorel vedeva. Cittadino francese, patriota appassionato e ardente, nella contraddizione fra la visione del valore interno della guerra, e l'amore alla propria terra, egli tacque.

Oggi sappiamo come la concezione di Sorel fosse vera; il giudizio di condanna contro la plutocrazia, alleata del socialismo, nella spoliazione delle categorie produttrici, è universale.

E' però vero che il Sorel non vide come, oltre la valutazione morale delle classi che dirigevano la guerra, vi fosse da portare un giudizio sul contenuto storico della guerra stessa. Conflitto di tutti i popoli, la guerra 1914-1918 doveva segnare nei secoli le nuove *posizioni iniziali* delle forze demografiche, economiche, sociali, universali, destinate a dare l'impronta alla storia avvenire. Di fronte a questo compito decisivo e definitivo, le cupidigie dei plutocrati e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le menzogne della demagogia perdevano per la loro stessa contingenza ogni importanza; ed infatti oggi cominciamo a constatare ed a vedere come la guerra abbia plasmato nel mondo nuovi rapporti di forze, e perciò un nuovo destino, fra i popoli, che opera lento e possente al disopra di ogni possibile intrigo delle forze plutocratiche, e di ogni intralcio messo innanzi dalla particolare volontà dei gruppi.

Nel chiudere la prefazione ai *Materiaux* nel 1919, il Sorel dice: «La guerra ha posto dei problemi nuovi che io non oserò di affrontare in questo momento: un solo punto mi sembra acquisito: che la vittoria dell'Intesa è stato un trionfo per la plutocrazia demagogica. Questa vuol completare la propria opera sopprimendo i *bolscevichi* che le fanno paura». Questo pensiero ci permette di considerare in qual modo il Sorel abbia giudicato la rivoluzione russa: era la rivolta contro la plutocrazia, la rivoluzione della violenza plebea antintellettuale ed antidemocratica, che doveva essere necessariamente schiacciata dalla immaturità storica della Russia e — aggiungo io — dal fanatico ed *antisindacalista* contenuto dell'utopia comunista, ma doveva risultare un vasto e tragico esperimento per la classe lavoratrice del mondo intero.»

Io penso che la gioventù combattente italiana, anche quella allineata nelle schiere fasciste, debba inchinare le proprie bandiere avanti al solitario pensatore francese, che parte verso la quiete eterna... Forse il Fascismo potrà avere la fortuna di adempiere ad una missione che è implicita aspirazione di tutta l'opera del Maestro del sindacalismo: strappare il proletariato al dominio del partito socialista, ricostituirlo su basi di libertà spirituale e d'idealismo, animarlo del soffio della violenza creatrice. Sarà la vera rivoluzione che plasmerà le forme dell'Italia di domani.

Così sia.

Agostino Lanzillo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La questione zolfifera siciliana

E' stata studiata e non è stata studiata.

E' stata approfondita nei singoli aspetti; ma non è stata guardata nel suo complesso, nel suo aspetto d'assieme.

Involge i più gravi problemi dell' Isola, si ripercuote, patente o latente, nei più gravi problemi dell'Isola per l'estensione del territorio che abbraccia, per la popolazione lavoratrice che assorbe, per la connessione coi mezzi di trasporto, di comunicazione, di navigazione, per gli scali ferroviari e marittimi, per il commercio e per le banche, per l'igiene e per la cultura, per l'ordine pubblico e per la legislazione, per la distribuzione della ricchezza e per la crisi del lavoro, per le leggi sociali e per la protezione e l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie. Tocca le grandi città e i piccoli centri di produzione. E si può ancora aggiungere ed esemplificare perchè la materia non è esaurita.

L'industria ha preso il più grande sviluppo.

I mezzi tecnici hanno avuto il più grande perfezionamento, specialmente nelle raffinerie.

Il sistema delle banche e del credito accompagna le varie fasi della produzione, dell'esercizio, delle raffinazioni, dei depositi, degli imbarchi.

Le maggiori fortune si sono cimentate insieme con le più piccole.

Si ha la più grande divisione del lavoro ed anche il più grave conflitto d'interessi e di concorrenze.

Più che conflitti, è a dire serie molteplici di conflitti tra zona e zona, tra porto e porto, tra classe e classe, si può anche allargare, tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale.

Le ripercussioni, con tale una massa di interessi, si avvertono a distanza, in maniera mediata, e indiretta, spesso lontana dai centri propri di produzione e di esercizio.

Oggi sono gli operai delle piccole zolfare, domani quelli delle grandi.

Si muovono gli addetti alla raffinazione e i lavoratori degli scali e dei porti.

Mancano le materie prime e sono arenati i trasporti. Piovono le domande dei magazzinieri. Si sentono le carezze del fisco e le strida degli esercenti.

Cambiano i sistemi, i metodi di riscossione, le tariffe doganali e con essi si sensibilizzano e si acutizzano le cause perturbatrici.

Si chiudono i mercati esteri e si apre la concorrenza americana con gli zolfi della Luisiana, e con gli stabilimenti di Marsiglia.

Come ogni acqua affluisce al suo fiume, ogni più piccolo movimento fa sentire gli effetti in tutta questa lunga serie di operazioni che si collegano alla produzione, alla lavorazione e al commercio degli zolfi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nella sua parte attiva, l'importanza di questa massa imponente di interessi non è passata inosservata, tutt'altro, agli organi ed alle finanze dello Stato. I prodotti zolfiferi hanno avuto la singolare fortuna, insieme con i prodotti serici, di costituire l'unica materia per l'applicazione dei dazi di esportazione. E' storia di ieri la lotta tenace che dovette sostenere l'Isola per vedersi dispensata da questo grazioso privilegio.

Si può dire che le fasi tutte di questa lotta seguono il movimento di prosperità e di decadenza della produzione e del commercio degli zolfi.

La prosperità aveva fatto sorgere l'occasione di tassare gli zolfi all'atto dell'esportazione, per quella comoda teoria che voleva ritenere sarebbero per ricadere sui consumatori esteri gli effetti della tassa.

Comoda teorica che poteva anche andare nei tempi aurei, quando gli zolfi costituivano il monopolio naturale ed esclusivo dell'isola del vulcano e del fuoco. Comoda teoria che potè anche stimolare all'estero e particolarmente presso l'attività tenace degli intraprendenti americani la opportunità di utilizzare la derivazione degli zolfi dalle piriti di ferro.

Ma vennero le vacche magre, vennero i primi tentativi, della concorrenza americana.

Il pericolo non fu scorto subito, almeno nelle sue conseguenze future, ma bastò allora perchè fosse intensificata la campagna contro i dazi di esportazione. E le successive difficoltà dell'industria e lo stimolo degli interessati e le contese commerciali con la Francia, crearono nell'ambiente finanziario e politico e parlamentare che permise di liberare finalmente l'industria da quel fardello, che ben poteva paragonarsi, negli effetti e negli intralci, a quella bardatura di guerra che ha fatto scostare e rincorrere con sempre nuovi espedienti, purtroppo non ancora evitabili, i fenomeni economici della distribuzione e dello scambio.

Ma ce ne vollero di argomenti, di premure, di manifestazioni, di pressioni anche di piazza, per raggiungere lo scopo! E si dovette mettere a dura prova la pazienza dell'Isola che vide all'impresso in quell'epoca la prima, larga, imponente rifioritura dei Fasci nei più modesti centri abitati, a far sentire la voce ferma di tutta una laboriosa popolazione che trovava la matrigna, anzichè la madre, nella difesa dei suoi elementari diritti alla vita.

E ci vollero le grandiose manifestazioni delle masse proletarie (assai prima invero che spuntassero le organizzazioni e i sindacati emiliani e che scendessero come un sol uomo, a un semplice cenno, le meravigliose schiere fasciste di Ferrara, di Rovigo, di Bologna) a far trionfare la giustizia nelle difese fiscali e doganali, a far comprendere che vi sono limiti insuperabili, nelle esigenze dello Stato e del Fisco.

Come si inseguono e si rassomigliano i tempi! Erano da un pezzo dimenticati quei tempi nell'Isola, che lieta del sorriso del sole, del cielo e del mare, che inebriata dal profumo della zagara, dal nettare dei terrosi succhi, pone il facile oblio alle cose del passato dalle quali è stato afflitto, dalle quali nella rinascente bontà confida non abbia a temere per l'avvenire.

Vana illusione che ieri si scontava col dazio sugli zolfi, che oggi si sconta amaramente con l'imposta straordinaria del vino, che essa principalmente, l'Isola generosa, coi suddetti lavori dei combattenti sempre in prima linea, sempre larghi di generoso sangue, e di immutabile esempio, deve sopportare nella sua estesa zona vinicola, per concorrere a risarcire i danni della guerra,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non una volta sola, com'è chiesto, con la falcidia del patrimonio agli altri contribuenti, ma due, tre volte, quante ne importa la forma e l'aliquota e l'importo della tassazione implacabile, subendo inoltre per giunta vincoli e restrizioni nella sua attività di produzione e proprio nel momento nel quale questa mirabile attività avrebbe bisogno di esser lasciata libera in tutti i suoi movimenti, in tutti i trasporti. Si inseguono e si rassomigliano i tempi!

E l'ora triste incombe nuovamente, e come, sulla maggiore industria dell'Isola. Si rincalzano le domande, si invocano provvedimenti, si chiudono le zolfare, si buttano a diecine di migliaia i lavoratori nella disoccupazione.

E la deputazione politica siciliana, salvo qualche isolato interessamento individuale, non sa volere e non sa muoversi in massa. E lo Stato, sempre tardo a venire, non si rende conto della minaccia grave che consegue da una crisi di tale fatta, di tale estensione, di tale imponenza!

L'impostazione della crisi attuale trova le più lontane radici nelle condizioni generali della produzione, dei salari, dei mercati esteri conseguenti, alla grande conflagrazione mondiale. Ormai è questo il motivo predominante, la causa prima potente, efficiente, di tutte le sofferenze presenti e non è il caso di insistere oltre.

Ma alla crisi generale — creata dalla guerra e dallo sconvolgimento di tutti i congegni economici e commerciali, tanto più grande quanto più esteso è stato il campo del conflitto, si innestano le cause particolari di ciascuna plaga, di ciascuna industria.

In tempi normali, riesce più facile isolare il fenomeno, risalire alla causa, o alle cause concomitanti, apprestare più o meno bene, più o meno largamente, più o meno efficacemente, più o meno stabilmente, il rimedio.

Con le connessioni e con le ripercussioni generali accennate, le difficoltà non possono che aumentare.

Se si volessero all'ingrosso circoscrivere i punti immediati di esame, bisognerebbe studiare il funzionamento e l'attività del Consorzio zolfifero, la produzione nelle grandi e nelle piccole zolfare, la determinazione dei salari e dei costi, l'assegnazione e la distribuzione delle materie prime alle raffinerie, la forza espansiva dell'esportazione. Tutte le altre questioni troverebbero poi, con le prime, le corrispondenti soluzioni, di adattamento e di necessità, nei singoli luoghi e con le speciali categorie di lavoratori e di esercenti interessati. Comunque non si potrebbero avere che soluzioni parziali e non definitive se non si viene ad una disamina completa.

Il nodo vero della questione non può essere tagliato che da un'inchiesta a larga base, che tutte riassuma le condizioni dell'industria, che tutti coordini i coefficienti, i risultati, in una armonica composizione degli interessi diversi, ma concorrenti.

Un'inchiesta che potrebbe essere fatta dallo Stato, come dalle classi interessate che volessero assurgere alla diretta comprensione delle cause con un senso moderno di vedute e di metodi, con rispetto e garanzia delle rispettive ragioni, con transazioni reciproche di queste regioni per raggiungere la linea mediana di accordo, il complesso delle condizioni per le quali (secondo il concetto, la definizione del diritto, che ci viene dal Kant), la libertà di ognuno (nel caso l'interesse di ognuno) deve coesistere, mercè un sistema ordinato, con la libertà (nel caso l'interesse di tutti).

Inchiesta di Stato, se i poteri dello Stato potessero senza l'abituale ap-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pesantimento dei nostri sistemi latini esperire l'esame in modo pratico e svelto alla maniera inglese con pochi e larghi tocchi in tutte le direzioni, senza rifiutare alcun concorso, senza quella bardatura, burocratica, che ormai non può esser digerita sotto qualsiasi salsa, tanto è diventata assolutamente incombente, anche se taluni elementi potessero dimostrarsi singolarmente capaci di fare e di far bene.

Perchè un'inchiesta così fatta, condotta direttamente sui luoghi, con riunioni, con conferenze, nei principali centri interessati, a Palermo, a Licata, a Girgenti, a Caltanissetta, a Catania, nei luoghi stessi del lavoro, in contatto immediato delle cose e degli uomini lavorativi compresi, anzi, in prima linea, i lavoratori, potrà raccogliere tutti gli elementi per riassumere le varie questioni, per discriminarne le cause, per collegarne gli effetti, per raggiungere quella praticità di risultati e di intenti che è nei voti di quanti sono interessati al rifiorire dell'industria e delle sorti dell'Isola.

Conferenze, al Consorzio zolfifero, per studiare a fondo gli scopi, i congegni, i mezzi di attuazione e i risultati raggiunti, le lacune da colmare, l'indirizzo nuovo da imprimere all'organizzazione della amministrazione e degli interessi, alla proporzionale adeguata rappresentanza ed efficienza di essi, alla migliore forma di industrializzazione, agli accordi ed alle intese con l'estero, all'insegnamento delle fonti e dei crediti per rispondere con più adeguate disponibilità alla svalutazione della moneta ed alla più larga applicazione dei capitali, all'apprestamento dei fondi mobili, dei salari occorrenti alla grandiosa industria in tutte le sue fasi, in tutte le sue operazioni con tutti i suoi vasti campi.

Si vedrà allora, da questa precisa esposizione, dalla documentazione obbiettiva, se siano state opportunamente spese le attività e le facoltà del Consorzio, se gli uomini siano stati pari al sorgere dei bisogni, se vi siano sostituzioni necessarie, ordini nuovi da realizzare.

Ecco il primo e potente impulso da ravvisare. Ecco il primo e potente congegno da tastare, da ascultare in tutti i suoi organi per sentirne battere il polso, per sentirne ben funzionare gli elementi vitali con quel largo respiro che le necessità del momento impongono.

Un'inchiesta che non potrebbe completamente fare in questa parte il privato economista, lo studioso che volesse assumere in sè il poderoso compito, come fecero una volta nella stessa Sicilia per la questione agraria i Sonnino, i Franchetti (sia anche oggi, anche qui, a questi nomi illuminati la riconoscenza di tanto meritorio studio!)

Un'inchiesta dicevamo, che se non fosse assunta dallo Stato, potrebbero e dovrebbero fare in numerose se non solenni assemblee quelli direttamente interessati, proprietari ed esercenti di zolfare, raffinatori ed esportatori, lavoratori per l'estrazione, lavoratori pei trasporti, lavoratori dei porti, magazzinieri, contabili di banche e banchieri, rappresentanti del credito, del commercio, della navigazione, delle amministrazioni elettive maggiori, della deputazione politica, i quali tutti dovrebbero accorrere dai più lontani punti dall'isola a formare questo parlamentino della maggiore industria che non soltanto siciliana, ma potremmo anche dire nazionale se si tiene in considerazione che essa si svolge tutta da noi in ogni sua parte, negli impianti come nella mano d'opera, come sopratutto nella materia prima che non è all'estero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tributaria, che non è aggiogata alle alee dei cambi, dei noli, della disponibilità straniera.

Sia questa la più grande assise dell'industria e delle questioni connesse all'industria zolfifera, senza vuote discussioni, con materiale predisposto e schematizzato; in altrettante sezioni quante le più sostanziali questioni richiedono in modo da utilizzare le competenze, la divisione del lavoro, la speditezza nella trattazione in modo da prospettare, questo principalmente, i punti più contrastati e distanti, e trovare poi nel coordinamento, nella compensazione generale, quell'armonica linea di raggiungimento di cui avanti si è detto. La divisione del lavoro, dei programmi sia anche, oltre che come metodo, come risultato, in quanto cioè si tratti di non ostacolare, di non creare nuove concorrenze a questa o a quella regione, a questa o a quella parte dell'Isola che assomma o in sè perfeziona l'uno o l'altro ramo dell'industria, ma a queste regioni lasciare col coordinamento, con la cointeressenza, con l'associazione, con la caratura delle quote e dei profitti proporzionate al ramo di attività esercita, la direzione e la responsabilità della buona riuscita. Sieno tolte in prima linea la rivalità tra produttori e raffinatori, con le relative localizzazioni nei vari centri dell'Isola e siano gli uni con gli altri reciprocamente compartecipi e associati in un'azienda unica.

Le singole categorie, a sè riunite prima come un corpo stretto nei propri interessi e, dopo concretato l'accordo interno proprio di ciascuna di esse, prendano assieme i debiti contatti ed anche i debiti contrasti e li espongano e li compongano alla luce del sole in buona armonia.

Non si può far valere il diritto proprio senza il rispetto del diritto altrui, e quindi limitazione rispettiva dei diritti; quindi la risultante armonia di essi. Sia questo uno studio continuo, come continue, periodiche potrebbero essere queste riunioni, in un più ristretto numero di rappresentanti, per l'opportuna revisione e rivalutazione di tempo in tempo dei singoli coefficienti.

Determinata la posizione di questo o quel ramo di industria, dovrebbesi, come i componenti di una reazione chimica, posizionare e prospettare ciascuno degli elementi o dei coefficienti di essi e attribuir loro i valori in determinato periodo di tempo.

Così, tenendo successivamente conto delle variazioni nella proporzione e nei valori assegnati, si potranno seguire con obiettività, con precisione, con sicurezza, le nuove determinazioni dei costi, le conseguenti determinazioni e assegnazioni di rendimento e di profitti.

Il calmiere del pane, della carne, dei generi di consumo si fa giornalmente discriminando il concorso e il costo dei singoli coefficienti e attribuendo rispettivamente a ciascuno di essi i nuovi prezzi per ricavarne il prezzo unico, e variarlo a seconda delle variazioni di ciascuno elemento.

E il numero-indice di questi coefficienti, di questi elementi potrà determinare e rispettare in ogni tempo le precise situazioni delle singole categorie, dei singoli rami di attività della complessa industria zolfifera.

Esami lunghi forse. Ma con questo beneficio che accertata una volta la posizione generale dei singoli elementi presi in esame si potrà indi procedere in ogni momento, alle più sollecite rivalutazioni, coi mezzi più semplici, anche dai meno specializzati in materia.

Comunque sia, raffronti necessari per dare a ciascuna il suo; perchè

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ciascuno assuma la responsabilità che può spettargli quando volesse allontanarsi dalla volontà e dall'accordo preso in comune per mantenere salda e attiva l'industria.

La consociazione delle maggiori categorie (pongasi in prima linea quelle degli esercenti e dei raffinatori) potrebbe raggiungere una perfetta fusione con l'attribuzione di singole carature di interessi, reciprocamente dall'una all'altra categoria, nel senso che i raffinatori vengano cointeressati nelle aziende degli esercenti e gli esercenti vengano cointeressati nelle aziende dei raffinatori.

La forma associativa (che oggi per lo sviluppo e l'importanza degli stabilimenti, degli interessi, delle masse di capitale e di lavoro si avvicina di più al sistema collettivistico invocato dai socialisti, dai sindacalisti), potrebbe riuscire assai efficace in questo campo perchè verrebbe ad essere come un metodo compensativo tra gli utili e le perdite dell'una o dell'altra azienda.

E non è qui che si debba studiare la forma più adatta a regolare questi rapporti che gli interessati potranno più sicuramente e più praticamente realizzare, con la partecipazione, con la cointeressenza anche di quelle masse lavoratrici che si debbono affezionare allo sviluppo e alle sorti dell'industria e che possono mettere in valore — a questo senza difficoltà ma con ordine saremmo disposti — il controllo delle fabbriche e la partecipazione ai profitti con le quote di ritenuta e con una corrispondente parte delle azioni sociali o singolarmente o pro indiviso ad essi attribuente.

Uguale sistema potrebbe adottarsi, e forse con maggiore sicurezza di riuscita, tra le stesse categorie o rami d'industria, ad esempio, quella dei raffinatori, dislocati nelle diverse provincie (ricordiamo il contrasto di Catania, di Licata) distribuendo il lavoro, sindacando gli stabilimenti, proporzionando mezzi e materie prime.

Così *l'abbassamento* (ossia l'assegnazione o invio) dello zolfo potrebbe essere di comune accordo regolato, senza aspettare il beneplacito di questo o quell'ente poco adatto se non restio in confronto di questa o quella provincia, di questo o quello stabilimento.

Il lavoro dei porti verrebbe anche facilitato da simili accordi, come evitata potrebbe essere la concorrenza fra le singole categorie di lavoratori di essi porti nelle varie città.

E' giusto, è opportuno che ogni centro di lavoro abbia la sua parte, come sarebbe deplorabile la deviazione che si volesse fare artificiosamente dall'uno all'altro, con procedimenti che non scendano dalla naturale condizione delle cose e dalle preesistenti destinazioni.

Più agevole comporre le divergenze nei trasporti per il piccolo cabotaggio, per la navigazione a vela, per il consumo locale, nei quali può essere consentita una maggiore libertà di movimento.

Anche l'imbarco di grosse partite, di notevoli quantitativi di zolfo greggio o raffinato, potrebbe essere opportunamente regolato a seconda delle disponibilità dei magazzini e dei singoli porti e dei singoli centri.

Ma le piccole spedizioni, le spedizioni saltuarie, occasionali, sono normalmente collegate alle linee di navigazione, ai servizi di programmi, agli scali di esse.

I grandi porti hanno in questi casi il vantaggio dei più frequenti approdi, perchè raggruppano maggior quantità di interessi, di rapporti, perchè ad essi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

affluiscono piroscafi di ogni parte del globo, poichè coi concentramenti, le piccole spedizioni vengono spesso a fare il compito della zavorra, a coprire in parte il viaggio e il nolo di ritorno, a diminuire il numero delle fermate e degli scali, a permettere anche al grande tonnellaggio operazioni che non sarebbero nè sempre possibili, nè sempre agevoli nei piccoli porti, dove per giungere bisognerebbe aspettare il tempo e il mare favorevole, e dove non sarebbe economicamente conveniente recarsi di proposito per limitati prelevamenti di merce.

Ed ecco come può riapparire qui e spiegarsi nella sua semplice e naturale figura, il *dumping*, la vendita sotto costo (è possibile nei rapporti economici una istituzione di così largo carattere e così larga estensione anche se guidata da concetti politici o imperialistici?) che può trovar compensi nei noli, nelle relazioni commerciali, nelle linee di navigazione, in altri confronti e rapporti che ai più restano inosservati ma che sono tangibili, effettivi e immancabili. Come quella tale superiorità che può venire ad un ramo d'industria per il semplice fatto della utilizzazione dei sottoprodotti o per il concorso di quelle circostanze che conducono alla costituzione della *rendita* o meglio di quel sopraprofitto ricavato in circostanze speciali propizie rispetto ad enti, ad organi, ad attività, a stabilimenti della stessa categoria di industrie.

Associazione, collaborazione, coordinamento in larga scala, con vedute moderne, con metodi costanti in questa nostra grande industria degli zolfi costituiranno la base sicura e stabile per presentarsi agguerriti nei mercati mondiali e non soggiacere alle concorrenze estere.

Così si viene naturalmente al sindacato monopolistico, che domina la situazione commerciale e può superare ogni illecita manovra.

Una volta il monopolio veniva naturalmente all'isola dalla costituzione geologica del suolo, come viene naturalmente dal clima, dal sole, dal terreno prodigioso la fragranza, l'essenza della zagara, del bergamotto nelle due rive che si specchiano sullo stretto.

Con la lavorazione americana, già prima limitatamente sperimentata in qualche parte dell'Italia Centrale, cessò il monopolio naturale. I produttori dovettero pensare ad introdurre nuovi processi e metodi di lavorazione, ad uniformarsi alle prescrizioni del valentissimo corpo del Genio Minerario, a sostituire poco per volta, dove li han sostituiti, quei semplici e primitivi forni che chiamansi *calcaroni*. E dovettero applicare i congegni meccanici, l'*outillage* industriale moderno, per seguire un piano ordinato di sfruttamento, per utilizzare i filoni, per aumentare il quantitativo, per rassicurare la vita, l'igiene dei lavoratori specialmente di quei fanciulli (*carusi*) ai quali si rivolgevano e si rivolgono costanti le premure degli scienziati, delle persone di cuore, a favore dei quali sopratutto son venute provvide le leggi per sottrarli fin dove fosse possibile spingersi, a quelle giovanili deformazioni che formavano lo spettacolo nelle visite di leva, che davano quelle statistiche infamanti e terrificanti della gioventù siciliana nell'interno dell'isola.

L'assillo di questa concorrenza americana, l'eccessivo sfruttamento delle grandi e delle piccole zolfare, la concorrenza fra loro, il decadimento dell'industria, consigliarono in un primo tempo il *consorzio facoltativo*, e dopo i risultati di questo esperimento ed anche per vincere la riluttanza, la resistenza, la concorrenza dei piccoli rimasti fuori, il *Consorzio obbligatorio* con elementi burocratici e statali. Questo è ora il più grande sindacato dell'industria dell'i-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sola, e per giunta organizzato e regolato dallo Stato. Questo è l'istituto che ha in mano la direzione e l'avvenire dell'industria, sul quale perciò si sono appuntate le critiche, se non gli strali degli interessati.

Sarebbe ingeneroso disconoscere che meriti notevoli ha avuto nel risollevamento dell'industria il consorzio zolfifero, principalmente per l'azione monopolistica esercitata, ma anche per l'opera di dirigenti illuminati che si sono avvicendati. Ma non tutte si potevano vincere le rivalità e le difficoltà della generale crisi inevitabile ad ogni guerra, inevitabile oggi a quella grandiosa guerra che abbiamo superato.

Non sempre l'intuito (se di solo intuito avesse dovuto trattarsi) poteva sorreggersi.

Non sempre tutte le categorie d'interessati han potuto farsi valere e sentire.

Non sempre sono state proporzionate e rappresentate le influenze decisive corrispondenti alla maggior copia d'interessi e alla più sicura vista e realtà del momento.

Non sempre si è potuto e saputo resistere a talune correnti, a talune immobilizzazioni; ma sopratutto è mancato quel grande e potente soffio animatore che assumesse su di sè, grande dittatore come in tempo di guerra, la responsabilità di eroiche risoluzioni per evitare che ristagnasse l'industria, per impedire che fossero in tutto accaparrati gli ultimi mercati rimasti fedeli allo zolfo siciliano. Quello che han potuto nelle loro limitate risorse fare benemeriti industriali, con il loro personale sacrificio, di vendere anche sottocosto per non perdere la fedele clientela nella Norvegia, nella Germania, nei mari del Nord, avrebbe dovuto, e in più larga scala e con sapiente distribuzione, imporre e fare come un gran dittatore, in momenti critici, il consorzio zolfifero.

E forse avrebbe sorpassato le sue attribuzioni (non ne ha assunte altre di propria iniziativa?) e forse avrebbe potuto suscitar polemiche e proteste. E forse altro ancora.

Ma non è il caso di recriminare. Vogliamo oggi restare sul terreno ricostruttivo. Ecco perchè vorremmo larga, breve, spontanea l'assise per l'inchiesta nazionale, per l'avviamento nazionale dell'industria.

Un avviamento che non può fermarsi nella Sicilia o a Palermo; che non può nemmeno fermarsi a Roma, pur dovendo quivi necessariamente sostare, pur dovendo ai grandi dicasteri far capo, se non altro per quel facile superamento delle difficoltà che vengono dall'estero, dove bisogna risolutamente andare prima di dare un deciso orientamento alle migliori e più definitive sistemazioni.

All'estero, come anche opportunamente e autorevolmente hanno consigliato nella recentissima discussione alla Camera il competentissimo economista, on. De Stefani, e lo sperimentatissimo ministro del Commercio e grande industriale on. Teofilo Rossi.

All'estero per accordi con le concorrenti società, coi potenti sindacati americani, o per dividere i mercati e le zone di vendita, o per cointeressarne le imprese e i capitali, o per contenere la produzione o per trovare ai prodotti degli zolfi possibilità di altre e più estese applicazioni o in qualunque modo per formare intese comuni, per evitare che la dannosa concorrenza, che diversamente dovrebbe spiegarsi sfrenata e inesorabile quando occorra vincere ingiuste resistenze.

Accordi tanto più necessari in quanto l'oro affluito agli Stati Uniti ha messo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dalla parte loro il più potente ausiliario di difesa e di offesa, ma anche il più persuasivo mezzo di ragionare perchè l'economia, se vuole essere attiva, non può procedere per dispetti.

Accordi che non dovrebbe essere difficile indurre e condurre ora specialmente che, con un primo saggio, banchieri intraprenditori e capitalisti americani, han conferito il loro grande apporto nella sistemazione degli impianti portuali di Palermo, alla presenza augusta del Re, sotto l'eloquio caldo e felice dell'on. Orlando, confermato con le pratiche e positive parole del rappresentante ufficiale degli Stati Uniti, il loro ambasciatore Child.

Siano avviati e perseguiti questi passi con tutta la fede di riuscire. Sia il nuovo accordo impostato su reciproche concessioni e difese. Siano i nostri industriali i nostri uomini maggiori, gli artefici diretti di questo nuovo indirizzo, di questa consociazione di forze che ridiano all'industria ed all'isola la prosperità cui agogna, la prosperità cui han diritto le giovani energie siciliane cimentate nei fasti gloriosi della guerra. Lo studio che voleva essere un ammonimento e un incitamento, si è fatto soverchiamente lungo per questa rivista, che ha aperto con generoso slancio di ospitalità e di amore ai maggiori interessi della Sicilia le sue giovani e così promettenti colonne di diffusione delle idee superiori, dei sani propositi, delle virili e ferme energie dello spirito, della disciplina del rinvigorimento nazionale sotto le più ampie forme, sotto i più larghi auspici delle antiche e delle nuove libertà, civili, economiche, sociali.

Non potrebbero trascurarsi, ma necessariamente devono contenersi gli altri importanti aspetti della complessa questione zolfifera che pure abbisognerebbero di valutazione diligente di criteri sicuri, per poter contentarsi di un rapido accenno. Così il concorso e il trattamento delle piccole e delle grandi zolfare non dovrebbe passare inosservato.

Così i costi di produzione, i salari dei lavoratori, (sopratutto dei lavoratori addetti al duro compito del piccone e del trasporto nelle viscere sotterranee in temperature eccessive, con esalazioni nocive e spesso mortali, con infermità proprie di questi generi di applicazione), debbono trovare osservazioni comparazioni, studi adeguati.

Nè qui è a dire delle leggi di protezione dell'abitazione, dell'alimentazione, dei trasporti a distanza dell'acqua potabile, dell'igiene, della cultura e dell'alfabetismo, delle riunioni e delle conferenze festive e serali, del pronto soccorso e del servizio sanitario, delle tasse di maternità e delle assicurazioni, delle cooperative, delle casse di prestito e dei sussidi di disoccupazione attraverso gli unici organi che possano a questo scopo dare affidamento, cioè delle associazioni o sezioni degli iscritti.

Tutto un lavoro da rifare, tutto un ordine nuovo da promuovere in forma graduale, composta e misurata col concorso delle migliori attività, con uomini che non della demagogia si avvalgano per salire attraverso le sofferenze e le non mai abbastanza lusingate aspirazioni delle masse, quanto per imprimere nella volontà e nella forza senso di dignità e di disciplina, conoscenza dei diritti, ma anche e principalmente dei doveri, costante elevazione delle classi umili per un progresso sempre più civile e sicuro, per un benessere tanto più meritato quanto più conseguito con le vie ordinate della giustizia e della fede.

Iginio Alberto Giuffrida

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS

GULINELLI

SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 40.000.000

Sede: FERRARA

«ENERGICOS»

FORAGGIO BREVETTATO

Polpa essicata da Barbabietola zuccherina contenente il 30% di zucchero, (non melasso)

IL PIÙ RICERCATO per l'alimentazione del bestiame bovino, equino e suino.
SOVRANO per vacche lattifere.
IDEALE per allevamento e ingrasso.
IGIENICO al più alto grado.

"POLPESECCHE COMUNI"

di Barbabietola da zucchero

Le più bianche ottenute coi più moderni e perfetti processi di essicazione. Foraggio con sostanze più nutrienti e digeribili di quelle del miglior fieno

SALINO POTASSICO (ossido di potassa al 40 per cento)
residuo della distillazione del melasso venduto in blocchi o macinato
Fertilizzante di massima efficacia e convenienza

ACIDO LATTICO per conceria di pellami, industria tessile, tintoria, ecc.

ALCOOL ETILICO (buon gusto a 95°-96° e denaturato a 90° e 94°)
Prodotto delle rinomate Distillerie di Cavanella Po e Pontelagoscuro .. ..

OLII AMILICI per fabbriche di vernici e di estratti. .. .. ..

ETERE SOLFORICO per uso Officinale e Industriale. .. ..

Per schiarimenti ed acquisti, rivolgersi a

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS GULINELLI
(UFFICIO VENDITE)

Corso Andrea Podestà, 2 - **GENOVA** - Casella Postale N. 882

DEPENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - Eserc. Tipografico « Popolo d'Italia » - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ITALIANA (anno 1864) SOCIETÀ ANONIMA (anno 1873)

FABBRICHE RIUNITE
CEMENTO E CALCE

Capitale versato L. 45.000.000

24 STABILIMENTI

Liguria 1 - Piemonte 2 - Lombardia 13 - Veneto 4
Trentino 1 - Toscana 1 - Lazio 1 - Sicilia 1

FORZA MOTRICE COMPLESSIVA 10.000 HP.

337 FORNI

MACCHINARIO DI MACINAZIONE unità 264

POTENZIALITÀ DI PRODUZIONE ANNUA
DIECI MILIONI DI QUINTALI

ELENCO DEI PRODOTTI

Cementi Portland artificiali - Cementi Portland naturali - Cemento bianco (unica produzione italiana) - Calce eminentemente idraulica di Palazzolo (specialità assoluta) - Cementi a pronta presa - Gesso da ornato - Gesso da fabbrica - Calce idraulica in zolle - Calci idrauliche

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO ED OPERAIO
277 IMPIEGATI - OPERAI 6000

Amministrazione, Direzione tecnica, Direzione Commerciale
BERGAMO

Uffici di vendita Genova - Torino - Milano - Bergamo - Bolo[illegible] - Verona - Vittorio Veneto - Trieste - Roma - Napoli

Rappresentanze e Depositi nei principali centri del Continente e delle Isole

Casella postale N. 477 Per telegrammi ITALCEMENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cotonificio e Lanificio Oetiker

Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato

Indirizzo telegrafico: OETIKER **BERGAMO** Telefoni N. 83 e 470

TESSUTI di COTONE e di LANA

Specialità: Coperte da letto bianche e colorate
Tappeti da tavola - Stoffe per mobili Satinati e Gobelin
Traliccio per materassi - Stoffe e Salviette a spugna,
bianche e colorate, tipi lisci ed a Jacquard

DRAPPERIE

Stabilimento il più importante in Italia nei suoi generi con propria **Filatura, Tintoria, Candeggio, Apparecchiatura** occupante più di 1800 operai

ESPORTAZIONE

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡ Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE ≡ a gran fuoco ≡

in **corindone,** smeriglio e carbosilum di ogni tipo e **dimensione per rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN:
BERGAMO e
FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio
Mercerizzazione .. Gazature

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	.. Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LANIFICIO

FRATELLI TESTA DI GABRIELE

Società Anonima - **GANDINO** (Bergamo) - Società Anonima

Filatura - Tessitura Meccanica con Tintoria ed Appretto - Fabbrica Stoffe e Flanelle bianche e colorate, tutta lana, lana-cotone cardate e pettinate

SPECIALITÀ per ESPORTAZIONE

Telegrammi: Lanificio Testa - Gandino - Telefono Intercom. 40

LIEBER' S. CODE USED

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE

ROMA - Piazza Montecitorio, 115

SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

IMPRESA COSTRUZIONI
e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.)

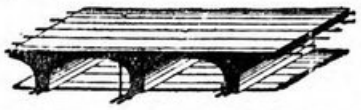
RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5.000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato



SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Il lunedì

del "Popolo d'Italia„

Supplemento settimanale a 8 pagine
riccamente illustrato

Pubblica le fotografie di
tutte le squadre fascisti
d'Italia ed ha bandito un
grande concorso per un

RACCONTO DI GUERRA

Compilatore:
PIERO MAZZUCCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Officine di Sesto S. Giovanni & Valsecchi Abramo

Sede: MILANO - Via Ariberto, 13

CAPITALE SOCIALE CINQUE MILIONI INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTO DI SESTO S. GIOVANNI: Fonderia di acciaio, ghisa, bronzo, ottone ... Torneria e lavorazioni meccaniche ... Smalteria di ghisa per apparecchi sanitari e per fabbriche di acidi, presse idrauliche, forge ... Lavorazioni della lastra

Saldatura ossi-acetilenica ed elettrica

ARTICOLI PRODOTTI NELLO STABILIMENTO

Robinetterie per acqua, vapore, gas - Saracinesche - Fontane - Idranti - Accessori per aquedotti - Pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per acqua potabile - Apparecchi sanitari - Vasche da bagno - Forniture per Marina ed Esercito - Radiatori - Tubi nervati - Accessori relativi - Stufe a carbone, legna e segatura - Assortimento completo accessori per fumisti

Stabilimento di **BALANGERO** (Valle di Lanzo) il più importante d'Italia per la fabbricazione di **VITI MORDENTI** in **FERRO** ed **OTTONE**

PRODUZIONE GIORNALIERA UN MILIONE DI VITI

CATALOGO A RICHIESTA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ESPORTATORI

Forti partite TESSUTI

disponibili a prezzi convenientissimi presso le Ditte produttrici

TESSILI BERGAMASCHE

ALL'INGROSSO

Rivolgersi alla:

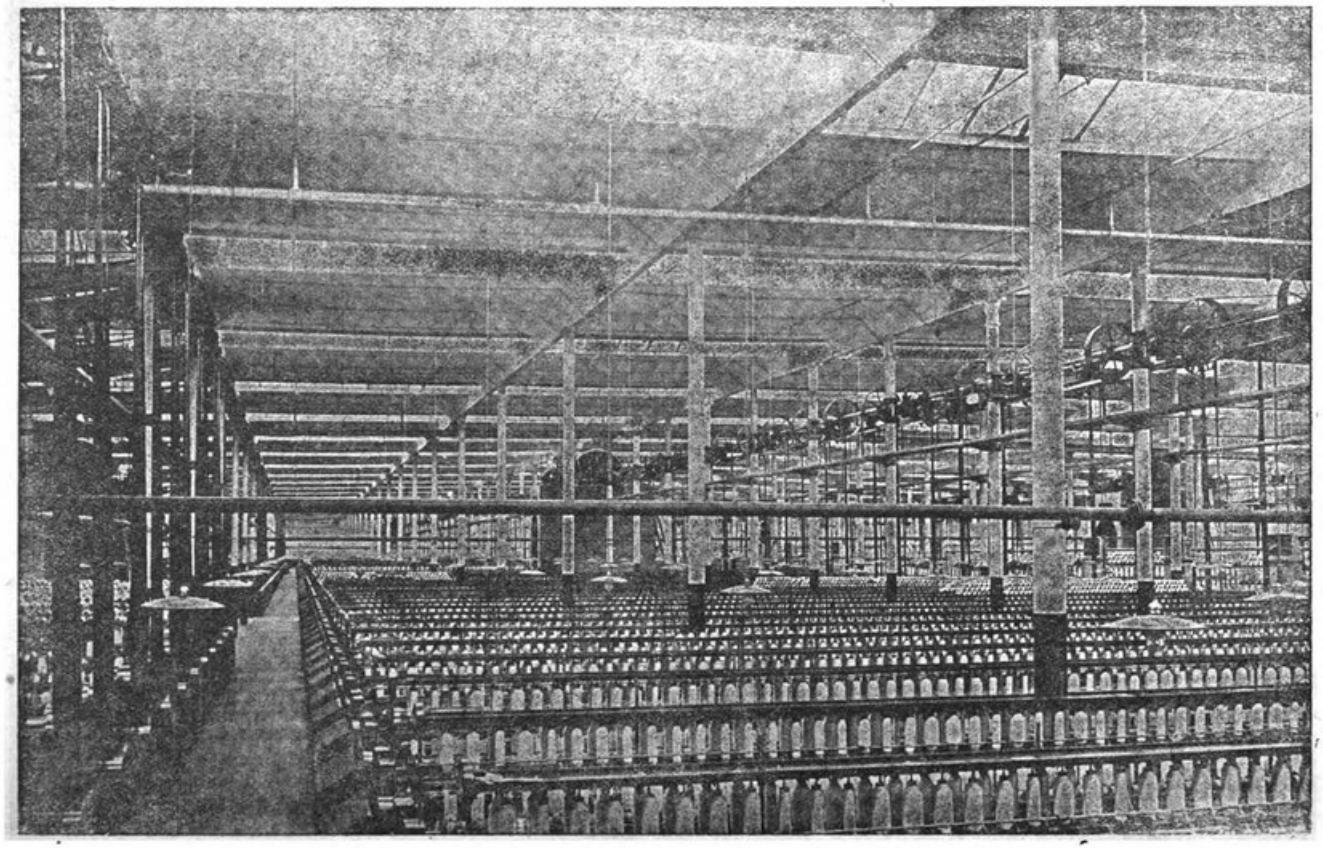
FEDERAZIONE BERGAMASCA INDUSTRIE TESSILI

8, Piazza Cavour - **BERGAMO** - Piazza Cavour, 8

Vengono prese in considerazione
—— solo le proposte scritte ——

COTONIFICIO FRANCESCO TURATI - Milano

SOCIETÀ ANONIMA
Capitale sociale L. 9.000.000 inter. versato



FILATURA DI COGNO - VALLE CAMONICA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma